

un mondo di controlli



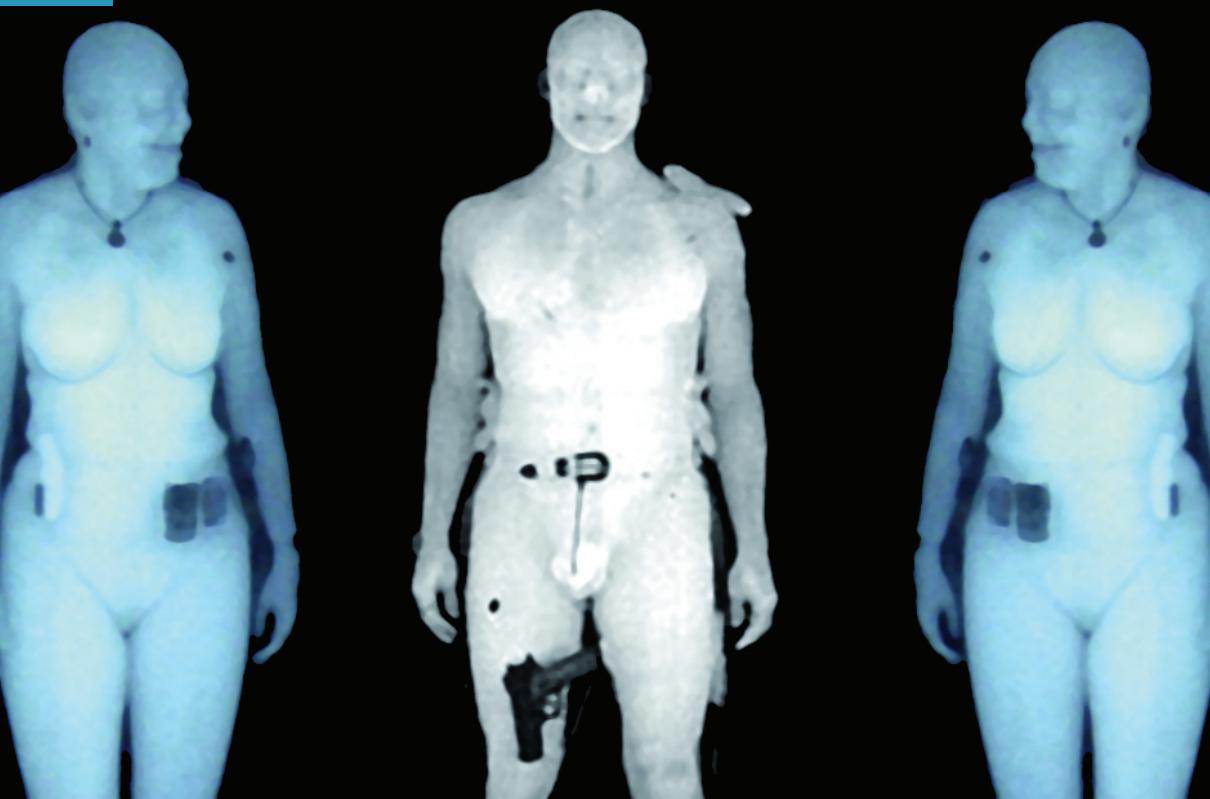
Palidda su paura e politica

Oltre il Panottico e il Grande fratello

Marx, Bigo, Heilmann

Sorvegliare, prevedere, punire

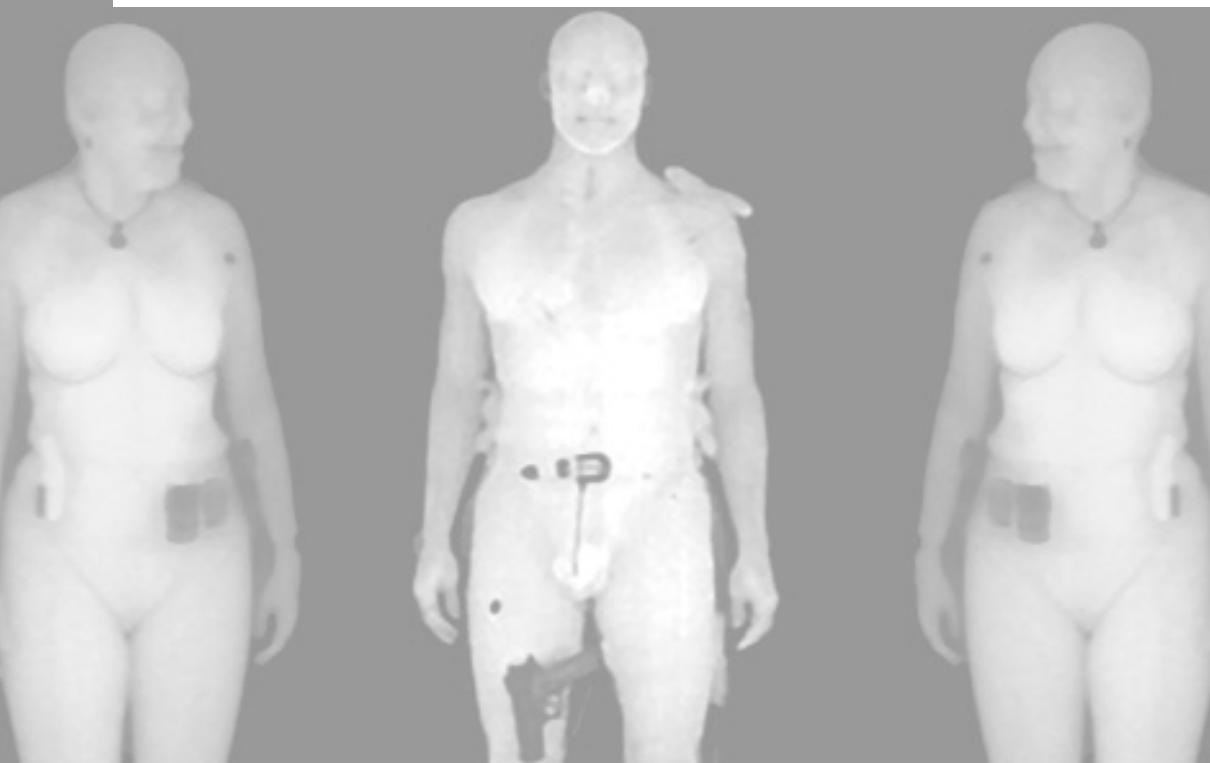
Nuovi scenari dell'intelligence





**conflitti
globali 5**

un mondo di controlli



Conflitti globali

Pubblicazione semestrale

Comitato scientifico

Roberto Bergalli (Universidad de Barcelona), Didier Bigo (Sciences Politiques, Paris), Bruno Cartosio (Università di Bergamo), Nils Christie (Oslo University), Roberto Escobar (Università Statale di Milano), Carlo Galli (Università di Bologna), Giorgio Galli (Università Statale di Milano), Vivienne Jabri (King's College, London), Alain Joxe (École des hautes études en sciences sociales, Paris), Giovanni Levi (Università di Venezia), Mark LeVine (University of California), Giacomo Marramao (Università degli Studi Roma Tre), Isidoro Mortellaro (Università di Bari), Michel Peraldi (Lames-Cnrs-Mmsh, Aix-en-Provence), Iñaki Rivera Beiras (Universidad de Barcelona), Emilio Santoro (Università di Firenze), Amalia Signorelli (Università di Napoli), Verena Stolcke (Universidad Autonoma de Barcelona), Darko Suvin (McGill University), Enzo Traverso (Université de Picardie), Trutz von Trotha (Universität Siegen), Jussi Vähämäki (Tampere University), Gianni Vattimo (Università di Torino), Rob J. Walker (Keele University), Adelino Zanini (Università di Ancona), Danilo Zolo (Università di Firenze).

Comitato di redazione

Alessandro Dal Lago (coordinatore), Marco Allegra, Luca Burgazzoli, Mauro Casaccia, Roberto Ciccarelli, Filippo Del Lucchese, Massimiliano Guareschi, Maurizio Guerri, Luca Guzzetti, Marcello Maneri, Augusta Molinari, Salvatore Palidda, Gabriella Petti, Fabio Quassoli, Federico Rahola, Devi Sacchetto, Fulvio Vassallo Paleologo.

Copertina e progetto grafico

Antonio Boni

Segreteria di redazione

Dipartimento di scienze antropologiche (Disa)

Corso Podestà 2 – 16128 Genova

tel. 010/20953732

ISBN: 978-88-95029-10-8

La pubblicazione di questo volume è possibile grazie al contributo della Commissione europea al progetto di ricerca Challenge - The Changing Landscape of European Liberty and Security (www.libertysecurity.org).

Servizio abbonati

Mimesis Edizioni - tel. + fax: 02/89403935; andrea@mimesisedizioni.it

Abbonamento annuo

Per l'Italia euro 25,00; per l'estero euro 35,00

© 2007 Agenzia X

Via Pietro Custodi 12, 20136 Milano, tel. + fax 02/89401966

[www.agenziamx.it](mailto:info@agenziamx.it), e-mail: info@agenziamx.it

Stampato presso Bianca e Volta, Truccazzano (MI)

un mondo di controlli

<i>Politiche della paura e declino dell'agire pubblico</i> – Salvatore Palidda	13
<i>Sorvegliare (a distanza) e prevenire. Verso una nuova economia della visibilità</i> – Eric Heilmann	24
<i>Sorveglianza soft. Come cresce la voglia di regalare informazioni personali</i> – Gary T. Marx	37
<i>Al bando. Sicurezza, eccezione e sorveglianza</i> – Didier Bigo	52
<i>Foucault e le società dei controlli. Il contributo dei surveillance studies</i> – Roberto Ciccarelli	62

spettri

<i>La macchina di Guillauté e la nascita della polizia moderna</i> – Eric Heilmann	77
--	----

scenari

<i>Sulla svolta attuariale in criminologia</i> – Bernard E. Harcourt	87
<i>Il controllo militare dello spazio</i> – Lorenza Sebesta	103
<i>Guerra finanziaria e intelligence</i> – Aldo Giannuli	114

recensioni

<i>Stefano Rodotà, La vita e le regole. Tra diritto e non diritto</i> – Roberto Ciccarelli	131
<i>Nikolas Rose, The Politics of Life Itself. Biomedicine, Power and Subjectivity in the Twenty-First Century</i> – Roberto Ciccarelli	134
<i>Jef Huysmans, The Politics of Insecurity. Fear, Migration and Asylum in the Eu</i> – Federico Rahola	137

Presentazione

Se volete andare negli Stati uniti per meno di tre mesi, come turisti, non avete bisogno di un visto alla partenza. In cambio, vi dovrete dotare di un passaporto elettronico. Ciò consente all'arrivo al funzionario americano di collegarsi con le banche dati del vostro paese e ricostruire *on the spot* il vostro profilo anagrafico, penale e giudiziario, nonché – presumibilmente – politico e ideologico. In base ad accordi recenti con l'Unione europea, è possibile che diversi altri dati siano concessi alle autorità americane (medici, morali, sessuali ecc.). Si tratta di una forma di subordinazione all'alleato d'oltreoceano ovviamente giustificata dagli attacchi dell'11 settembre e, in generale, dalla lotta contro il terrorismo.

Ma non c'è bisogno di andare così lontano per accorgersi che la nostra vita (materiale, ma non solo) è schedata in un'infinità di modi. Se, per esempio, uno ha pagato in ritardo, anni fa, la rata di un prestito, è probabile che un'altra società di credito gli rifiuti il finanziamento per acquistare un'automobile. Innumerevoli indizi fanno ritenere che le banche dati siano intercomunicanti non solo *all'interno* di un settore (per esempio, quello bancario), ma *tra* diversi settori. Se questo è vero, significa che tutto quello che facciamo quando ci colleghiamo al Web o inseriamo una carta in qualche sistema è rintracciabile. Non è necessaria molta immaginazione per comprendere come, attraverso Internet e la posta elettronica, quello che scriviamo o comunichiamo sia accessibile ad altri sconosciuti. E quindi quello che pensiamo. Un esempio banale: se ci si registra su un sito per l'acquisto di libri online, immediatamente si riceverà una pubblicità martellante sull'offerta di un certo genere di testi da *un'altra* libreria in rete (teoricamente concorrente). In poche parole, chi è dotato del potere di schedare qualcuno (perché fa parte di apparati pubblici e privati di controllo o per vendergli qualcosa) è in grado di entrare nella nostra vita privata. Naturalmente, se non si è degli hacker esperti (ovviamente correndo grossi rischi), il contrario non è possibile. Voi, gli schedati, non potrete entrare mai nel pensiero e nella vita degli schedatori.

Possiamo anche decidere che non ci importa nulla di tutto ciò, sia perché siamo persone qualunque, e la nostra vita ha una limitata importanza politica ed economica, sia perché, probabilmente, i sistemi elettronici di controllo sono complicati dalla loro pervasività e devono trattare una quantità inimmaginabile di dati. Tuttavia è chiaro che, in linea di principio, dipendiamo in tutto e per tutto dai capricci cognitivi di qualcun altro: dal legislatore che, avendo deciso di proteggerci ancora di più da pericoli ignoti, estende il raggio dei controlli, al singolo operatore che per curiosità, noia o, ancora peggio, zelo ha deciso di interessarsi di noi. Anche qui, un esempio. Un tale sbarca in un aeroporto italiano dopo un lungo volo. È stanco, trasandato e soprattutto sfog-

gia barba e capelli lunghi. Un addetto alla security gli chiede di aprire il bagaglio. C'è un libro in inglese, comprato all'aeroporto di partenza, sulla cui copertina spicca la parola "terrorism". E questo che cosa sarebbe, chiede l'addetto. A lei che cosa cosa sembra, gli viene risposto con poco garbo e soprattutto scioccamente. Aspetti qui. L'addetto va a chiamare il capo e insieme procedono a controllare i bagagli da cima a fondo, con lentezza esasperante. Quando hanno finito, dopo un bel po', il malcapitato non rinuncia alla tentazione di prenderli in giro. Secondo voi, gli dice, un terrorista va in giro vestito in modo casual e con un libro su al Qaeda in bella vista? Per un momento devono avere avuto la tentazione di chiamare la polizia. In ogni modo, a parte la seccatura del controllo, il viaggiatore non dubita che il suo nome sia finito in qualche nuovo file.

Ma la questione in gioco è molto più complicata dei fastidi a cui siamo ovviamente sottoposti quando viaggiamo e anche della controllabilità teorica delle nostre vite. La realtà è che la differenza tra vita privata e vita in pubblico tende a essere abolita, anzi non esiste già più. Prima dell'informatizzazione globale, la nostra esistenza dipendeva dalla carta. Su di noi esistevano dati anagrafici, scolastici, fiscali, militari, oltre che, se siamo stati giovani e attivi negli anni Sessanta e Settanta, faldoni e dossier di qualche agenzia dello stato. Ovviamente, chi svolgeva qualsiasi ruolo pubblico (politici, imprenditori, giornalisti, sindacalisti, magistrati ecc.) doveva aspettarsi un controllo costante e quindi l'esistenza di appositi schedari. La cosa divertente è che la semplice presenza in uno schedario poteva essere fonte di discredito. Voleva dire che qualche agenzia di controllo si interessava a voi, e quindi *dovevate* avere scheletri negli armadi. In Italia, paese bizzarro e amante dei complotti, accanto agli schedatori veri c'erano i cercatori e i diffusori di bufale e di disinformazione. Un mondo di carte e di carte false.

L'elettronica ha cambiato tutto. Voi sapete che da qualche parte c'è qualcuno che, in pochi secondi, può sapere tutto di voi, archiviare le informazioni e renderle disponibili ad altri in pochissimo tempo. Combinando i dati, possono costruire o alterare il vostro profilo senza le limitazioni temporali della scrittura manuale e quelle fisiche degli archivi materiali. Di conseguenza, esiste una sorta di mondo parallelo (quarto o quinto, dopo quello fisico, il culturale e la stessa infosfera ecc.) di informazioni sulla vita privata di una quantità inimmaginabile di cittadini. Un mondo plurale, simile più a un arcipelago che non a una bolla, in cui però le singole isole, in cambio di profitti politici e monetari, sono disponibilissime a comunicare con le altre.

Un esempio ovvio di questa intercomunicabilità è dato da un recente scandalo che ha interessato una delle grandi aziende italiane di telefonia. A quanto pare, il sistema della security, in combutta con qualche servizio deviato, "ascoltava" uomini politici, giornalisti ecc. Gran parte di quello che è successo dopo, nel nostro pittoresco paese, deve avere a che fare con il materiale raccolto da quella rete di ascoltatori. Probabilmente rivelazioni a scoppio ritardato partiranno per anni come siluri, contro qualcuno degno di essere un bersaglio, in base a progetti tramati non nell'ombra ma nelle pieghe più o meno nascoste della "società dei controlli". Nel nostro paese – e qui risiede il fascino di viverci – alla controllabilità universale si aggiunge la tradizione di veleni,

coltelli, tradimenti e complotti che già entusiasmava Stendhal. Anni fa, gente che probabilmente pensava di vivere a Oxford e non accanto al Tevere, si è proposta a demolire la propensione italiana a spiegare le emergenze politiche con i complotti. La teoria del complotto verrebbe invocata quando non si riesce a venire a capo altrimenti di qualcosa ecc. Ma qui bisogna distinguere tra complottismo – ovviamente, una metodologia distorta – e la serena, oggettiva, rilevazione che l'uso delle informazioni sulle transazioni private ha un enorme rilievo politico. Se Clinton ha rischiato la poltrona per la sua esuberanza amatioria, perché un uomo politico italiano non dovrebbe rischiarla quando si intrattiene al cellulare con qualche imprenditore di riferimento? Forse, la teoria del complotto non spiega sistemi e strutture, ma gli eventi che li colorano certamente sì.

Dalla controllabilità universale discende un macroscopico cambiamento dell'opinione pubblica, e in primo luogo dei media. Un tempo, il giornalismo raccontava o travisava i cosiddetti fatti. Oggi racconta o travisa la vita privata di chiunque. In nome della libertà di informazione – che ovviamente noi cittadini qualsiasi non deteniamo – conversazioni private (che abbiano una rilevanza pubblica anche indiretta) vengono immediatamente pubblicate. L'antipatia o l'avversione che possiamo nutrire per gran parte del ceto politico non ci deve fare dimenticare che la vita privata dovrebbe essere un santuario inaccessibile in società che si vogliono democratiche. Può non importarci nulla dello sgradevole politicante o affarista che finisce sotto l'azione combinata della disinformazione elettronica e stampata. Ma se noi non ne siamo toccati, è perché non esistiamo pubblicamente, non perché siamo protetti a priori. Inoltre, questa invasione del privato, nel suo apparente cinismo a 360 gradi, è del tutto coerente con la moralizzazione asfissiante della vita privata e delle inclinazioni individuali. Pensiamo alla sciagurata proposta (di un esponente politico noto per parlare spesso a sproposito) di sguinzagliare i carabinieri nelle classi scolastiche in cerca di spinelli. Significa terrorizzare i minori per quell'osessione della droga che certamente non si manifesta nel caso della cocaina, infinitamente più diffusa in ambienti insospettabili. Le famiglie che approvano la militarizzazione delle scuole non si rendono conto che il profumo della cannabis, opportunamente registrato in file e dossier, aleggerà per molto tempo sull'esistenza dei loro figli.

La schedatura virtualmente universale non significa che qualche Grande fratello sia perennemente in ascolto per registrare le nostre vite. Significa invece, proprio per l'irrazionalità complessiva della società dei controlli, che l'esistenza è sottoposta all'alea di sistemi basati sull'anarchia del profitto e dello scambio, non sull'osessione centralizzatrice. Se solo gli apparati pubblici ci controllassero, prima o poi susciterebbero resistenze e opposizioni. Alla fine, qualcuno si porrebbe il problema di distruggere il computer centrale, un'evidente sogno o incubo tra fantascienza e fantapolitica. Ma oggi l'informazione sulla vita privata è merce di scambio e quindi segue la logica acentrata del capitale, in cui, per intenderci, oligopoli in competizione producono più profitto delle economie dirigiste e lasciano qualche spazio all'iniziativa dei singoli. Se da una parte questo ci garantisce una sorta di paradossale pluralismo (fino al punto che nessun sistema di controllo può escludere di essere controllato

da qualche concorrente), dall'altra rende però infinitamente più disponibili le informazioni, un po' come l'offerta dei magazzini Gum dell'era sovietica non era comparabile a un qualsiasi supermercato occidentale. Ecco allora che informazioni e disinformazioni seguono la logica del movimento degli elettronici, non della caduta dei gravi. La massa critica periodicamente si scalda e ogni tanto, forse ciclicamente, si arriva alla fusione della vita collettiva, oggi globale. Le guerre degli ultimi quindici anni, preparate in base alla logica dell'informazione/disinformazione globalizzata e acentrata, danno un'idea di quello che stiamo dicendo. Sono l'interfaccia irrazionale (o dalla razionalità imperscrutabile) di un mondo in cui si combatte quotidianamente per l'informazione.

Se le nostre vite sono incessantemente monitorate da una pluralità di sistemi, le reti eversive si adattano perfettamente alla logica del nemico. Sfruttano la stessa dipendenza dalle infrastrutture informatiche, la stessa capacità di riproduzione indipendente, la stessa ossessione per la vita privata. Così come la società cinese non potrà tollerare a lungo il conflitto tra la sua anarchia economica e il centralismo politico, allo stesso modo la società globale dei controlli crea da sola le condizioni per i blackout che periodicamente la colpiscono. Un eccesso di controlli acceca i controllori. Un eccesso di informazione (o disinformazione, quando si finisce per credere a quello che si è inventato) inibisce la conoscenza di chi si deve combattere. I marine che si battono casa per casa nelle vie di Baghdad o di Falluja scontano sulla loro pelle le illusioni della Revolution in Military Affairs (di cui Rumsfeld era un seguace entusiasta) sul ruolo dell'informazione e della comunicazione nel nuovo modo di combattere. Si pensa di sapere tutto sul nemico, perché si è in grado di ascoltarlo, leggerlo, prevederlo e prevenirlo. E quello riscopre, come in Cecenia o in Afghanistan, l'importanza tattica delle macerie, delle grotte, del movimento individuale negli spazi deserti. Armate che avrebbero polverizzato l'intera Wehrmacht (come infatti è successo con l'esercito iracheno) non possono venire a capo di gente che utilizza quando può i ritrovati più evoluti dell'informatica e della tecnologia militare, ma è capace di muoversi nei mondi dimenticati dall'illusione del controllo globale.

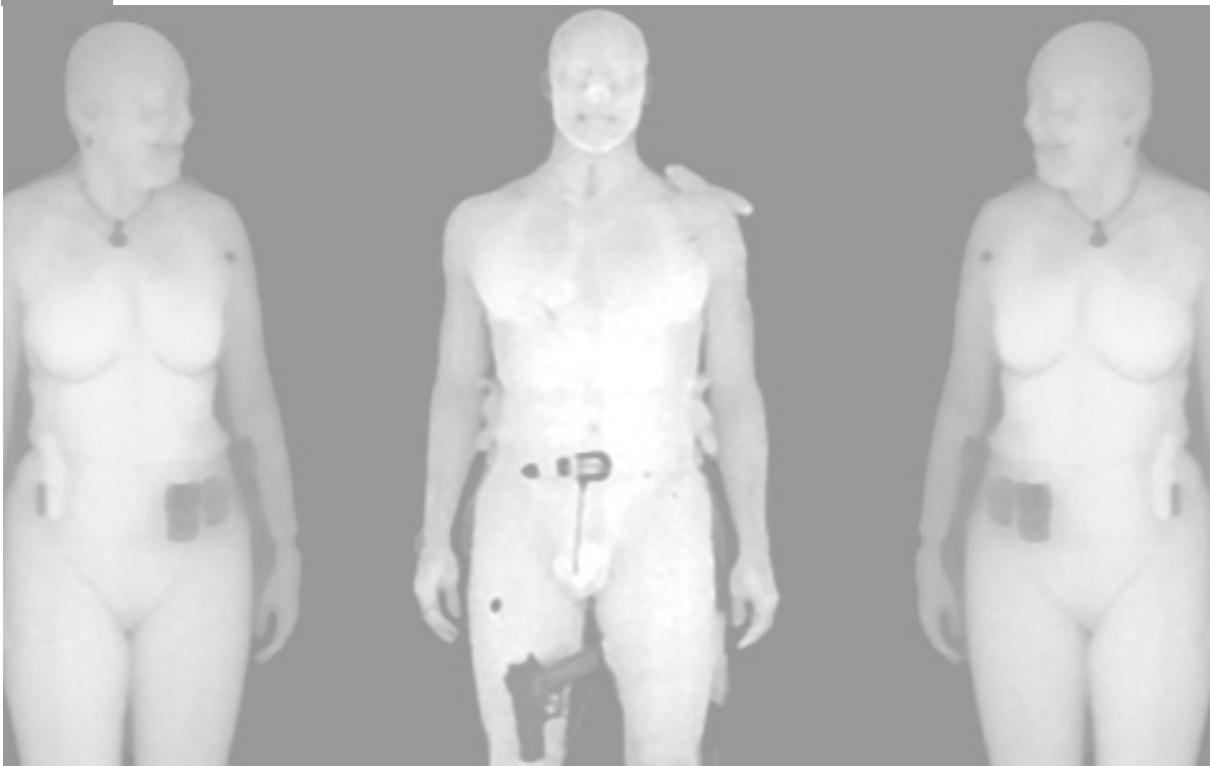
Ma non diversamente accade nella vita civile, in tempo di pace apparente. Qui il caso dell'Italia è un po' diverso da quello di altri paesi, anche se le logiche sono le stesse. Da qualche tempo uno stato semisovrano (in cui operavano, come è noto, una struttura militare parallela e servizi pubblici di disinformazione coinvolti in ogni iniziativa di destabilizzazione, o stabilizzazione per conto d'altri) si trova a competere con attori privati o semiprivati in materia di creazione dell'insicurezza. Ci ricordiamo tutti di quel "giornalista", cacciato dalla professione perché sponsorizzato da qualche servizio deviato, che si trovò, chissà perché, nel bel mezzo degli scontri durante il G8 di Genova, in occasione dell'uccisione di un manifestante. Un caso venuto casualmente alla luce, ma che probabilmente non è isolato. Come ormai non è occasionale, ma dilagante, la presenza di guardie private, provocatori e altri attori o disinformatori nelle manifestazioni di piazza. Ora, l'ossessione per il controllo, che si spinge fino alla creazione del disordine, per poterlo reprimere e riscuotere i relativi dividendi, politici e materiali, sembrerà anche un'idea geniale a qualche stratega dell'ordine pubblico o a imprenditori in vena d'innovazione. Ma

in realtà è solo foriera di un'instabilità priva di senso strategico. La mercificazione della sicurezza crea solo insicurezza. La retorica della sicurezza a tutti i costi – che esige più controlli, più telecamere agli angoli degli edifici, più arresti nelle strade, più security, più schedature, più incursioni nelle scuole – alla fine creerà quell'anarchia quotidiana insensata, autodistruttrice, autofagica, che qualcuno si illudeva di contrastare alle radici. Se alla fine qualche politico di corte vedute ci lascerà la reputazione (come avviene periodicamente agli uomini d'ordine che provengono dalla cosiddetta sinistra), poco male. Ma è la vita di tutti a risultarne inquinata.

Con questo numero di “Conflitti globali” abbiamo voluto documentare come si è giunti alla società globale dei controlli. Ma anche il suo pluralismo perverso, le sue illusioni e le sue ricadute sulla vita sociale. *Un mondo di controlli* raccoglie contributi di studiosi, italiani e stranieri, che operano da anni in questo campo di ricerca. Nelle loro analisi, le immagini stereotipe del Grande fratello di Orwell e del Panottico di Bentham, inevitabilmente chiamate in causa quando il discorso cade sulla combinazione di telecamere, sensori e banche dati che punteggia il nostro quotidiano, cedono il passo a considerazioni più articolate. All’idea di un soggetto sovrano che estende il suo sguardo ovunque e accumula una messe di dati che gli consentono di razionalizzare il presente e predire il futuro si sostituisce una puntuale considerazione di contesti più prosaici, in cui ad agire sono una pluralità di attori, pubblici e privati, legati da relazioni di alleanza e competizione a geometria variabile. Una società dei controlli, dunque, non del controllo al singolare. A emergere è poi una realtà nella quale la “superstizione” che immagina di demandare la risoluzione di ogni problema alla presunta onnipotenza dei nuovi artefatti tecnologici si unisce alla pervasività delle logiche securitarie nel determinare il consenso intorno a scelte politiche e a modalità di *problem solving* la cui inefficacia, rispetto agli obiettivi che si prefigge, sembra andare di pari passo con le pesanti ricadute, in termini di discriminazione sociale e limitazione delle libertà, di cui tali pratiche si fanno portatrici.

Come intermezzo si presenta poi un salto alla metà del XVIII secolo, proponendo un testo che ci riporta all’archeologia del controllo sociale, agli ingegnosi progetti di schedatura elaborati da Guillaute. Seguono, nella sezione “Scenari” alcuni contributi volti a sondare l’operatività delle nuove forme di controllo, profilazione, anticipazione in specifici ambiti. Il carcere e la penalità sono analizzati dal punto di vista dell’affermazione, come discorso egemonie, del riferimento alla razionalità attuariale e predittiva. L’intreccio fra apparati pubblici e privati nel “commercio” dei dati e delle informazioni, con particolare riferimento ai servizi segreti e alle attività di spionaggio, viene considerato alla luce degli spunti offerti da una vicenda di attualità: il caso Telecom. Non manca poi un viaggio nello spazio, terreno incognito nel quale tuttavia il controllo è già una posta in gioco sensibile. (*Alessandro Dal Lago, Salvatore Palidda*)

un mondo di controlli



Politiche della paura e declino dell'agire pubblico

Salvatore Palidda

Ci sarà in una delle prossime generazioni un metodo farmacologico per far amare alle persone la loro condizione di servi e quindi produrre dittature, come dire, senza lacrime; una sorta di campo di concentramento indolore per intere società in cui le persone saranno private di fatto delle loro libertà, ma ne saranno piuttosto felici.

Aldous Huxley

Nel corso degli anni Ottanta e Novanta, e ancor di più dopo gli attentati dell'11 settembre, di Madrid e di Londra, due fenomeni si sono sovrapposti e alimentati a vicenda: l'ascesa delle paure e delle insicurezze e il successo delle risposte sicuritarie o della "tolleranza zero", a livello locale e su scala mondiale sino alla guerra permanente. Le conseguenze sono state l'enorme inflazione dei controlli "postmoderni", la riproduzione continua delle paure e l'affermazione della necessità del sacrificio delle libertà e delle garanzie dei diritti fondamentali in nome della sicurezza. L'esito politico più importante, ma meno evidente, è l'erosione delle possibilità di agire politico da parte dei subalterni e dei dissidenti, così come l'affermazione delle scelte militari-poliziesche a scapito della politica, della diplomazia e quindi della gestione negoziata e pacifica dei conflitti o del disordine.

Nelle pagine che seguono cercherò di mostrare come la sovrapposizione dei fenomeni citati corrisponda a una congiuntura politica segnata dalla riproduzione continua della coesistenza di disordine e ordine, di guerra e pace, del conflitto e della mediazione, e come essa sia conseguenza della destrutturazione politica innescata dallo sviluppo neoliberista. Ma, contrariamente all'idea di "distruzione creativa" di Schumpeter,¹ la prospettiva politica attuale non sembra condurre verso un nuovo ordine, un Grande fratello o un effettivo pantoccio "postmoderno" ma più semplicemente a una molteplicità di poteri che possono abusare di ogni sorta di controllo e di violenza nei confronti dei subalterni o dei concorrenti. La pratica e gli abusi delle attività di spionaggio di ogni sorta sono sempre esistiti, operando a vantaggio degli attori forti. Ogni innovazione tecnologica ha offerto sempre nuove potenzialità allo spionaggio, al controllo sociale e politico e in genere a ogni modalità di esercizio del potere, di lotta per conquistarla o di competizione fra concorrenti. L'inflazione delle molteplici forme del controllo e dei loro abusi è dovuta non solo alle

¹ A. Schumpeter, *Capitalismo, Socialismo e Democrazia*, Comunità, Milano 1955.

nuove tecnologie, ma soprattutto all'accessibilità dei dispositivi a molteplici soggetti sociali, pubblici e privati. Si è quindi sviluppato un vero e proprio mercato delle informazioni su persone, organizzazioni e ogni sorta di attività e affari. L'ibridizzazione fra pubblico e privato, fra interno ed esterno, fra lecito e illecito ha favorito l'inflazione dello spionaggio e dei controlli. Come scrivono gli autori di un'autorevole ricerca, la "società di sorveglianza" sembra essersi definitivamente affermata.²

Dalla partecipazione alla subalternità

Lo sviluppo dei controlli "postmoderni" risale agli inizi degli anni Ottanta. Gilles Deleuze fu fra i primi a intuire lo sconvolgimento che avrebbe provocato.³ Già nei primi anni di quel decennio alcuni architetti e urbanisti francesi "di sinistra" avevano contribuito a progettare quartieri dotati di nuove tecnologie di comunicazione. Il *minitel*, una specie di computer con collegamenti via linea telefonica a vari servizi, fu introdotto in Francia molto prima di Internet e se ne sperimentò l'uso anche in sistemi di video-sorveglianza "partecipata". In realtà con tale dispositivo si chiedeva a tutti gli abitanti (dei quartieri *per bene*) di assumere in parte il ruolo di "sbirri": a turno, i condomini o residenti sorvegliavano gli schermi ed eventualmente attivavano i sistemi di allarme collegati alle polizie private e pubbliche. Nei "progetti partecipati" gli abitanti sono coinvolti nell'elaborazione e realizzazione delle innovazioni urbanistiche e architettoniche ora incorniciate nella nuova gestione della sicurezza che diventa l'elemento totalizzante che ingloba tutti gli aspetti della vita associata. La polizia "postmoderna" si configura così come cooperazione fra cittadini zelanti e polizie pubbliche e private in una sorta di generalizzazione della conversione poliziesca di ogni attore attivo nel governo della società locale. Si arriva così allo "scanorama" e ai segmenti di quartiere ipersicurizzati,⁴ ormai di moda per i ceti abbienti, mentre in quelli poveri, *slums* o *banlieues*, i controlli postmoderni sembrano pensati come una sorta di garitte che sorvegliano per prevenire le rivolte delle "minoranze integriste", degli esclusi e della "posterità inopportuna". Negli Stati uniti, la privatizzazione degli spazi pubblici, la fortificazione di quartieri o gruppi di caseggiati, con i conseguenti effetti di *gentrification* e di darwinismo sociale, si sviluppano in quello stesso periodo.⁵ Il caso più noto in Europa è, sin dall'inizio degli anni Ottanta, l'installazione del sistema di video-sorveglianza e di controllo dei telefoni pubblici a Londra, dove oggi ogni abitante viene filmato in media 300 volte al giorno e si prospetta l'installazione di scanner in grado di "spogliare nudi" i passanti.⁶ Sconcertato dalla Londra diventata la prima città video-sorvegliata e

² A Report on the Surveillance Society (Full Report), www.ico.gov.uk/about_us/news_and_views/current_topics/Surveillance_society_report.aspx.

³ G. Deleuze, *Post-scriptum sulle società dei controlli*, in Id., *Pourparler*, Quodlibet, Macerata 2000.

⁴ M. Davis, *Geografia della paura*, Feltrinelli, Milano 1999.

⁵ M. Sorkin (a cura di), *Variations on a Theme Park*, Hill & Wang, New York 1992.

⁶ N. Groombridge, *Crime Control or Crime Culture TV?*, in "Surveillance & Society", 1, 1, pp. 30-46, www.surveillance-and-society.org. Secondo dati pubblicati da "The Indipendent" nel novembre 2006 nel

con i telefoni pubblici controllati, già nel 1983 P. Birnbaum chiamò tale progetto “la rivincita di Bentham” pur non parlando ancora di “panottico postmoderno”.⁷ Negli Stati uniti lo sviluppo dei diversi sistemi di controllo indusse Gary T. Marx (nel suo *Undercover* del 1984) a parlare già allora di “società di massima sicurezza”. Zygmunt Bauman e Ülrich Beck, da parte loro, iniziarono a parlare di società dell’*Unsicherheit* e del rischio. Nello stesso periodo si sviluppa il dibattito sulla privacy che diventa il simulacro speculare al boom degli abusi nei controlli. Verso la fine degli anni Novanta, dopo lo “scenorama” descritto da Mike Davis, si arriva alla scoperta di Echelon,⁸ alla diffusione planetaria del modello sicuritario e dell’esaltazione del controllo totale postmoderno che di fatto affascina tanto i sostenitori che gli oppositori. Oltre al proliferare di telefilm, *reality show* e film, anche gli artisti si appassionano al fenomeno con mostre e installazioni: in quella curata da Thomas Y. Levin oltre 60 artisti ricostruiscono un percorso che passa per il Panopticon di Bentham, il Grande fratello di Orwell, la società disciplinare descritta da Foucault fino a giungere alle tecnologie più sofisticate e invisibili.⁹ La letteratura critica sui controlli e il sicuritarismo postmoderni, intanto, continuava a svilupparsi.¹⁰

In questo processo si sono innescati molteplici progetti locali, nazionali, continentali e globali: la creazione di unità speciali anche fra le polizie municipali,¹¹ la diffusione capillare di telecamere e sistemi sofisticati (senza mai di-

Regno Unito ci sono oltre 4 milioni di telecamere in funzione e, potenzialmente, un normale cittadino rischia ogni giorno di essere ripreso almeno 300 volte. Come segnala Steve Watson (www.radiokzentrale.it/articolinuovaera/itapièce212.htm) la polizia di Londra e alcuni distretti vorrebbero installare per strada microfoni potentissimi collegati a telecamere CcTv. L’archivio del Dna della polizia inglese (invitato e reclamato dal Ros dei Carabinieri in Italia), conterebbe i dati genetici di oltre 3 milioni e mezzo di cittadini e quello delle impronte digitali i dati di 6 milioni di individui. Ma secondo l’ultimo rapporto del Garante per la Privacy, il livello di vigilanza è destinato ad aumentare nei prossimi 10 anni, determinando un crescente numero di casi di discriminazione ed esclusione. La vicenda dell’uso dei “raggi X” per spogliare i passanti è stata svelata da “The Sun” www.thesun.co.uk/article/0,2-2007040610,00.html venuto in possesso di un documento “segreto” del ministero dell’Interno inglese del 17 gennaio 2007.

⁷ P. Birnbaum, *La rivincita di Bentham: l’ascesa dell’autoritarismo in Gran Bretagna*, in R. Scartezzini, L. Germani, R. Gritti (a cura di), *I limiti della democrazia. Autoritarismo e democrazia nella società moderna*, Liguori, Napoli 1985, pp. 262-279.

⁸ D. Campbell, *Il mondo sotto sorveglianza. Echelon e lo spionaggio elettronico globale*, Elèuthera, Milano 2002.

⁹ La mostra s’è svolta in ottobre 2001 nel centro di new media art Zkm-Ctrl Space di Karlsruhe con il titolo *Rhetorics of surveillance from Bentham to BigBrother*. La rivista inglese “Metamute” ha lanciato un concorso letterario dedicato a Echelon. Il “life_sharing” di 0100101110101101.org s’è diffuso come una sorta di hackeraggio accessibile a tutti. Heath Bunting aveva creato un sito in cui invitava a segnalare via fax alla polizia i reati osservati guardando le quattro webcam presenti nella sua homepage (Surveillance e Data-veillance, CCTV1). Il progetto “meta4walls” di Lucas Bambozzi propone invece una serie di link a pagine “illecite” o contenenti informazioni riservate, dando l’impressione di essere controllato mentre si simula l’intrusione nei propri dati personali (www.exibart.com/notizia.asp?IDCAtegoria=69&IDNotizia=3410). Cfr. anche www.artic.edu/~tholme/surveillance_course/index.html.

¹⁰ N. Christie, *Il business penitenziario*, Eleuthera, Milano 1996; Id., *A suitable amount of crime*, London-New York 2005; B. Glassner, *The Culture of Fear*, New York 1999; L. Wacquant, *Parola d’ordine tolleranza zero*, Feltrinelli, Milano 1999; D. Garland, *La cultura del controllo*, il Saggiatore, Milano 2004; L. Mucchielli, *Violences et insécurité. Fantasmes et réalités dans le débat français*, La Découverte, Paris 2002.

¹¹ Il caso italiano è sicuramente il più clamoroso per quanto riguarda l’infrazione e la sovrapposizione di attività simili da parte di polizie pubbliche e private, locali e nazionali, fenomeno che sin dagli anni Novanta è spesso influenzato dall’emulazione di pratiche violente e razziste, come quelle delle unità speciali antizingari o di “caccia ai negri” ma anche contro “noglobal” in città governate sia dal centro-destra sia dal centro-sinistra (cfr. M. Maneri, *Les médias dans le processus de construction sociale de la criminalité des im-*

scuterne l'effettiva utilità neanche nelle riunioni di giunta nei comuni, di destra e di sinistra), la proliferazione delle polizie private e la creazione di potenti strutture di sicurezza da parte delle grandi società.¹² Nella sua corsa a stupire persino i più conservatori, Blair ha proposto non solo la reintroduzione delle pene corporali per i bambini troppo discoli ma anche la schedatura sistematica dei gruppi giovanili. Così la polizia inglese può oggi vantarsi di avere schedato ben 500.000 "bande" giovanili, mentre quella italiana (come si dichiara nel rapporto presentato dal ministro Amato il 15 agosto 2006) ha già creato le *babygang* italiane criminalizzando qualche decina di giovani *latinos*, argomento diventato già appetibile per qualche criminologo oltre che per i soliti psicologi dei talkshow e i media inclini a coltivare tale genere di allarmi. Come spesso accade, le sperimentazioni sugli animali e sui soggetti marginali o senza-diritto prefigurano la generalizzazione di metodi nuovi a tutta la popolazione (si pensi ai chip ormai obbligatori per l'anagrafe dei cani, alle impronte per tutti gli immigrati, al Dna per gli autori di certi reati, poi per i sospetti e poi per tutti).¹³

L'intreccio fra rivoluzione tecnologica, rivoluzione finanziaria e rivoluzione militare¹⁴ ha provocato l'innesco di un processo articolato che si manifesta come ibridizzazione delle pratiche di potere (fra sicurezza interna e difesa e quindi fra militare e poliziesco, oltre che fra pubblico e privato) o una continua anamorfosi fra disordine e ordine, guerra e pace, autoritarismo e democrazia.¹⁵ In tale contesto, è assai significativa l'evoluzione dell'industria milita-

migrés. Le cas italien, in S. Palidda, (a cura di), *Délit d'immigration*, CostA2 Migrations-CE, Bruxelles 1996, pp. 51-72; A. Dal Lago, *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano 1999; S. Palidda, *Polizia postmoderna. Etnografia del nuovo controllo sociale*, Feltrinelli, Milano 2000.

¹² L'ultimo caso clamoroso in Francia riguarda due bambini di 8 e 11 anni che rischiano di essere soggetti alla schedatura genetica (Dna) perché tentavano di rubare due tamagotchi e due palle rimbalzanti in un ipermercato ("Le Monde", 5 maggio 2007). Lo schedario nazionale automatizzato delle impronte genetiche (Fnaeg) doveva essere riservato solo ai delinquenti sessuali adulti. È stato creato con la legge Sarkozy sulla sicurezza interna nel 2003; l'obbligo delle impronte genetiche riguarda un centinaio di reati e fra questi non solo quelli sessuali, l'omicidio e la rapina ma anche i semplici furti, i graffiti o gli atti di vandalismo o degrado e non solo i condannati ma anche i semplici sospetti. Dal 2003 al 2006 il numero di profili registrati dalla Fnaeg sono passati da 2807 a più di 330.000. Tale sistema avrebbe permesso di risolvere circa 5000 casi. Chi si oppone rischia un anno di carcere e 15.000 euro di ammenda. È stato il caso, nell'agosto 2006, di un sindacalista che ha rifiutato il prelievo del suo Dna a cui era obbligato a sottomettersi perché condannato a un mese con la condizionale per aver sradicato bietole transgeniche nel 2001. Perderà quindi la condizionale (cfr. www.humanite.fr/journal/2006-08-26/2006-08-26-835494). In Inghilterra l'archivio è stato creato nel 1995 e secondo il documento *Genewatch UK submission: Home Affairs Committee Inquiry "A surveillance society?"*, dell'aprile 2007, è il più grande del mondo conservando i profili Dna di oltre 4 milioni di individui, più del 6% della popolazione (circa lo 0,5% negli Usa) (www.genewatch.org/#page).

¹³ Secondo notizie non smentite 15.000 Dna sarebbero conservati (illegalmente) dal Ris (il Reparto di indagini scientifiche dei Carabinieri) dopo prelievi condotti durante indagini. Tali dati avrebbero dovuto essere distrutti una volta conclusa l'inchiesta (cfr. www.uonna.it/dna-schedature-genetiche.htm). Cfr. anche S. Rodotà, *Se la società impone la schedatura genetica*, in "la Repubblica", 13 gennaio 2005.

¹⁴ A. Joxe, *Il lavoro dell'Impero e la regolazione democratica della violenza globale*, in "Conflitti globali", 1, 2005.

¹⁵ L'anamorfosi è un fenomeno di deformazione o di raddrizzamento di un'immagine attraverso uno specchio deformante. Facendo riferimento a J. Baltrusaitis (*Anamophoses. Les perspectives dépravées*, Flammarion, Paris 1984), la metafora dell'anamorfosi potrebbe essere adottata poiché designa precisamente ciò che sta all'origine dell'impossibilità di una lettura razionalista dell'organizzazione politica della società (la complementarietà, la coesistenza e la riproduzione del conflitto tra contrari: formale e informale, legale e illegale, norma e regola informale, vero e falso, apparenza e realtà, democrazia e autoritarismi, tolleranza e

re verso la produzione di sistemi e armi “intelligenti” destinati sia alle pratiche di guerra, che si confondono con quelle di *peace-keeping*, di *peace-enforcing* e delle Ong, sia alle attività delle polizie pubbliche e private e ai controlli in azienda.¹⁶ Le sinergie fra la ricerca universitaria e questo sviluppo sono sempre più frequenti e favoriscono le contaminazioni fra ambiti accademici, forze militari e polizie.

La svolta neoliberista

Da Platone e Aristotele sino a Durkheim e a molti autori odierni si è dato per scontato che l’ordine e la pace corrispondano alla normalità e siano prevalenti e, all’opposto, il disordine e la guerra abbiano il carattere di orrori congiunturali, inevitabilmente destinati a essere superati per ripristinare presto l’ordine. Si è imposta così l’idea che i processi di trasformazione politica (e quindi anche economica, sociale e culturale) rispettino sempre la sequenza ordine-disordine-ordine, ossia organizzazione-disorganizzazione-nuovo riassetto della società. Lo stesso uso di un termine derivato dal primo per indicare il suo opposto è emblematico di una visione preconcetta che induce spesso la sociologia (classica e contemporanea, tranne qualche eccezione) al prescrittivismo proprio di un pensiero di stato volto a giustificare l’ordine, la pace e la coesione sociale che esso garantisce. Al contrario, come abbiamo cercato di mostrare sin dal primo numero della nostra rivista,¹⁷ l’ordine, la pace o la sospensione dei conflitti (economici, sociali, politici e militari) sono sempre temporanei, mentre il disordine e la guerra si riproducono costantemente. Insomma, disordine e ordine, guerra e pace, conflitto e mediazione coesistono sempre: si tratta di una dicotomia prodotta dai limiti delle capacità razionali e, soprattutto, dai molteplici conflitti di interesse e dalle asimmetrie di potere e potenza fra dominanti e dominati.

Lo sviluppo dell’assetto liberista globalizzato ha accentuato tutti questi aspetti in quanto non vuole e può contemplare la ricostituzione di un ordine stabile e pacifico, come alcuni sognavano nel quadro degli stati-nazione con l’avvento della modernità connessa all’industrializzazione. A smentire tali auspici non è stato semplicemente il fatto che lo sviluppo del capitalismo, che per i liberal-democratici del XIX e XX avrebbe necessitato di stabilità e pace, si è in realtà continuamente nutrito di guerre, ma anche e soprattutto, perché lo sviluppo economico necessitava, come ha descritto Foucault, di un disciplinamento che non poteva che passare attraverso l’assogettamento, sino al potere che passa nei corpi.¹⁸

Uno degli esempi più esplicativi dell’asservimento della ricerca scientifica e

intolleranza, sicuritarismo e insicurezza ecc.). Cfr. S. Palidda, *L’Anamorphose de l’Etat-Nation: le cas italien*, in “Les Cahiers Internationaux de Sociologie”, 93, 1992, pp. 269-298.

¹⁶ X. Renou, *La Privatisation de la violence. Mercenaires et sociétés militaires privées au service du marché*, Agone, Marseille 2006.

¹⁷ A. Dal Lago, *La guerra mondo*, in “Conflitti globali”, 1, 2005.

¹⁸ M. Foucault, *Sorvegliare e punire*, Einaudi, Torino 1976; Id., *Sicurezza, territorio, popolazione*, Feltrinelli, Milano 2005; Id., *Nascita della biopolitica*, Feltrinelli, Milano 2005.

delle nuove tecnologie allo sviluppo dei controlli postmoderni è la produzione del braccialetto per monitorare il rendimento produttivo dei lavoratori (anche del lavoro “immateriale” grazie all’apporto decisivo di biologi, medici ecc.),¹⁹ insomma una sorta di sostituto high tech del caporeparto o del caporale. La logica liberista di oggi consiste appunto nella realizzazione dei massimi profitti con il minimo di spese, spese che devono “necessariamente” garantire un immediato profitto (come quelle nel campo militare-poliziesco, pubblico e privato, diventato il più importante business del XXI secolo). A tale logica si è quindi aggiunto l’alibi della guerra al terrorismo, che ormai ha pervaso anche la guerra all’insicurezza, alle migrazioni clandestine e alle mafie (quando non sono più utili ai grandi gruppi finanziari o si sono troppo autonomizzate da essi). La ricostruzione di un ordine stabile e pacifico (sia esso reazionario o “democratico”) implica invece costi che, sebbene inferiori a quelli del sicuritarismo e della guerra permanente, non hanno il vantaggio di assicurare profitti come invece è il caso di tutta la panoplia dei sempre nuovi dispositivi e gadget (nel campo della video-sorveglianza, come in altri settori, le nuove produzioni sono frequenti e ovviamente impongono l’eliminazione delle precedenti).

L’inflessione dei controlli e delle “soluzioni” sicuritarie (tolleranza zero, più polizie, più repressione, più penalità ecc.) è alimentata continuamente dall’esplosione delle paure e delle insicurezze reali o fabbricate su scala locale, nazionale e mondiale. In effetti, la destrutturazione dell’organizzazione politica della società innescata con lo sviluppo neoliberista provoca angosce e incertezze fra la popolazione più minacciata da tale processo.²⁰ Di segno opposto sono invece le paure dei dominanti, che in realtà corrispondono alla preoccupazione di un potere che non fa più ricorso a una regolazione sociale formalmente negoziata (sancita dal contratto) e si misura con un disordine di fatto permanente. I dispositivi del sicuritarismo neoliberista non sono finalizzati a un disciplinamento volto alla costruzione di un ordine stabile e pacifico, bensì all’imposizione spesso violenta di un dominio che non vuole concedere nulla ai subalterni e che quindi deve essere in grado di eliminare come “scarti umani” tutti coloro che non si adattano, sono usurati o, peggio, si rivoltano. L’opinione pubblica è sollecitata a credere che le sue paure e insicurezze siano dovute all’incremento della criminalità e del terrorismo per ottenere in tal modo il consenso per le soluzioni sicuritarie. Qualsiasi comportamento non passivo viene descritto come un atto sovversivo che crea allarme (dal “bullismo”, alle inciviltà urbane, sino al “terrorista della porta accanto”), tutto alimenta l’angoscia dell’opinione pubblica sollecitata dalle cerchie di potere che temono la stessa asimmetria di ricchezza e potenza di cui beneficiano). Si configura così un potere che sfrutta la paura per cancellare ogni rivendicazione dei subalterni. Non è casuale, allora, che tanti intellettuali democratici approdino al coro dei sostenitori della sicurezza a tutti i costi sino a contribuire a formulare nuo-

¹⁹ Si veda il sito www.3eyeinc.com/products.htm e l’articolo di F. Piccioni, *Un braccialetto per chi lavora. Dagli Usa un dispositivo che permette di spiare lo “stato emotivo” di tutti i dipendenti*, “il manifesto”, 13 marzo 2007, p. 11.

²⁰ P. Bourdieu (a cura di), *La Misère du monde*, Seuil, Parigi 1993; R. Castel, *La Méthamorphose de la question sociale*, Gallimard, Parigi 1999; Z. Bauman, *Vite di scarto*, Laterza, Roma-Bari 2005; Ü. Beck, *Che cos’è la globalizzazione. Rischi e prospettive della società planetaria*, Carocci, Roma 1999.

vi ossimori, mentre assai rare sono le analisi capaci di dimostrare come la negazione delle garanzie democratiche corrisponda solo alla sicurezza di un potere autoritario che non rassicura i subalterni.²¹

Tuttavia, come mostrano alcune ricerche, appare fuorviante pensare che esista un potere neoliberista coerente e unitario, cioè il Grande fratello postmoderno.²² Le logiche e soprattutto le pratiche e i comportamenti dei dominanti sono differenziati e, a volte, in forte conflitto fra loro. Lo sviluppo liberista globale favorisce la proliferazione di poteri e segmenti sociali corrispondenti; ma si tratta sempre di creazioni instabili nel vortice della continua distruzione (poco creativa) che, a differenza di quella teorizzata da Schumpeter, produce sempre un nuovo effimero perché deve assicurare profitti immediati. Il potere su ogni segmento della società, al pari del caporale "postmoderno", non può che essere violento (sono invece le attività che hanno prospettive strategiche di lungo periodo, con alto capitale strutturale e produzioni di qualità a cercare stabilità e pace sociale, in evidente conflitto con le economie sommerse e il liberismo caotico). Appare quindi assai arbitrario pensare a un "pensiero unico" liberista postmoderno proprio perché il liberismo si caratterizza per la sua continua tendenza a configurarsi segmentato, discontinuo e instabile. Ammesso, per esempio, che si possa identificare un'area neoconservatrice di dominanti su scala mondiale, l'analisi dettagliata degli interessi e dei comportamenti delle sue componenti mostrerebbe subito che l'intesa al vertice non può che essere parziale e congiunturale. Ovviamente, come insegnava Foucault, esistono analogie e similitudini fra le pratiche dei molteplici poteri, ma esse non riconducono a un potere unico e assoluto. L'ibridizzazione fra pubblico e privato, interno e esterno, fra formale-legale, informale e persino criminale in molteplici attività su scala locale, nazionale e mondiale mette evidentemente in scacco chi ancora cerca di affermare lo stato di diritto e gli operatori economici ancorati a uno sviluppo pacifico e regolare.²³ Un sistema che necessita dell'ibrido in tutti i campi è di fatto antitetico persino alle retoriche liberal-democratiche e a ogni difesa dei diritti universali.²⁴

²¹ A. Baratta, *Diritto alla sicurezza o sicurezza dei diritti?*, in S. Anastasia, M. Palma (a cura di), *La bilancia e la misura*, Angeli, Milano 2002.

²² È per esempio assai discutibile l'idea di uno sviluppo continuo e lineare della carcerizzazione come una sorta di proiezione senza limiti del modello descritto da Foucault che era tale perché corrispondeva alla società industriale disciplinata dallo stato nazionale. Invece, anche se è importante sottolineare l'enorme crescita della repressione, della penalità e quindi dell'internamento e del business penitenziario, è anche evidente che non si avrà mai la carcerizzazione di tutta la miseria del mondo, né il completo passaggio dal welfare al workfare poiché il liberismo di oggi non ha alcun interesse a recuperare tutte le forze potenziali per il suo sviluppo. Piuttosto, esso ha il problema dell'eliminazione degli "scarti umani". A tal proposito, i cpt, come i diversi luoghi di internamento, possono forse essere considerati una sorta di sperimentazione di dispositivi liberisti di punizione e smaltimento dell'umanità non desiderata, al pari della posterità non opportuna (cioè i giovani delle *banlieues* francesi (S. Palidda, *La posterità inopportuna?*, in Fondazione Ismu, *xii Rapporto sulle migrazioni*, Angeli, Milano 2007).

²³ Ancor più di altri casi del genere, l'affaire Telecom ha messo a nudo che non esiste un mercato nell'accezione ancora auspicata dagli ultimi liberal-democratici, fra i quali spicca Guido Rossi che ha descritto alcuni comportamenti di dirigenti della società come "gangsterismo da Chicago anni Venti". È assai interessante notare anche la sua denuncia dell'"assenza di rappresentanza e difesa della maggioranza azionaria polverizzata e senza voce", non a caso definita come "parco buoi" da portare al mattatoio, fatto che corrisponde appunto all'erosione delle possibilità di agire politico dei subalterni.

²⁴ Lo stesso vale per quanto riguarda oggi la criminalità organizzata ad alti livelli come "cosa nostra" che agisce e contemporaneamente sparisce confondendosi in un universo di ibridizzazioni fra formale,

La rivalutazione di Hobbes, di fatto contro Locke, e di Bentham, contro Beccaria, con la trasformazione della sicurezza in una sorta di concetto totalizzante quasi ontologico, può essere considerata la teorizzazione del processo che ha creato consenso nei confronti di un neoautoritarismo ammantato dai nuovi ossimori. *L'Unsicherheit* declinato come insicurezza dovuta alla criminalità e al terrorismo riproduce quindi lo schema hobbesiano della delega totale al potere che si nutre sempre della riproduzione delle paure dei subalterni. Si ritorna quindi all'uso estremo della paura per caratterizzare l'organizzazione politica (instabile) della società postmoderna. Si tratta, infatti, di paure che sono prodotte dalla crisi o dall'abolizione di ogni possibilità di negoziazione pacifica e di contratto sociale che conduce a una sottomissione non palese, mistificata dalla partecipazione alle pratiche sicuritarie che in realtà sono consenso al neoautoritarismo.

Come mostra più degli altri il caso italiano (proprio perché più segnato dalla proliferazione di poteri concorrenti), l'inflazione dei controlli postmoderni corrisponde al frazionamento del potere pubblico in gruppi e alleanze, a volte antagonisti ma che occasionalmente possono ritrovarsi insieme, e conduce spesso alla subalternità del pubblico rispetto al privato anche in quelli che dovrebbero essere i campi esclusivi dello stato (la sicurezza di Telecom è stata creata assorbendo agenti provenienti da agenzie pubbliche, si avvale di personale e indagini di queste come di servizi segreti di altri paesi, gioca sulla commistione fra spionaggio industriale, finanziario e politico e probabilmente assicura anche transazioni e prestazioni non trasparenti nei bilanci ufficiali).

Tuttavia, la proliferazione dei poteri particolaristici, producendo un'enorme inflazione dei controlli, sembra condurre a una clamorosa e fallimentare implosione. In realtà, la situazione che si è creata non si traduce in un effettivo ipercontrollo di tutti. In proposito emblematico è il fallimento di Echelon e di altri sistemi meno pretenziosi. Appare invece più realistico affermare che tutti possiamo finire per essere vittime di abusi dei controlli. Prima ancora delle recenti vicende giudiziarie italiane (Telecom, "valletpoli", "calciopoli", loschi affari dell'ultimo Savoia), altri fatti avevano mostrato che da tempo siamo entrati nell'epoca dell'inflazione delle intercettazioni telefoniche e di ogni sorta di spionaggio (fra altri, si pensi ai casi Cirio, Parmalat, Fiorani-Fazio, Laziogate ecc.). In realtà, in tutti i paesi si sta producendo lo stesso fenomeno (affaire Sarkozy-de Villepin, Elf ecc.). Negli Stati uniti, poco tempo dopo la vicenda Enron, la Nsa è stata denunciata per le intercettazioni segrete, in particolare sulle transazioni finanziarie, in nome della guerra al terrorismo. Nel 2005, il "New York Times" ha accusato l'amministrazione Bush di usare la guerra al terrorismo per rafforzare poteri già straordinariamente forti (che nei fatti hanno spesso coperto commistioni di interessi privati e pubblici). In effetti, il "retrobottega del potere" (utile per occultare le pratiche "sporche") sembra assai indebolito dalla globalizzazione liberista che erode gli ultimi baluardi della sovranità limitata delle stesse prime otto potenze mondiali.

Nell'epoca del trionfo del business a tutti i costi, è peraltro ovvio che nes-

informale e criminale, quindi fra legale e illegale, universo in cui nuotano necessariamente tanti gruppi economici, grandi, medi e piccoli.

sun editore rinunci alla pubblicazione di intercettazioni che possono aiutare le vendite. Dopotutto, se è vero che tanti possono immaginare i dialoghi privati dei potenti, è pur sempre rivelatore leggerne le trascrizioni. Allora, il re è nudo? Oppure siamo tutti nudi e alla mercé di chi può manipolare informazioni riservate? Ci vuole una nuova normativa per regolamentare questo campo?

Lasciando da parte i ragionamenti palesemente strumentali di chi invoca chissà quale authority e nuove leggi, ricordiamo che esistono già autorità competenti e norme di regolamentazione appropriate.²⁵ Semmai, la questione è assicurarne l'applicazione effettivamente imparziale per tutti. In realtà, la tutela della privacy appare come una disquisizione stucchevole o una grottesca recita dello stupore da parte di autorità e personalità di primo piano a fronte di abusi che ben sanno essere una conseguenza prevedibilissima dell'inflazione dei controlli.²⁶ A che serve un'autorità per la privacy che non è mai intervenuta sugli abusi delle forze di polizia pubbliche e private che accedono a tutte le diverse banche dati? È possibile immaginare un'autorità effettivamente sovrana che vada a controllare seriamente i controllori (si pensi al Ced del Viminale, a tutte le banche dati delle varie polizie pubbliche e private, delle assicurazioni, delle banche, degli enti locali ecc.)? Perché non si frena l'inflazione delle spese enormi per i dispositivi di controllo, le banche dati e le schedature che invece proliferano? Quali profitti assicurano un servizio sicurezza assai costoso come quello della Telecom o i sistemi di controllo di enti locali, polizie e enti vari? A che servono le norme sulla privacy se l'utente di qualsiasi servizio *online* deve per forza acconsentire all'uso dei propri dati personali altrimenti non accede ai servizi?

L'inflazione di tutti i tipi di spionaggio e controllo appare come la conseguenza inevitabile dell'ascesa del sicuritarismo liberista, sostenuto anche dalla sinistra europea e dal consenso della maggioranza dell'opinione pubblica. Eppure, venticinque anni di sviluppo dei controlli postmoderni dimostrano che nei fatti il sicuritarismo non serve a produrre sicurezza. L'attentato a Londra ne rappresenta un clamoroso esempio: il riconoscimento degli attentatori è stato fatto solo grazie alla collaborazione del padre di uno di loro, mentre la polizia non riusciva a individuarne nessuno scorrendo le migliaia di registrazioni video del suo sistema CcTv. Allo stesso tempo, però, il "neoliberalismo di guerra", come lo definisce Alain Joxe, trasforma le tecnologie sofisticate di controllo e di attacco in supporti diretti ai massacri della popolazione in Iraq, Afghanistan, Libano, Palestina e altrove (si pensi non solo ai cosiddetti "missili intelligenti", agli aerei invisibili usati anche sulla frontiera messicana contro i migranti, ma anche alla *smart dust*, la polvere che spia ecc.).

²⁵ S. Rodotà, *Intervista su privacy e libertà*, Laterza, Roma-Bari 2005; Id., *La vita e le regole*, Feltrinelli, Milano 2006; D. Lyon, *La società sorvegliata*, Feltrinelli, Milano 2003.

²⁶ L'authority per la privacy sa benissimo che sin dagli anni Ottanta tutti gli operatori abilitati delle diverse polizie hanno la possibilità di accesso alle banche dati e c'è di peggio: alcuni riescono a sconfinare facilmente anche in banche dati che non potrebbero violare. Esiste poi un mercato informale fra agenti delle polizie pubbliche e private, bancari, assicuratori e spioni di ogni sorta (S. Palidda, *Polizia postmoderna. Etnografia del nuovo controllo sociale*, Feltrinelli, Milano 2000). Ecco una testimonianza di un agente di polizia locale: "Anche le polizie municipali hanno accesso alle varie banche dati: con la massima facilità si possono esaminare situazioni economiche (dati di modelli 730, 740 ecc.), atti del registro, codici fiscali, partite Iva, sedi di persone giuridiche, costituzione di nuclei familiari. Lo dico con cognizione di causa perché ho accesso a questa banca e ho visto con quale facilità si può accedere a dati estremamente personali con il benestare di dirigenti che permettono l'accesso ai soggetti più disparati e, a volte, con totale superficialità".

L'erosione dell'agire politico

Come suggeriscono alcuni autori, la paura conduce al potere sicuritario che a sua volta riproduce paura.²⁷ Le paure che si sono avvicendate a partire dagli anni Settanta hanno riguardato tutti i campi (la crisi energetica, la crisi economica, i licenziamenti, il debito pubblico, la criminalità di strada, la minaccia di esclusione, la riforma del welfare, la necessità dei sacrifici di tutti, le mafie, i terroristi, le invasioni dei dannati della terra, le epidemie e le malattie di ogni sorta ecc.).²⁸ La popolazione è così relegata allo stato di impotenza di fronte all'agitazione di minacce assolutamente indecifrabili. Prima e soprattutto dopo l'11 settembre gli allarmi per le minacce di attentati terroristi sono stati divulgati a fotocopia periodicamente in tutto il mondo. Allo stesso tempo sono stati lanciati allarmi per malattie infettive che, si diceva, avrebbero avuto effetti decine di volte peggiori della spagnola che fece milioni di morti all'inizio del XX secolo.

Si pensi al "ci sarà un attentato nel metrò, allo stadio, in piazza San Pietro". Il comune mortale che cosa può fare? Sta a casa? Va a stare in campagna da amici o parenti? E se deve lavorare può solo sperare che capiti agli altri! E soprattutto deve augurarsi che i nostri strabilianti servizi segreti, le nostre superdotate polizie e i mirabolanti dispositivi del controllo siano in grado di sventare gli attacchi così come fanno con la criminalità di strada. La delega al potere diventa sempre più forte e la possibilità di partecipazione al governo della cosa pubblica si riduce sino a sparire. Sta qui l'erosione dell'agire politico a favore degli attori forti. Fra questi, gli imprenditori del sicuritarismo che spesso si confondono con le autorità statali e politiche. Uno degli aspetti più impressionanti di venticinque anni di sicuritarismo è appunto l'enorme ascesa del business poliziesco-militare e dell'inflazione dei controlli, senza peraltro alcuna riduzione delle paure e dell'insicurezza. Nessun dispositivo potrà evitare attentati come quello di Madrid o di Londra... Ed è anche evidente che il terrorismo, che pretende di ribaltare l'asimmetria di potere e di potenza, con effetto speculare contribuisce a rafforzare l'erosione delle possibilità dell'agire politico dei subalterni. È peraltro emblematico che una parte delle azioni attribuite ai terroristi possono essere opera diretta o indiretta di forze antiterro- rismo, così come è avvenuto e probabilmente avviene ancora in Algeria e in tutte le aree di conflitto. In Iraq i *contractor* di ogni sorta ammontano a circa la metà dei militari regolari,²⁹ ma anche nei paesi dominanti i privati proliferano. Diventa sempre più frequente l'uso dello spionaggio nelle lotte di potere economico e sulla scena politica, anche per la simbiosi ormai pressoché totale fra politica e affari (si pensi ai personaggi dell'amministrazione americana, ma anche a Berlusconi, Blair ecc.). Nulla poi impedisce di pensare a collaborazioni strette, *una tantum* o sul medio periodo, tra frazioni dei servizi segreti, spio-

²⁷ R. Escobar, *Metamorfosi della paura*, il Mulino, Bologna 1997; Id., *Il silenzio dei persecutori ovvero il coraggio di Sharazàd*, il Mulino, Bologna 2001; D.L. Altheide, *Notes Towards A Politics Of Fear*, in "Journal for Crime, Conflict and the Media", 1, 1, 2003, pp. 37-54; C. Robin, *Paura. La politica del dominio*, Università Bocconi, Milano 2004.

²⁸ P. Graziano, *Il governo della paura*, in "Proteo", 1, 2006.

²⁹ M. Bulgarelli, U. Zona, *Mercenari*, in "Conflitti globali", 3, 2007.

naggio privato e speculatori finanziari, così come a livello più basso si accentua il mercanteggiamento di informazioni e dati fra funzionari delle polizie, assicuratori, dirigenti di banca, affaristi e politicanti locali e a volte anche boss criminali. Il connubio liberista fra affari e sicuritarismo produce mostruosità che forse ancora siamo lungi dall'immaginare, ma che sono già sperimentate dalle vittime delle attività repressive nelle carceri e dalle popolazioni dei paesi aggrediti dalle forze ibride dei paesi dominanti.

L'impotente denuncia della violazione delle libertà e della privacy ha finito per fare credere che il panottico postmoderno abbia trionfato. I sondaggi d'opinione assicurano che esso gode della piena approvazione da parte della maggioranza della popolazione dei paesi dominanti, che spera di essere protetta in cambio del sacrificio apparentemente banale della sua privacy. In realtà, non è stata tanto la privacy a essere violata, ma anche la seppur minima possibilità di incidere sulle pratiche dei poteri (al punto da fare passare l'azione giudiziaria contro abusi e reati come un'iniziativa dovuta a interessi privati mascherati). Il dominio della paura e quindi del sicuritarismo si configura come asimmetria sempre più abissale tra poteri forti, privati e pubblici, e popolazioni chiamate solo a dare consenso e assolutamente impossibilitate a dissentire (i fatti del luglio 2001 a Genova ne sono un esempio indimenticabile). Qualsiasi sondaggio e azione favorevole al potere viene puntualmente esaltato; invece, le manifestazioni di dissenso sono giudicate irrilevanti: si pensi agli orientamenti dell'opinione pubblica rispetto alle missioni militari all'estero, ai Pacs o alle politiche economiche. A livello locale, nazionale, continentale o globale le decisioni sono appannaggio di cerchie che da destra a sinistra dividono gli stessi imperativi: la sicurezza dello sviluppo neoliberista globale non può accettare concessioni e negoziazioni pacifiche. Sta qui il punto di convergenza degli interessi di tutti i poteri. Le discussioni sulle questioni giuridico-etiche del "postumano" sembrano allora mascherare la posta in gioco politica.³⁰

³⁰ Merita attenzione l'ultimo libro di Rodotà (*La vita e le regole*, cit.) ben al di là delle letture che lo collocano nel solo ambito giuridico-etico.

Sorvegliare (a distanza) e prevenire

Verso una nuova economia della visibilità

Eric Heilmann

Biometria, video-sorveglianza, tracce elettroniche, droni o satelliti spia... A leggere i grossi titoli della stampa che evocano regolarmente il ritorno del Grande fratello, la sofisticazione crescente delle tecnologie dell'informazione sembra condurre all'avvento di una società trasparente, di una "città di vetro" dove si potrà visualizzare istantaneamente tutto ciò che vi succede.¹ Da *The Truman Show* a *Minority Report*, il cinema ha d'altronde reso popolare questa idea svelando i meccanismi invisibili e il potenziale di tale apparato: gli agenti dell'ordine sarebbero ormai capaci di seguire a distanza il va-e-vieni del semplice cittadino, di prevenire i comportamenti indesiderati e di cogliere a colpo sicuro i criminali. Ci sia permesso di dubitarne e di proporre qualche interrogativo. I discorsi attuali non servono forse ad alimentare una pura fantasia, quella dell'esistenza di un apparato panottico inedito, di una specie di oggetto ideale in grado di convincere i cittadini della comodità di demandargli la gestione dell'ordine o, più prosaicamente, il compito di arginare il disordine sociale? La polizia ha sempre opposto alla curiosità dei ricercatori le esigenze della segretezza e tale chiusura ha provocato un ritorno al sospetto e affievolito l'immaginazione.² In realtà, la polizia ha poco a che vedere con l'apparato massiccio e ben oliato spesso descritto. Le rare ricerche consacrate all'uso reale (e non presunto) delle tecnologie dell'informazione nel campo della sicurezza hanno mostrato che queste possono svolgere un ruolo attivo nell'acquisizione di saperi solo a certe condizioni.³ Come garantire la pertinenza e la veridicità dei dati raccolti? Come accumulare sempre più informazioni, senza però ostacolarne l'uso? Classificazione, codificazione, riduzione, incrocio: i metodi sono noti, ma la polizia ha sempre avuto difficoltà a risolvere tali problemi con successo, come testimonia per esempio l'uso dell'informatica sin dalla sua introduzione nelle polizie alla fine degli anni Sessanta.

Detto ciò, è legittimo interrogarsi: l'uso di tali tecnologie ha accresciuto le capacità dell'apparato di polizia nel controllo e nella sorveglianza della popolazione? Al di là del fascino o delle paure che tali tecnologie possono suscitare, conviene innanzi tutto interrogarsi sulla loro "novità" dal punto di vista del lavoro di polizia. In effetti, l'innovazione, se si traduce in un perfezionamento di carattere solo tecnico, non è sempre seguita da un cambiamento nell'organizzazione, nell'esercizio o nella definizione stessa del lavoro d'indagine

¹ D. Lyon, *Surveillance as Social Sorting. Privacy, Risk, and Digital Discrimination*, Routledge, London 2003.

² D. Montjardet, F. Ocqueteau, *La Police: une réalité plurielle*, in "Problèmes politiques et sociaux", 905, 2004.

³ E. Heilmann, *La Vidéosurveillance, une réponse à la criminalité?*, in "Criminologie", 36, 1, 2003, pp. 89-102; S. Palidda, *Polizia Postmoderna. Etnografia del nuovo controllo sociale*, Feltrinelli, Milano 2000.

o identificazione. Se novità c'è, occorre quindi cercarla altrove, non nella tecnologia propriamente detta. Più precisamente, fra tutte queste innovazioni occorre cercare quelle che conducono a nuove modalità d'azione, a nuovi modi di conoscenza degli individui, a nuove "procedure disciplinari" come le chiamava Foucault.⁴ Da tale punto di vista, la video-sorveglianza merita massima attenzione poiché il suo sviluppo negli spazi urbani si è accompagnato a cambiamenti radicali nella regolazione del disordine pubblico.

Scritture e saperi di polizia

L'uso dell'immagine a fini di indagine e identificazione è antico quanto l'apparato fotografico ma, sino a un periodo recente, esso non ha mai svolto un ruolo centrale nei dispositivi disciplinari delle istituzioni preposte alla gestione dell'ordine. Come osserva Foucault, "lungo tutto il XVIII secolo, un immenso testo di polizia tende a coprire la società grazie a un'organizzazione documentaria complessa".⁵ Ciò che distingue, in effetti, la polizia moderna dalle antiche tecniche di guardia e di appostamento è l'uso di dispositivi di scrittura dove sono registrate le informazioni sulla popolazione (identità, segnalazione, opinioni, condanne ecc.). La sorveglianza esercitata dalle forze dell'ordine passa quindi attraverso l'elaborazione di saperi sugli individui e non più per la semplice vigilanza. L'evoluzione del trattamento dell'informazione da parte della polizia, sino alla fine del XX secolo, mostra chiaramente che essa ha continuato a estendere e mettere a punto una rete complessa di scritture al fine di elaborare nuove conoscenze a partire dai dati raccolti. Per inserire tutti i dati che devono essere visibili nel campo documentario, la polizia ha sfruttato tre tipi di dispositivo.

Gli "erbari" della polizia. Il primo dispositivo comprende tutti i procedimenti attraverso i quali l'informazione che oggettivizza un individuo è conservata in proprio da ogni struttura di polizia; si tratta delle schedature di polizia propriamente dette, dove sono memorizzati i nomi, i fatti e le cose delle quali si vuole tenere ricordo. In realtà, sino alla fine del XIX secolo, il termine *fichier* (scheda o faldone) non è utilizzato dai professionisti della gestione dell'ordine. Si usano i "registri" (i registri della *Sûreté* in Francia) o ancora i *sommier*, grossi libri mastro che, nel caso specifico, contabilizzano la somma dei crimini e delitti da attribuire ai delinquenti (i *sommier* giudiziari). Quando le pagine del registro diventano amovibili, si parla allora di bollettini collocati in un *casier* (il casellario giudiziario) e la diffusione dei dati sul territorio ne è molto facilitata. Poiché la polizia funziona al plurale ed è organizzata secondo il principio della specializzazione,⁶ ogni struttura, progressivamente, costituisce un patrimonio di informazioni che serve a delimitare il suo campo di competenza per ottenere, quindi, il riconoscimento della specificità del suo inter-

⁴ M. Foucault, *Surveiller et punir*, Galimard, Paris 1975.

⁵ Ivi, p. 216.

⁶ J.M. Berlière, *Le Monde des polices en France (XIX^e-XX^e siècle)*, Complexe, Bruxelles 1996; C. Fijnaut, *Les Origines de l'appareil policier moderne en Europe de l'Ouest continentale*, in "Déviance et Société", 4, 1, 1980, pp. 19-41.

vento (ossia l’assegnazione del “caso” da parte dei superiori). La buoncostume si occupa della schedatura delle prostitute, la squadra mobile (*Sûreté*) alimenta i faldoni dei truffatori, dei ladri, delle persone scomparse ecc. L’investigatore dispone così di strumenti appropriati a ciò che Goody chiama un esercizio di “ruminazione costruttiva”.⁷ Fissate per iscritto, le informazioni raccolte – dalle polizie stesse o da testimoni, informatori o confidenti – non rischiano quindi di essere deformate o svilite dal tempo; codificate o etichettate, le schede possono trovare posto con precisione in una vasta collezione per essere estratte e spulciate a piacimento, confrontate con altri dati raccolti in altri luoghi e in altri momenti. Un elemento significativo può emergere dopo l’esame delle diverse modalità operative per riconoscere ciò che è tipico di un malfattore o anche esaminando la frequenza di certi fatti per ottenere un indice di convergenza.

Con l’avvento della cosiddetta “polizia scientifica”, su impulso di Bertillon che inizia a lavorare nella Prefettura di polizia di Parigi nel 1879, nuovi procedimenti d’identificazione sono sfruttati su grande scala. Il *bertillonnage* combina il sistema antropometrico basato sulla misura di certe parti del corpo umano, il rilievo dei segni particolari (cicatrici, tatuaggi, nei) e le schede di segnalazione. È alla fine degli anni Ottanta del XIX secolo che la fotografia è inserita in tale insieme.⁸ Le procedure di ripresa delle immagini sono ormai strettamente codificate: il protocollo operativo assicura l’uniformità della posa, della luminosità e della scala di riduzione, l’uso della foto di profilo diventa obbligatorio – per Bertillon la figura laterale è la sola a fornire “il più esatto taglio anatomico dell’individualità” – e viene adottato un nuovo rimpicciolimento dell’inquadratura. Si fissano quindi le basi della fotografia giudiziaria che non varieranno nei decenni successivi.

Dal 1940 al 1944, prende forma un insieme di schedature di un’ampiezza sino ad allora ineguagliata per recensire, identificare, controllare e, con il passare dei mesi, arrestare, incarcereare e deportare gli ebrei francesi e stranieri.⁹ Uno degli insegnamenti che si può dedurre da tale colletta meticolosa è che gli eventuali esiti oppressivi non derivano solo da usi impropri che un potere malvagio può fare di una determinata tecnologia ma anche da rinunce, omissioni o compromessi, soprattutto politici: sono necessarie categorie e classificazioni definite da specialisti (giuristi), affinché altri (i tecnici) li adottino e manipolino i dati in dispositivi da rendere operativi, affinché ancora altri ancora (le polizie) se ne servano per pedinare e arrestare le persone così designate. Infine, la collettività deve accettare che una parte dei suoi membri sia prima stigmatizzata e poi perseguitata, asservita e massacrata.

Per restare agli aspetti tecnici, il successivo ricorso alla meccanografia e poi all’informatica – a partire dalla fine degli anni Sessanta – rinnovò le procedure classiche di archiviazione e l’uso dei dati. Secondo un documento confidenziale datato 1968,¹⁰ nei soli servizi parigini della polizia di stato esistono più di

⁷ J. Goody, *La raison graphique*, Minuit, Paris 1979, p. 97.

⁸ C. Pheline, *L'image accusatrice*, in “Les Cahiers de la Photographie”, 1985.

⁹ R. Rémond, *Le fichier juif*, Plon, Paris 1996.

¹⁰ E. Heilmann, *Le Désordre assisté par ordinateur. L’informatisation des fichiers de police en France*, in “Les Cahiers de la Sécurité”, 56, 2005, pp. 145-165.

400 schedari, contenenti un totale di più di 130 milioni di schede! Nel frattempo, tale stoccaggio sarebbe in parte vano se gli investigatori non potessero contare sulle informazioni in loro possesso. Come fissare fedelmente l'individualità in documenti quando la popolazione cambia continuamente ed è in perpetuo movimento?

Le schedature mobili. Con il “libretto di lavoro” (*livret ouvrier*), il permesso di soggiorno (*carte de séjour*) o il “passaporto per l'interno” (*passeport pour l'intérieur*), la distanza che separa il supporto delle informazioni e l'individuo da sorvegliare è ridotta: i dati sono conservati dallo stesso individuo. Si scoprono allora tutti i vantaggi che la polizia può avere da un tale procedimento (facilità d'accesso, sfruttamento a poco costo di dati supplementari), ma anche i suoi inconvenienti (precisione e veridicità di dati limitati in ragione dei rischi di falsificazione). A seconda delle congiunture politiche, tale dispositivo è utilizzato con più o meno rigore. Nel XIX secolo, determinate categorie di popolazione come gli operai, gli ambulanti e altri “senza focolare, né luogo” furono oggetto di una sorveglianza assidua.¹¹ Estratto conto di una vita laboriosa, il *fichier ambulant* non è forse anche il segno di appartenenza a una classe pericolosa? Il “libretto di lavoro” scompare nel 1890, ma la procedura rimane e la terminologia evolve. Nel 1912, un “carnet antropometrico d'identità” è istituito per la popolazione tzigana; è obbligatorio per ogni individuo appartenente a una comunità a partire dall'età di tredici anni. Nel 1921, le prime “carte d'identità” sono rilasciate in modo facoltativo dalla prefettura di Parigi. Sotto il regime di Vichy, con la generalizzazione delle “carte alimentari” per ottenere le quali è necessario giustificare la propria identità, l'uso della carta d'identità per i francesi e del permesso di soggiorno per gli stranieri si generalizza. Nell'ottobre 1940, nel Nord, le autorità occupanti prescrivono che la menzione “ebreo” figuri sui documenti d'identità di ogni ebreo francese e straniero; nel dicembre 1942, su iniziativa del governo francese, la misura è estesa al Sud.¹² Qui, il *fichier ambulant* non serve più solo a conoscere l'identità e l'indirizzo di colui che ne è titolare, l'iscrizione del termine “ebreo” su tali documenti è infatti ciò che rende visibile una “differenza” che nessuno, neanche i nazisti, potrebbero altrimenti vedere.

Dopo la Seconda guerra mondiale, ogni forma di discriminazione fra cittadini è vietata e il ministero dell'Interno annulla le misure istituite sotto Vichy. Cionondimeno, l'amministrazione non può privarsi a lungo di mezzi di identificazione affidabili. È per questo che, nel 1955, una nuova regolamentazione viene adottata: un modello uniforme, la “carta nazionale d'identità”, è rilasciata senza condizioni di età a tutti i francesi che ne fanno richiesta.¹³ Se la fotografia che vi figura ha sempre la stessa funzione (facilitare il riconoscimento di un individuo), essa cambia però totalmente di natura rispetto alle pratiche precedenti. Alla fine del XIX secolo, quando le teorie deterministe ispirate dai lavori di Lombroso sul “criminale nato” si affermano sulla scena criminologica,

¹¹ D. Bernard, *Surveillance des itinérants et ambulants au XIX^e siècle et au début du XX^e siècle*, in *Maintien de l'ordre et polices en France et en Europe au XIX^e siècle*, Créaphis, Paris 1987, pp. 235-250.

¹² S. Klarsfeld, *Vichy-Auschwitz. Le rôle de Vichy dans la Solution finale de la question juive en France*, Fayard, Paris 1983-1985.

¹³ P. Piazza, *Histoire de la carte nationale d'identité*, Odile Jacob, Paris 2004.

la foto segnaletica – come l’insieme delle tecniche associate al *bertillonage* – devono servire a riconoscere un individuo come identico a se stesso (identità *del crimine*) ma anche a stabilire l’appartenenza di questi a una categoria presupposta deviante o nociva (identità *criminale*). Ormai, ogni cittadino è invitato a fare il proprio ritratto e tale immagine, il cui modo di produzione, essendo lo stesso per tutti, è il segno di un’appartenenza legittima alla collettività.

Intrapresa per tappe successive a cominciare dalla fine degli anni Settanta, l’informaticizzazione delle carte d’identità costituisce un’innovazione importante poiché limita i rischi di falsificazione e facilita i raffronti con i dati conservati nelle schedature di polizia. La forma attuale più compiuta del *fichier ambulant* è certamente il “braccialetto elettronico”, concepito inizialmente negli Stati uniti per rendere più convincenti le alternative alla carcerazione e i mezzi elettronici di sorveglianza a domicilio.¹⁴ Basato sulla tecnologia Gps, il sistema svela i movimenti delle persone seguite per mezzo di una sofisticata rete di telecomunicazione.¹⁵ Così, tutte le iscrizioni sono scomparse, sia quelle che servono a rintracciare gli spostamenti di un individuo, sia quelle che permettono di stabilire la sua identità. Il dispositivo di scrittura è ridotto alla sua più semplice espressione: un segnale.

Il corpo umano. Il principio del terzo dispositivo di scrittura è ancora diverso. È sul corpo stesso della persona che sono iscritte, artificialmente o naturalmente, le informazioni che servono alla polizia. La distanza che separa il supporto dove l’informazione è inscritta dall’individuo che l’informazione oggettivizza è ridotto a nulla: il sommario è il corpo umano. Informazioni di tale tipo furono applicate sul corpo, come il marchio con il ferro rovente sulla spalla dei criminali sino alla sua abolizione nel 1832. Vero alfabeto giudiziario, le lettere G (galeotto), T (*travaux*, lavori forzati), V (*voleur*, ladro), F (falsario), designano in modo palese un colpevole e costituiscono un mezzo relativamente sicuro per identificare i recidivi. Quando ci si accorge che il corpo umano nasconde preziosi segni di riconoscimento, la polizia si premura di rilevarli per l’identificazione.¹⁶ Come un topografo che si avventura in una terra inesplorata, Bertillon è il primo a percorrere la distesa del corpo del criminale, dotato di un compasso e di un metro, per effettuare i rilievi sistematici dei “segni particolari” (cicatrici, nèi, tatuaggi ecc.). Grazie a punti di riferimento anatomici predeterminati, essi sono localizzati e poi descritti con precisione prima di essere trascritti su una “scheda segnaletica”. Cionondimeno, la “potenza segnaletica” del segno – per riprendere un concetto dell’epoca – è limitata poiché può essere cancellata o risultare identica su due individui. A seguito dei lavori condotti da Galton negli anni 1890, si scopre che le linee digitali costituiscono un mezzo ben più sicuro per stabilire l’identità di un individuo. Così, dall’inizio del XX secolo, la ricerca e l’identificazione delle impronte digitali diventano le operazioni più ordinarie della criminalistica moderna e la

¹⁴ P. Landreville, *La surveillance électronique des délinquants*, in “Autrement”, 1994, pp. 51-60.

¹⁵ Sul mercato della sicurezza privata, altre apparecchiature miniaturizzate – per l’identificazione via onde radio, più conosciute con il nome di Rfid (Radio Frequency Identification) – sono disponibili per controllare la mobilità degli utenti di determinate strutture (imprese negli Stati uniti, scuole in Giappone ecc.): K. Albrecht, L. McIntyre, *Spychips*, Nelson Current, Nashville 2005.

¹⁶ C. Ginzburg, *Sigles, traces, pistes*, “Le Débat”, 6, 1980, pp. 3-44.

dattilosopia soppianta rapidamente l'antropometria nella classificazione delle schede segnaletiche. Alcuni chiederanno anche, ma senza successo, l'inserimento di un'impronta digitale nei documenti d'identità e la creazione di un "registro nazionale d'identità" in cui siano conservate le impronte di tutta la popolazione francese.¹⁷ Per i criminologi attivi fra le due guerre, le impronte digitali rappresentano una sorta di chiave d'accesso a tutti i dispositivi esistenti, un principio di identificazione unico suscettibile di facilitare ed estendere le operazioni di controllo e di raffronto fra i dispositivi delle polizie.

Dopo la fine dell'Occupazione, ogni progetto di schedatura generalizzata della popolazione fu scartato. Negli anni Ottanta, la biologia molecolare ha aperto nuove prospettive sondando l'interno del corpo e permettendo la rilevazione di caratteristiche individuali fino a quel momento impercettibili: le impronte genetiche. In proposito, l'industria della biosicurezza adotta un termine colto, biometria, un succedaneo dell'antropometria giudiziaria, per indicare l'insieme delle tecniche disponibili sul mercato dell'analisi dei dati morfologici della popolazione (impronte digitali, forme del viso, della retina, della voce ecc.) e biologiche (impronte genetiche). Un'ondata di "febbre biometrica" colpisce oggi la quasi totalità dei paesi occidentali.

Le innovazioni tecniche sono state continue nel corso della storia. Tuttavia, sino alla fine del XX secolo, l'uso delle tecnologie dell'informazione non si è tradotto in cambiamenti fondamentali nella definizione e nelle pratiche della gestione dell'ordine. Così l'uso delle impronte genetiche non ha implicato sconvolgimenti nella comprensione della criminalità, né nel lavoro dei laboratori di polizia scientifica. Esso si inscrive nella continuità della pratica di esplorazione del corpo umano per scoprire le caratteristiche dell'individualità. Allo stesso modo, i braccialetti elettronici non hanno messo in discussione il principio che sottende l'uso delle schedature ambulanti: introdurre individui in perpetuo movimento nel campo della sorveglianza. Certo, nel tempo il "testo di polizia" non ha smesso di estendersi, ma l'economia della visibilità sulla quale risiede l'elaborazione del sapere di polizia è rimasta immutata. Inservendo le popolazioni in una rete di scrittura, l'apparato di polizia mantiene sotto il suo sguardo tutti gli individui che sono da osservare e, facendo ciò, ha costituito un *corpus* di dati che oggettivizza e trasforma ognuno di essi in oggetto di conoscenza.¹⁸ Da tale punto di vista, lo sviluppo della video-sorveglianza, ponendo l'immagine al centro delle procedure disciplinari, segna una rottura radicale.

Verso una nuova economia della visibilità

La video-sorveglianza, o CcTv (Closed Circuit TeleVision), designa il dispositivo tecnico concepito per sorvegliare a distanza un determinato spazio grazie

¹⁷ Ricordiamo che in Italia la carta d'identità sin dal dopoguerra prevede lo spazio per l'impronta digitale, che però è facoltativa. La carta d'identità elettronica in corso di sperimentazione sino al 2009 prevede invece la memorizzazione di dati biometrici (NdT).

¹⁸ Come esempio di conoscenze empiriche elaborate al quotidiano dalla polizia: S. Thiévant *Les savoir-faire en police de proximité*, Ihesi, Paris 2001, pp. 41-42.

all'aiuto di telecamere. Parcheggi, stazioni, musei, scuole, ospedali, banche, edifici pubblici, alberghi, negozi, supermercati ecc., chiunque passa nei pressi di tali luoghi può entrare nel campo visivo delle telecamere. La gamma di modelli disponibili è assai ampia: video-camere fisse, ruotanti, analogiche, digitali, miniaturizzate, munite di zoom o di intensificatore di luce. Le configurazioni tecniche possono avere le forme più diverse, dalla video-camera unica collegata a un monitor e un video-registratore, al computer-video capace di visualizzare le immagini di più decine di video-camere diverse o anche, per gli abitanti dei *residence* "sicurizzati", le risorse della domotica per collegare le video-camere ai normali televisori.¹⁹

La prima caratteristica di tali dispositivi riguarda la qualità del loro uso. In effetti, la raccolta e la conservazione delle immagini delle video-camere sono assicurate essenzialmente da agenti privati che agiscono in spazi privati. Tale constatazione non è banale. Secondo i professionisti del settore, a metà degli anni Novanta, 120.000 sistemi di video-sorveglianza erano installati in Francia e il ritmo di crescita del mercato era valutato al 10 percento annuo. Si può quindi stimare che oggi circa 300.000 sistemi di video-sorveglianza siano in funzione, con all'opera diversi milioni di cineprese. Secondo i dati forniti dal ministero degli Interni francese, circa 60.000 dispositivi di video-sorveglianza sono stati dichiarati alle prefetture e fra essi solo 2000 da enti pubblici: la grande maggioranza degli utilizzatori impiega quindi tali strumenti in spazi privati.²⁰

Per capire l'espansione irresistibile del settore privato della sicurezza in Francia, Ocquetaeu ha raccolto statistiche preziose: all'inizio degli anni Ottanta, il totale nazionale degli agenti di sicurezza privati (101.387) era quasi uguale a quello degli agenti della polizia di stato (102.373); dalla metà degli anni Novanta, il numero degli agenti privati è continuamente in aumento sino ad arrivare a 147.049 nel 2001 e superare quelli della polizia di stato (che erano 119.526 lo stesso anno).²¹ Si può quindi osservare che le polizie di stato (civili e militari) non hanno più il monopolio della tutela della "tranquillità pubblica", funzione storicamente affidata alla polizia detta d'isolato nei territori urbani. Così, al fantasma di un Grande fratello onnipotente, simbolo di un potere centrale che sorveglia tutti senza tregua, si oppone una realtà più prosaica. Lo sviluppo di un settore commerciale della sicurezza ha favorito l'emergenza di una moltitudine di "piccoli fratelli", che tentano di accaparrarsi le potenzialità (reali o presunte) delle nuove tecnologie di sorveglianza. Tale riorganizzazione del campo *régalien* della gestione dell'ordine negli spazi urbani ha effetti rilevanti. Di fatto, non si può parlare di "ordine pubblico", in quanto i gestori dei sistemi lavorano innanzitutto al servizio dei privati, salvo operare semplicemente per difendere i loro interessi. Ciò significa che la sicurezza ha

¹⁹ Ph. Dard, F. Ocquetaeu, *Contrôler ou communiquer? Débat sur la coveillance et ses usages*, in "Les Cahiers de la Sécurité intérieure", 43, 2001, pp. 31-48.

²⁰ In Francia la legge del 21 gennaio 1995 sottomette chi installa i dispositivi a una serie di obblighi (dichiarazione in prefettura, informazione delle persone ecc.) se tali sistemi operano in luoghi pubblici o privati aperti al pubblico, cioè, secondo la dottrina del ministero dell'Interno, nei luoghi "dove chiunque è suscettibile di recarvisi per esercitare un'attività altra che quella professionale" (cfr. "Les Cahiers juridiques de l'Intérieur", 5-6, gennaio-aprile 2000). Quanto ai dispositivi installati nei luoghi privati non aperti al pubblico (alloggi collettivi o individuali, imprese ecc.), essi sfuggono a tale regolamentazione.

²¹ F. Ocquetaeu, *Police entre état et marché*, Presses de Sciences Po, Paris 2004, pp. 94-105.

cambiato impercettibilmente di natura: da diritto riconosciuto a tutti e garantito dallo stato si è trasformata in una merce, che solo i più ricchi possono permettersi.

Se ad agire sono gli enti locali, invece, la cartografia della diffusione dei sistemi sul territorio lascia intravedere una ripartizione determinata essenzialmente dalla ricchezza delle municipalità, in diversa misura dotate dei fondi necessari all'installazione dei dispositivi ma anche al loro funzionamento quotidiano. Secondo gli esperti, per 10.000 euro investiti nell'installazione di una video-camera, altri 3000 o 5000 servono ogni anno per assicurarne il funzionamento (salari degli operatori, manutenzione ecc.). Cifre che occorre moltiplicare per decine di volte in funzione dell'estensione del sistema. Sia per convinzione, sia per mancanza d'immaginazione o per semplice emulazione, gli eletti negli enti locali approvano simili stanziamenti perché certi di rispondere al sentimento d'insicurezza dei loro concittadini e di rafforzare l'attrattiva del loro territorio, senza valutare l'efficacia reale di tali dispositivi e le loro conseguenze politiche.

La seconda caratteristica di tali dispositivi è quella di produrre informazioni istantanee. Mentre i dati testuali sono oggetto di un trattamento precedente il loro uso (selezione, codificazione ecc.), la video-camera memorizza tutto ciò che entra nel suo campo di visione. Le immagini sono registrate senza alcun criterio e la colletta è prolifica: con una video-camera che tratta 24 immagini al secondo, cioè più di 2 milioni d'immagini in 24 ore, in uno spazio coperto da una ventina di dispositivi di ripresa, il sistema cattura almeno 40 milioni di immagini al giorno! Ne consegue che la visualizzazione fornisce sempre informazioni in eccesso rispetto alla finalità del dispositivo. Nella pratica ciò provoca alcuni problemi singolari.

Se la registrazione è usata come supporto a un lavoro di identificazione, l'investigatore tenterà d'isolare in successione un individuo sospetto in mezzo a un flusso continuo di immagini. Malgrado l'entusiasmo dei media, i successi in tale campo sono assai rari poiché il lavoro da svolgere è immenso e faticoso. McCahill e Norris, per esempio, descrivono l'azione della polizia britannica per l'identificazione degli autori degli attentati avvenuti a Londra nell'aprile 1999: circa 1100 video-cassette, contenenti più di 25.000 ore di registrazione, sono state visionate da una cinquantina di agenti durante dieci giorni.²² In occasione degli attentati del luglio 2005, Scotland Yard avrebbe esaminato, secondo la stampa londinese, più di 15.000 cassette, mobilitando centinaia di agenti, prima di arrivare a identificare gli autori solo grazie alla collaborazione del genitore di uno degli attentatori.

Al di là delle formule incantatorie delle quali si nutrono i dibattiti attuali sulla politica sicuritaria, è assodato che risorse umane di quella dimensione non sono e non saranno mai mobilitate per identificare gli autori di atti delinquenziali di minore gravità. Nei fatti, nella gestione quotidiana dei disordini

²² M. McCahill, C. Norris, *CCTV in London*, in "Working Paper", 6, 2002. A oggi, secondo tali autori, circa 500.000 video-camere sono installate a Londra che conta 7,2 milioni di abitanti, cioè una ogni quattordici persone. Cfr. M. McCahill, *The Surveillance Web. The Rise of Visual Surveillance in an English City*, Willan Press, Devon 2002.

urbani, l'aiuto delle video-camere all'identificazione di un sospetto è trascurabile.²³ In uno studio sull'uso della video-sorveglianza in tre città inglesi, si segnala che su trecento richieste di identificazione rivolte agli operatori in 32 mesi, solo tre hanno avuto un risultato tangibile.²⁴ Se la registrazione è utilizzata per prevenire comportamenti devianti, l'operatore sarà indotto a fissare *in situ* individui particolari fra la moltitudine che sfila sugli schermi. In che modo tale selezione è effettuata? L'inchiesta condotta da Norris e Armstrong per circa seicento ore nei pc-video di diverse città inglesi è rivelatrice della pratica degli operatori.²⁵ Le statistiche elaborate da questi autori mostrano che gli agenti fissano in priorità gli adolescenti: il 47% del totale delle persone spiate (ma solo il 15% della popolazione locale); gli individui di più di 30 anni sono solo una piccola minoranza (11%) e mentre gli uomini sono l'89%, le donne l'11 percento. L'appartenenza a un gruppo "etnico" è un criterio selettivo evidente in una delle tre città: l'84% delle persone fissate sono neri, che rappresentano solo il 18% della popolazione locale. Gli autori della ricerca hanno poi predisposto una tipologia di criteri o motivi del sospetto distinguendo: la *categorical suspicion* (età e colore della pelle), la *transmitted suspicion*, "iniziativo" adottato da un terzo della polizia che pattuglia il territorio (cioè le facce conosciute), la *behavioural suspicion* basata sui comportamenti "anormali" osservati allo schermo, la *locational suspicion* che deriva dalla collocazione geografica del soggetto, la *personalised suspicion* dovuta alle conoscenze personali dell'agente, la *protectional suspicion* connessa alla paura di vedere una persona esposta a un pericolo e la *voeurestic suspicion* ossia il sospetto riguardante il guardone. Il risultato dell'inchiesta è che i motivi più frequenti invocati per giustificare la sorveglianza corrispondono alle prime tre categorie:

- *categorical suspicion* (34%): in tal caso, un individuo è fissato dalle video-camere non per ciò che fa ma per quello che è. Le persone più sorvegliate per tale motivo sono gli adolescenti (67%) e i neri (74%);
- *transmitted suspicion* (31%): un terzo delle richieste di intervento (chiamate alle polizie) riguardano soprattutto anziani di più di 30 anni (26%) e bianchi (23%), meno gli adolescenti (15%) e i neri (7%);
- *behavioural suspicion* (24%): gli interventi basati sull'identificazione di un comportamento anormale riguardano, ancora una volta, innanzitutto le persone di più di 30 anni (46%) e i bianchi (36%), meno gli adolescenti (12%) e i neri (13%).

Norris e Armstrong segnalano quindi che il lavoro degli agenti dipende essenzialmente da stereotipi grossolani. Rari sono i casi in cui il sospetto sia fondato

²³ G. Davies, S. Thasen, *CCTV: How Effective an Identification Aid?*, in "British Journal of Psychology", 2000, pp. 411-426; J. Ditton, *Do We Expect Too Much of Open-Street CCTV?*, in "CCTV Today", 7, 1, 2000, pp. 20-24.

²⁴ B. Brown, *Closed Circuit Television in Town Centres: Three Case Studies*, in "Crime Prevention Unit Series Papers", 68, 1995.

²⁵ C. Norris, G. Armstrong, *The Maximum Surveillance Society. The Rise of CCTv*, Berg, Oxford 1999. Cfr. H. Cameron, *CCTV and (In)dividuation*, in "Surveillance & Society", 2, 2004, pp. 136-144.

su una base concreta e obiettiva, per cui non sorprende constatare che fra gli 888 incidenti recensiti nel corso del loro studio, solo 49 (5,5%) sono sfociati in interventi effettivi delle polizie. Altre inchieste condotte in seguito, sempre in Gran Bretagna, mostrano che tale genere di statistiche varia sensibilmente secondo il contesto di installazione dei sistemi di video-sorveglianza: ambiente socio-economico, gestione delle squadre dei sorveglianti, grado di qualificazione di questi ecc.²⁶

Nei fatti, uno dei problemi maggiori con cui devono confrontarsi gli operatori risiede nella necessità di fare scelte di ponderazione tra principi d'azione contraddittori. Se la video-sorveglianza può essere usata a supporto di più tipi d'attività (prevenzione di comportamenti devianti, aiuto all'impiego delle forze di sicurezza, aiuto all'identificazione), sembra inconcepibile che uno stesso sistema possa servire durevolmente a tutti questi obiettivi allo stesso tempo e con la stessa intensità. I risultati sono ancor più fallimentari se nella pratica si aggiungono scopi prettamente politici. Nelle ricerche realizzate in proposito, si osserva che la scelta delle priorità e delle strategie d'azione non è formulata dagli attori coinvolti. I fornitori di beni e servizi di sicurezza hanno interesse a diffondere l'idea che la video-sorveglianza sia una "macchina che fa tutto" per attrarre i potenziali acquirenti. Dopo che le video-camere sono installate, tuttavia, iniziano i problemi. Gli agenti si ritrovano soli, costretti a selezionare giorno dopo giorno le persone e gli eventi per definire un ordine di priorità ponderando fra i principi d'azione stabiliti dalle aziende private, le polizie con le quali lavorano sul territorio e gli enti locali che hanno sostenuto finanziariamente il dispositivo. Mentre lo stato continua a promuoverla, la "coproduzione della sicurezza" fra agenzie pubbliche e private dell'ordine mostra qui palesemente i suoi limiti. In maniera più pragmatica, la logica dello spionaggio, che cerca di risolvere i problemi grazie a una colletta selettiva di informazioni, cede il passo alla logica della vigilanza, che implica una capacità di osservazione e discriminazione per accrescere le modalità di azione sul territorio. La prima è tradizionalmente sostenuta dalle polizie di stato, la cui efficacia nel campo della sicurezza urbana è costantemente soggetta a lamentele, la seconda è oggi rivendicata dalle polizie private e municipali in cerca di *performance* e autonomia negli spazi in cui operano.

La terza caratteristica di questi dispositivi consiste nella loro capacità di integrazione negli spazi urbani, soprattutto a seguito delle loro trasformazioni profonde degli ultimi decenni. Prodotto dell'età d'oro dell'industrializzazione, la città *organica* si era strutturata, a partire dal centro, secondo una divisione sociale e funzionale dello spazio (la zona industriale, la città dormitorio, il quartiere residenziale ecc.). Dopo gli anni Settanta, a tale modello è subentrata una città diffusa, frammentata, che ha perso il centro unificatore. I territori periferici si sono moltiplicati ed estesi, nuove forme inedite di urbanità sono emerse. Per scelta o perché relegate, le popolazioni si sono raggruppate in

²⁶ Si veda lo studio su un centro commerciale a Londra di M. McCahill, *CCTV Systems in London. Their Structures and Practices*, cit., e quello su un campus universitario di G.J.D. Smith, *Behind the Screen. Examining Constructions of Deviance and Informal Practices among CCTV Control Room Operators n the Uk*, in "Surveillance & Society", 2, 2004, pp. 376-395.

questi nuovi territori secondo logiche d'affinità. Come segnalano Donzelot e Jaillet, "la città arcipelago si rivela più adatta della città densa, raccolta, a favorire la chiusura di certi territori, occludendo ogni confronto, ogni contatto con l'alterità da parte delle popolazioni che li occupano".²⁷ In altri termini, la città contemporanea diviene un luogo per evitare relazioni con gli altri. Le tecnologie di sorveglianza forniscono agli imprenditori della sicurezza i mezzi per mettere in opera strategie segregative. Così, negli Stati uniti, per sicurizzare i quartieri residenziali, le più grandi città americane hanno lanciato specifici programmi urbanistici. Tali interventi si sono ispirati alle tesi di Jacobs e Newman sul "design ambientale", fondate sull'ipotesi che le forme architettoniche e urbane determinino in maniera decisiva i comportamenti degli individui che vivono in esse.²⁸ Concretamente, per limitare le opportunità di "passaggio all'atto" da parte di individui "malvagi", tali progetti si articolano attorno a tre obiettivi essenziali: controllo dell'accesso fisico al fine di creare una percezione del rischio per il delinquente potenziale riducendo le possibilità di entrata e/o di fuga (vicolo chiuso ecc.); una sorveglianza informale che punta ad accrescere la visibilità negli spazi residenziali (illuminazione delle strade e delle entrate, soppressione dei muri troppo alti ecc.); rafforzamento della territorialità attraverso la promozione di un forte sentimento di appartenenza al quartiere e la riduzione della presenza prolungata dei non-residenti (grazie a un apposito arredo urbano: panchine anticlochard, marciapiedi anti-skater ecc.). L'infatuazione per tali programmi è stata a volte estrema. A Los Angeles, Mike Davis ha descritto lo sviluppo delle "fortezze elettroniche" e dell'"apartheid urbano": chiusura in *enclave* dei centri direzionali, degli spazi commerciali e delle zone residenziali, restringimento degli spazi pubblici accessibili a tutti, esclusione di ogni interazione spaziale fra ricchi e poveri, bianchi e neri ecc.²⁹ Più radicalmente ancora, alcuni segmenti di popolazione hanno ripiegato volontariamente negli spazi protetti, le famose *gated community*, isolate dal territorio comunale. Blakely e Snyder hanno descritto per primi tale fenomeno di autochiusura residenziale. A metà degli anni Novanta, recensivano circa 20.000 comunità di tale genere in cui risiedevano otto milioni di americani, cifra da allora in costante aumento.³⁰ La volontà di "stare fra noi" si è socialmente allargata con il tempo: ai "ghetti dorati" per i ricchi si sono aggiunte le *retirement community* riservate ai pensionati, le *lifestyle community* destinate alle classi medie superiori appassionate a una determinata pratica ricreativa (golf, nautica ecc.). I ricercatori che studiano tali fenomeni

²⁷ J. Donzelot, M.Ch. Jaillet, *Fragmentation urbaine et zones défavorisées: le risque de désolidarisation*, in "Hommes et migrations", 1997, pp. 5-17.

²⁸ Lanciati all'inizio degli anni Settanta, i programmi di Crime Prevention Through Environmental Design (Cpted) hanno avuto un rinnovato successo negli Stati uniti dalla fine degli anni Ottanta: N. Ellin, *Architecture of Fear*, Princeton Architectural Press, New York 1997. Nella stessa prospettiva, programmi di riabilitazione dell'habitat collettivo, chiamati Design Improvement Controlled Experiment (Dice), sono stati lanciati a metà degli anni Ottanta in Gran Bretagna: P. Landauer, *Paysages sous surveillance. La question de la sécurité dans la réhabilitation des grands ensembles*, in V. Picon-Lefebvre, *Les Espaces publics modernes*, Le Moniteur, Paris 1997, pp. 175-190.

²⁹ M. Davis, *Città di quarzo*, manifestolibri, Roma 1999.

³⁰ E.J. Blakely, M.G. Snyder, *Fortress America. Gated Communities in the United States*, Brookings Institution Press, Washington 1997.

di secessione urbana concordano nel considerare le logiche “di affinità” su cui si basano – siano esse sociali, economiche, etniche o generazionali – sempre articolate con una logica sicuritaria volta a legittimare l’esistenza di comunità residenziali chiuse, poiché la paura della criminalità sotto diverse forme è spesso collegata a quella dell’*altro* da cui bisogna proteggersi facendo ricorso alle recinzioni, a guardie e a un armamentario elettronico più o meno sofisticato. In Francia, e nel vecchio continente, non c’è traccia di un fenomeno di tale ampiezza. Come segnala Jallet, in Europa la possibilità di trovarsi “fra noi” non ha bisogno di *gated community* per realizzarsi.³¹ La logica “di affinità” può svilupparsi nei nuovi territori urbani senza che sia necessario marcare fisicamente una frontiera o rivendicare un’autonomia politica.³² Detto ciò, le residenze chiuse sono diventate una forma d’urbanizzazione che, senza essere affatto banale, non ha più nulla di eccezionale. Nel sud della Francia, in particolare, la formula dell’“habitat sicurizzato” fa la fortuna degli immobiliaristi che hanno edificato lotti residenziali chiusi e video-sorvegliati per alloggiare persone in cerca di distacco dall’ambiente circostante e dalle popolazioni che vi vivono.³³ Al di là di questo fenomeno largamente mediaticizzato, la prevenzione dell’insicurezza attraversa gli interventi urbanistici è in via di normalizzazione. Alle soluzioni tipiche di tale “architettura della paura”, come la chiama Ellin, si sono aggregati i principi criminologici della “prevenzione situazionale”.³⁴ L’idea di una sicurezza che punta non più ad agire sul delinquente potenziale ma a ridurre le occasioni di reati o di “inciviltà”, pone *de facto* le tecnologie sicuritarie al cuore delle operazioni di riassetto urbano e residenziale: tecniche volte ad aumentare lo sforzo richiesto dal reato (serrature, chiusure ecc.), a incrementare i rischi per il delinquente (allarmi, video-sorveglianza ecc.), a ridurre gli eventuali benefici del reato (marcatura dei beni, microchips ecc.).

La video-sorveglianza si integra a tutte queste operazioni, qualunque siano le loro finalità, offrendo così un’incredibile plasticità ai loro promotori. Essa è suscettibile di integrare tutti i luoghi, tutti i territori della città per captare immagini di chi li occupa o li frequenta, o ancora per indurli a conformarsi a un certo tipo di “buona” condotta non appena penetra nel campo delle video-camere. Tutte le funzioni sociali (alloggio, educazione, commercio ecc.) sono coinvolte. Tutte le popolazioni sono prese di mira, i vivi come i morti: si prospetta anche l’installazione di video-camere nei cimiteri per il contrasto dei profanatori di tombe.

L’uso della video-sorveglianza si è esponenzialmente diffuso. In contemporanea, il successo della tele-realtà ha ulteriormente complicato il confine fra spazio privato e spazio pubblico. Prodotto ibrido che non rinvia né alla fiction, né al documentario, tale genere audiovisivo inedito riunisce tutte le ca-

³¹ M.Ch. Jallet, *Peut-on parler de sécession urbaine à propos des villes européennes?*, in “Esprit”, 1999, pp. 145-167.

³² E. Maurin, *Le ghetto français*, Seuil, Paris 2004.

³³ G. Billard, J. Chevalier, F. Madoré, *Ville fermée, ville surveillée*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2005.

³⁴ Insieme di teorie e pratiche elaborate da autori anglo-sassoni: R. Clarke, *Les Technologies de la prévention situationnelle*, in “Les Cahiers de la Sécurité intérieure”, 21, 1995, pp. 101-113.

ratteristiche tecniche di un dispositivo di video-sorveglianza: fissità, automaticità e permanenza della ripresa che permette di captare un comportamento o un avvenimento inatteso in uno spazio circoscritto. Un'estetica della noia, secondo alcuni. Più sicuramente, un'estetica sicuritaria che la televisione dell'intimità ha diffuso ben al di là della cerchia degli appassionati di giochi o intrattenimenti televisivi. Al punto che oggi è difficile trovare, se si esclude una minoranza militante e ben informata, cittadini che esprimono un atteggiamento critico nei confronti delle tecniche di osservazione a distanza. Alla fine degli anni Novanta, un ricercatore britannico segnalava che le video-camere della video-sorveglianza erano "familiari al pubblico quanto le cabine telefoniche, i semafori e i lampioni".³⁵ Possiamo affermare con certezza che questa considerazione vale ormai anche per il resto dell'Europa.

Resta la questione posta all'inizio: la diffusione di tali dispositivi si è tradotta in un rafforzamento della sorveglianza esercitata dalla polizia sulla popolazione? Se ci si riferisce alle forme di controllo e di normalizzazione assicurate dalle agenzie statali e centralizzate (polizie di stato), la risposta è negativa. La dispersione dello spazio urbano e l'ascesa delle agenzie locali (polizie private e municipali) impegnate nella lotta contro l'insicurezza hanno portato a una frammentazione delle conoscenze acquisite sulle popolazioni da sorvegliare e/o proteggere. Nella "città arcipelago" descritta dai ricercatori da decenni, si costituisce ormai un arcipelago di saperi di polizia. Questa iperspecializzazione limita le prospettive di scambio e di confronto delle conoscenze acquisite in luoghi diversi da operatori diversi. E ci vuole molto ottimismo per pensare che le agenzie locali di sicurezza rispondano senza reticenza ai bisogni – in particolare d'informazione – e alle esigenze delle polizie di stato. Perché dovrebbero accettare di riconsegnare ciò che lo stato stesso ha concesso loro, cioè di disporre dei mezzi umani e tecnici necessari per agire in piena autonomia negli spazi da esse sorvegliati? È senza dubbio qui una delle caratteristiche principali di questa nuova economia della visibilità: una sorveglianza esercitata da una molteplicità di "micropolizie" locali, ognuna attiva su un territorio specifico e animate da logiche proprie, che hanno poco a che vedere con la difesa dell'interesse comune. Su tali territori, proprietari privati e autorità locali dispongono della stessa libertà, quella di non dovere mai giustificare né la necessità degli investimenti, né l'efficacia dei dispositivi.³⁶ E gli operatori video che sfruttano tali sistemi negli spazi privati non sono limitati da alcun obbligo legale rispetto alla protezione delle libertà delle persone filmate dalle video-camere. In definitiva, tutto avviene come se lo stato, abbandonando una parte significativa delle sue prerogative in materia di difesa dell'ordine pubblico, avesse, per comodità, abbandonato ogni velleità di controllo sui dispositivi sicuritari sfruttati dai nuovi tutori dell'ordine. Se lo stato vi ha senza dubbio guadagnato, lo stesso si può dire per i cittadini? (*Traduzione di Salvatore Palidda*)

³⁵ N.R. Fyfe, *Images of the Street, Planning, Identity and Control in Public Space*, Routledge, London 1998, p. 260.

³⁶ A contrario, nel Quebec, un comune che vuole installare un sistema di video-sorveglianza deve provare prima che le soluzioni alternative, meno intrusive per la vita privata dei cittadini, siano state messe in opera senza risultati significativi.

Sorveglianza soft

Come cresce la voglia di regalare informazioni personali

Gary T. Marx

Truro, Massachusetts, verso la fine del 2004: la polizia chiede a tutti i residenti di sesso maschile di fornire un campione del proprio Dna da confrontare con quello ritrovato sulla scena di un delitto irrisolto. Di ognuno si registra il numero di patente, ma il modo di fare non è minaccioso: la comunità è semplicemente invitata a contribuire in prima persona alla soluzione del caso. Quella di radunare tutti i potenziali sospetti per poi stringere il cerchio solo su alcuni di loro è una strategia che per ragioni storiche, legali e logistiche è ancora piuttosto inusuale negli Stati uniti, per quanto recentemente stia guadagnando terreno. Il caso di Truro illustra quindi le ultime tendenze delle pratiche di sorveglianza e di controllo sociale.¹ Oggi infatti la raccolta di informazioni e dati personali fa sempre più affidamento su strumenti “soft”. In ambito penale, nelle indagini per crimini e reati contro la persona, tra le altre cose ciò comporta il ricorso alla persuasione per indurre alla collaborazione spontanea, la generalizzazione o perlomeno l'estensione delle procedure di controllo all'intera rete sociale e la priorità accordata ai bisogni collettivi rispetto ai diritti individuali.

Come per altre nuove tipologie di sorveglianza e di detenzione, anche nel caso della raccolta di informazioni genetiche il processo si rivela rapido, indolore e decisamente poco invasivo: un semplice tampone di saliva. Si tratta di una richiesta innocua, ben diversa da un prelievo del sangue, da un campione di urina raccolto sotto osservazione per un test antidroga o da pratiche di controllo ancora più dirette e violente. Al contrario, “hard” risultano essere i metodi polizieschi più tradizionali come l'arresto, un interrogatorio sotto custodia cautelare, una perquisizione o un mandato di comparizione. Tutte queste procedure comportano misure coercitive che, in quanto tali, compromettono la possibilità di un atteggiamento anche involontariamente accondiscendente da parte di chi le subisce. E possono pure implicare una violazione dei confini dell'intimità personale, come nel caso di un'intimazione a spogliarsi o di una perquisizione fisica particolarmente intrusiva. In linea di principio la legge e la prassi giudiziaria autorizzano il ricorso a questi mezzi solo per soggetti sui quali si nutrano sospetti più che fondati, riconoscendo così implicitamente il primato delle libertà individuali sulla domanda di sicurezza della comunità. E tuttavia la cultura e le pratiche del controllo sociale stanno cambiando. Se le forme di controllo hard non paiono comunque in calo, quelle soft si stanno espandendo e differenziando esponenzialmente. Tra queste, in particolare, la

¹ Poco importa che una recente analisi su venti diversi crimini abbia dimostrato che nella stragrande maggioranza dei casi i test sul Dna non abbiano portato ad alcun risultato, laddove per sette casi i metodi tradizionali hanno avuto successo: A. Chapin, *Arresting Dna. Privacy Expectations of Free Citizens Versus Post-Convicted Persons and the Unconstitutionality of Dna Dragnets*, in “Minnesota Law Review”, 89, 2005; J. Grand, *The Bleeding of America: Privacy and the Dna Dragnet*, in “Cardozo Law Review”, 2002.

richiesta di collaborazione spontanea che si appella al senso di responsabilità civica e al patriottismo, il ricorso alla dissimulazione, il rilascio di informazioni personali dietro compenso o a fini di lucro e l'utilizzo di tecniche occulte o poco trasparenti di raccolta di dati.

Del resto, la disponibilità a farsi controllare come prova di senso civico e patriottismo la si coglie anche in altri contesti. Si pensi solo al programma *watch your car* (controlla la tua auto) promosso dal dipartimento di Giustizia e finanziato in diversi stati: i sensori che i solerti proprietari piazzano sul cruscotto del loro veicolo offrono alla polizia un ottimo pretesto per fermare ogni vettura che sia ancora in circolazione tardi di notte. In alcune città, poi, i taxi oltre a trasmettere immagini sono un invito implicito alla polizia per fermi e perquisizioni senza motivo – e con ogni probabilità il controllo e le informazioni si estendono ai passeggeri e a chiunque avendo visto l'avviso decida di non prendere il taxi. In aumento appaiono pure i magistrati e i procuratori federali che richiedono alle imprese indagate di rinunciare al loro diritto a una procura segretata, favorendo così l'accesso a informazioni che si rivelerebbero irreperibili in indagini limitate al personale di livello inferiore. Invocare il patteggiamento implica un'analogia logica di disponibilità “coercitiva” per lo più nascosta dietro una vena giuridicamente accettata di costri-
zione occulta.

Un'altra tecnica in ascesa consiste nel ricorso a forme di comunicazione distorte che danno l'impressione di informazioni elargite consensualmente. Come per esempio l'avviso che campeggia dappertutto: “Entrando in questo locale acconsentite a farvi sorvegliare”; o un messaggio degli uffici dei servizi sociali a potenziali utenti che recita: “Per quanto non sia obbligatorio fornire questo tipo di informazioni personali, senza di esse potreste non venire inseriti nei programmi di sussidio”. In un aeroporto canadese si può ascoltare una voce che annuncia: “Sono in vigore particolari misure di sicurezza e sorveglianza. I passeggeri che non intendono imbarcarsi da questo aeroporto non sono obbligati a prestarsi a perquisizioni personali o sui propri oggetti”; mentre la metropolitana di New York ha affiancato al controllo casuale svolto da pubblici ufficiali quello automatizzato di sensori e rilevatori elettronici, e ci informa che “i viaggiatori non sono tenuti a sottostare ai controlli, ma ciò può compromettere il loro diritto a usufruire del servizio”.

Paralleli privati

La tendenza verso la sorveglianza soft è un processo che coinvolge più le *corporation* e le imprese private che i governi. Un fitto scambio sottotraccia la lega infatti alle tecniche di valutazione dei consumi, dove la raccolta di informazioni personali (quasi sempre utilizzate a fini di marketing) ha finito per essere il cuore dell'attività stessa. Di solito siamo tutti ben lieti, anche se non sempre consapevoli, di rilasciare informazioni come contrappasso per la facilità con cui compriamo e per la presa rapida con cui ci facciamo sedurre da un programma *frequent flyer* piuttosto che da qualsiasi altra forma di compenso simbolica. In questi casi la raccolta di informazioni funziona in modo invisibile e

automatico,² inserita “naturalmente” in attività di routine come guidare, usare la carta di credito, il computer o il telefono. Le informazioni così raccolte verranno poi utilizzate per ricavare profili, stabilire categorie sociali e valutare eventuali rischi di mercato.³

A ciò si aggiungano i casi in cui le persone accettano di riportare in modo più dettagliato i propri comportamenti di consumo nel quadro di indagini di marketing. Le ultime tendenze in questo campo vanno al di là dei tradizionali “volontari remunerati” introdotti dai *rating* di Nielsen o da altre ricerche sui consumi. Ai soggetti coinvolti vengono consegnati alcuni campioni e assegnati determinati punti strategici di diffusione: il loro compito è quello di creare “rumore” attorno a un nuovo prodotto, senza però rivelare mai il proprio ruolo di sponsor. Procter and Gamble, per esempio, ha reclutato 240.000 volontari per diffondere alcuni prodotti rivolti a un target giovanile e, a fronte di moltissime domande, solo pochissimi (tra il 10 e il 15%) sono stati selezionati, data la delicatezza del ruolo da ricoprire, in cui “spie” e agenti di marketing dovevano registrare le proprie e le altrui risposte, fare indagini di mercato e partecipare a *focus group*.⁴

In gioco, qui, non è semplicemente l’incremento e la diffusione di un prodotto, quanto piuttosto una nuova e moralmente ambigua forma di “chiacchiera” sociale. Che sia ricompensato materialmente o immaterialmente, colui che fornisce informazioni alle indagini di mercato sta anche offrendo spontaneamente informazioni su chi condivide le sue stesse caratteristiche sociali e le sue stesse esperienze.⁵ E, in ogni caso, per la massa di persone da cui l’agenzia di marketing ricava informazioni non è prevista alcuna autorizzazione né benefici diretti. Esiste in questo caso un’analogia con le analisi del Dna, dal momento che un individuo che si presta volontariamente all’analisi offre contemporaneamente informazioni su membri della propria famiglia che non hanno autorizzato la ricerca.⁶

Oltre alle differenze tra chi offre spontaneamente dati solo su di sé o su di sé e su altri, c’è poi chi diffonde informazioni esclusivamente su terzi. Un’altra rilevante forma di partecipazione volontaria riguarda infatti i cittadini che si controllano reciprocamente come supporto diretto ai piani di *law enforcement*. Accanto al già rodato *Neighborhood Watch* (controllo di quartiere), vale la pena ricordare i piani speciali varati dopo l’11 settembre, come *Cat Eyes*, l’addestramento comunitario anti-terrorismo⁷ sponsorizzato dalla polizia, o i pro-

² I margini di errore di tali valutazioni sono comunque sempre molto elevati. In *Some Information Age Techno-fallacies*, in “Journal of Contingencies and Crisis Management”, marzo 2003, ho preso in considerazione 21 diversi possibili errori che il ricorso alla sorveglianza tecnologica comporta.

³ Si veda a questo proposito, D. Lyon, *Surveillance as Social Sorting. Privacy, Risk, and Digital Discrimination*, Routledge, London-New York 2002.

⁴ R. Walker, *The Corporate Manufacture of Word of Mouth*, in “The New York Times Magazine”, 5 dicembre 2004.

⁵ Sulle diverse forme di assenso volontario e sulle sue conseguenze dirette e indirette su terzi: S. Alpert, *Protecting Medical Privacy. Challenges in the Age of Genetic Information*, in “Journal of Social Issues”, 59, 2, 2003.

⁶ La risposta corretta in questo caso non consiste nel vietare al soggetto di offrire informazioni, quanto piuttosto nell’impedire o nel controllare rigidamente l’uso che altri soggetti (come ad esempio le compagnie assicuratrici) possono fare di informazioni così estorte su parti terze.

⁷ Obiettivo ufficiale del piano era di fornire “indicatori sul ‘terrorista medio’, al di là di fattori razziali e religiosi”: cfr. www.cateyesprogram.com.

grammi che invitano *truck-driver*, tassisti, fattorini e altri lavoratori dei servizi a segnalare ogni attività sospetta. Ma accettare di rilasciare informazioni personali risulta più facile quando la raccolta dei dati è automatica e apparentemente senza conseguenze seccanti. Concentriamoci quindi sul ruolo della tecnologia nel by-passare la necessità di chiedere il consenso o offrire compensi.

Semplificare la ricerca

Diverse forme di assenso spontaneo nel rilasciare informazioni personali sono incoraggiate dal ricorso a tecniche concepite per essere sempre meno invasive. Lo *scanning* informatico registra dati personali su casi sospetti senza che questo comporti, almeno inizialmente, un intervento umano diretto. In modo analogo, l'utilizzo di raggi x e strumenti per rilevare "tracce" invisibili permette di identificare persone e beni senza doverli sfiorare. Le nuove rilevazioni digitali, poi, non implicano più il pollice macchiato di inchiostro, come del resto i nuovi programmi governativi, che a quanto pare consentono la consultazione a distanza e la trasmissione di dati da computer di terzi senza dovere installare dispositivi segreti di rilevazione. Ma tornando alla facilità nella raccolta di campioni di Dna, si pensi per esempio, nel caso di un test antidroga, al passaggio da un prelievo di urine con la presenza di un osservatore all'analisi di un cappello, del sudore o della saliva. Quest'ultima in particolare si rivela davvero pratica, dal momento che qualsiasi cosa possa essere rilevata attraverso un'analisi del sangue o delle urine può potenzialmente rintracciarsi, seppure in quantità più modeste, in un campione di saliva. Ciò vale anche per l'odore: il recente sviluppo di sensori non elettronici ha reso possibile analizzare molecole a un livello praticamente infinitesimale.

I test sulla saliva forniscono quindi un ottimo esempio della strisciante, e galoppante, espansione della raccolta di dati personali senza il ricorso a mezzi invasivi. La diffusione della sorveglianza implica allora tanto una ridislocazione e un avvicendamento dei tradizionali mezzi invasivi quanto la loro estensione a nuove aree e nuovi potenziali utenti.⁸ Se prelevare del sangue significa sempre violare la sfera personale, espettorare è invece qualcosa che semplicemente succede, ed è molto più "naturale" che bucare una vena. I campioni di saliva, infatti, possono essere prelevati ripetutamente con facilità, e le trasformazioni nella loro composizione permettono di identificare facilmente il tipo di problemi del soggetto controllato. Certo, tutto questo può comportare notevoli vantaggi in termini di diagnosi clinica, ma significa anche che datori di lavoro preoccupati per il lievitare dei costi sanitari e per la riluttanza dei dipendenti verso i tradizionali test antidroga, o intenzionati a eludere ogni responsabilità diretta sulla loro salute, manifestino uno spiccato interesse per questo tipo di test come precondizione di assunzione. Ma non solo, poiché la stessa tecnologia potrebbe essere impiegata dalle autorità preposte al decoro per identificare chi sputa in luoghi pubblici.

⁸ G.T. Marx, *Seeing Hazily (But Not Darkly) Through the Lens: Some Recent Empirical Studies of Surveillance Technologies*, in "Law and Social Inquiry", marzo 2005.

In molte di queste circostanze, in ogni caso, i cittadini sono perlomeno informati di quanto succede, sebbene il significato del loro ipotetico assenso lasci molte questioni aperte. Più problematico appare invece lo sviluppo di strategie che non si fondano sulla necessità di un soggetto consenziente, e la cui cooperazione, anche quando informata, è comunque abbandonata a se stessa, sospesa tra il bastone e la carota. Nuove tecnologie nascoste o scarsamente visibili fanno crescere la tentazione di scavalcare ogni forma di consapevolezza e quindi ogni bisogno di assenso. In particolare, quelle che permettono di superare barriere e ostacoli tradizionali come il buio o una parete: oggi i visori notturni illuminano ciò che l'oscurità ha a lungo coperto (mentre, a differenza di chi è sotto i riflettori, la tecnologia resta comunque protetta), come nel caso della rilevazione termica, che può restituirci un quadro generale degli interni di un'abitazione traducendo in immagini le discontinuità delle fonti di calore. Il Dna di una persona può essere rilevato da un bicchiere o da uno spazzolino da denti. E se la scansione di un volto richiede solo un minuscolo frammento, macchine intelligenti possono "annusare" un'attività di contrabbando eliminando la necessità di un mandato di perquisizione o semplicemente chiedendo il permesso di invadere lo spazio "olfattivo" del soggetto o di "vedere" attraverso i suoi vestiti e bagagli. Ma si stanno anche compiendo ricerche per potere usare l'odore umano allo scopo di identificare soggetti specifici, particolari malattie (fisiche o mentali) e addirittura iniziali stati di gravidanza. Esiste poi un apparecchio simile a un aspirapolvere che permette di risucchiare il fiato di una persona sospetta di guida in stato di ebbrezza senza il bisogno di chiedergli il permesso. Oltre alla tradizionale lettura di indizi attraverso le espressioni del volto, sembra che l'analisi delle fonti di calore intorno agli occhi e del tremore della voce, nonché la misurazione delle onde cerebrali, aprano altrettante finestre sul controllo della sfera emotiva e quindi sulla veridicità di quanto un individuo afferma.⁹ Il volto resta sempre uno schermo efficace per proteggere sentimenti e pensieri, ma ancora per quanto?

Gli individui non devono essere informati del fatto che i loro mezzi di comunicazione, i loro veicoli, le carte magnetiche che tengono nel portafoglio e le merci che acquistano hanno sempre più spesso dei microchip di frequenza (più precisamente di identificazione di frequenza radio – Rfid) inseriti all'interno, concepiti per essere captati da appositi sensori fino a quindici metri di distanza. Nella logica contorta di coloro che giustificano questo tipo di raccolta e utilizzo di dati, occulto e inconsapevole, le persone offrirebbero spontaneamente informazioni semplicemente camminando o guidando su strade pubbliche, entrando in un supermercato ed evitando di coprirsi il volto, di indossare guanti o di criptare la propria comunicazione, o ancora usando il telefono, il computer e la carta di credito. Le parole di un direttore di marketing illustrano bene questo tipo di atteggiamento: "Non bisogna mai sottovallutare la voglia che l'uomo medio americano ha di dirvi tutto di sé. Queste

⁹ Leggere le onde cerebrali implica l'installazione di sensori alla testa e pertanto un soggetto consenziente. La possibilità di "leggere il cervello" a distanza, quindi, oltre a ribadire ancora una volta quanto la fantascienza si faccia scienza, dimostrerebbe l'assoluta debolezza di ogni forma di protezione delle libertà personali. Anche l'eroe di *Fabreneit 451* di Ray Bradbury, che resiste alla messa al rogo di ogni libro memorizzandone le pagine, dovrebbe in questo caso escogitare un'altra strategia di resistenza.

informazioni ci appartengono... se sono disponibili non è perché le abbiamo rubate: qualcuno le ha lasciate trapelare e ora loro sono lì fuori, in attesa di essere usate”.

Sì, ma...

Nel clima di crescente allarme su crimine e terrorismo, e nella nuova cornice legale che ha contribuito a generare, gli sviluppi appena descritti non possono certo sorprendere. I governi democratici sono chiamati al difficile compito di essere efficaci preservando al contempo la propria legittimità. La ricerca oggi dovrebbe focalizzarsi proprio sul rapporto complesso che si instaura tra queste due polarità. Rispetto a modelli tradizionalmente autoritari, i casi citati in precedenza dimostrano un certo rispetto per la persona in termini di consenso e anche un certo “tatto” nel minimizzare il grado di invasività. Tali sforzi riflettono una più generale tradizione civica all’insegna della partecipazione democratica, dell’autoaiuto e del senso comunitario e possono inoltre agire come deterrente. E ciò nondimeno resta sempre un che di preoccupante. Spesso infatti la retorica che li accompagna si rivela in mala fede, se non proprio un insulto all’intelligenza. Si consideri per esempio un centralinista di una compagnia telefonica che, per “tutelare” l’anonimato di un utente, è costretto a comunicargli che “facendo una chiamata telefonica, sceglie anche di rilasciare il proprio numero personale”. Lo stesso livello di dissimulazione lo può raggiungere un responsabile del personale che pronunci una frase del tipo: “Il test antidroga è limitato solo a quanti hanno fatto domanda di impiego”.

Per essere tale, una scelta dovrebbe comportare alternative reali, e i costi di un eventuale diniego non essere tanto esorbitanti. In assenza di tali condizioni siamo di fronte alla frode, al raggiro, al frutto avvelenato di relazioni inique. Nella richiesta di sottomettersi volontariamente a perquisizioni per il bene collettivo è sempre presente il rischio di una tirannia della comunità sull’individuo, e la presunzione di innocenza finisce per rovesciarsi nel suo opposto. D’altra parte, se solo il colpevole deve preoccuparsi, perché mai scomodare i Dieci emendamenti e tutti i limiti costituzionali all’arbitrio dell’autorità? Si sfiora qui una soglia oltre la quale la pressione sociale appare immotivata. Se la necessità di un’informazione specifica risulta inderogabile, allora le leggi dovrebbero garantirla senza bisogno di uno scontro all’ultimo sangue per ottenerne un assenso volontario, sul presupposto che il soggetto agisca sempre in modo assolutamente spontaneo, laddove invece l’assenza di assenso determina sempre conseguenze gravi, come il vedersi rifiutato un lavoro, un sussidio o essere circondato dal sospetto. Chi nega il proprio consenso può infatti essere considerato uno che ha qualcosa da nascondere, un cattivo cittadino. E ogni buona ragione per negare il consenso viene di fatto cancellata. Eppure abbiamo tutti cose da tenere legittimamente nascoste, o meglio da rivelare selettivamente. È decisamente improbabile che il valore sociale che generalmente attribuiamo alla posta riservata, ai vetri opachi, alla porta del bagno chiusa a chiave, e la nostra riluttanza verso ogni abuso di intercettazioni telefoniche, microspie, delazioni varie, così come per ogni violazione dell’anonimità in

luoghi pubblici (a maggior ragione se inavvertita), siano davvero motivati dalla volontà di farla franca o di aiutare il colpevole di turno. Cancellare le fedine penali giovanili non rappresenta una strategia perversa per infiltrare potenziali criminali nel mondo adulto, ma un atto di comprensione per gli errori di gioventù. Noi teniamo alla privacy non per proteggere le nostre malefatte, ma perché un certo grado di controllo sulle informazioni sociali e personali è semplicemente centrale per il nostro senso del sé, la nostra autonomia e il nostro benessere materiale, tanto quanto è necessario per forme di azione collettiva davvero indipendenti. Un sano e consapevole sospetto verso ogni forma di autorità può essere decisivo per ridurre la massa di informazioni estorte da chi è più potente. È nel nostro interesse di cittadini e consumatori impedire ogni forma di manipolazione, discriminazione, classificazione sociale e furto che possano originare dalla combinazione di frammenti di informazioni personali di per sé innocue.

Molte nuove forme di controllo possono apparire più accettabili (o comunque meno contestabili) per il fatto di essere nascoste o incorporate in gesti quotidiani, e per questo meno invadenti rispetto a metodi tradizionali che prevedono la violazione di confini fisici e personali. E noi – per noncuranza, per convenienza, perché attratti da premi e buoni acquisto vari – ci rendiamo spesso complici di tali nuove tendenze. Convertire la privacy in una merce, per cui chi la vende riceve qualcosa in cambio dell'intrusione, è un modo intelligente e apparentemente più "sostenibile" di superare ogni resistenza. Lo scambio di informazioni e il sondaggio sono certamente preferibili al furto di dati o ad altri tipi di indagine più invasiva.¹⁰ Eppure il modo di per sé non dovrebbe essere decisivo. Ciò che dovrebbe davvero contare è la legittimità stessa della raccolta di informazioni, e solo in seconda battuta il modo in cui vengono raccolte. Un'indagine resta sempre un'indagine, in qualsiasi modo la si conduca. E il fatto di indagare e di violare i tradizionali confini tra stato e società civile, pubblico e privato, sfera del sé e dell'altro conta molto di più del ricorso a mezzi indolori, rapidi, economici e non imbarazzanti, o della scelta consenziente di evitare il sospetto o di rifiutare tale opportunità. A parità di condizioni, i metodi soft sono ovviamente preferibili a quelli hard, anche se le finalità di chi sorveglia restano sempre le stesse. In questo caso, la coercizione ha comunque il pregio (se di pregio si tratta) di far sì che il soggetto (o l'oggetto) sia pur sempre consapevole di quanto gli sta accadendo. Ciò che non sappiamo, però, può danneggiarci anche di più. Uno degli aspetti più problematici delle trasformazioni in corso consiste proprio nel fatto che esse avvengono al di là delle nostre soglie di consapevolezza, di quel radar ambiguo che è il consenso pubblico.

¹⁰ Intendo qui una situazione ideale in cui gli individui siano pienamente consapevoli non solo di ciò che ricevono ma anche delle informazioni che elargiscono, di come verranno utilizzate e protette, dei potenziali rischi e degli eventuali usi secondari. Chi sostiene la preferibilità del ricorso a mezzi meno invasivi deve però essere consapevole che in tal modo si allarga sensibilmente la quota dei potenziali "ricercati", e ciò a sua volta allarga la soglia di rischio per le libertà personali.

Sinistre eterogenesi

In passato, la felice combinazione di tre fattori ha permesso di limitare l'invasività delle indagini e di proteggere i dati personali. Il primo fattore era essenzialmente logistico: indagare su chiunque finiva per rivelarsi sconveniente in termini sia di costi sia di tempo. Il secondo era di carattere giuridico-legale: indagini più invasive, prive di una ragione fondata o di un mandato, erano vietate e inaccettabili. Il terzo aveva invece a che fare con il senso di violazione che la nostra cultura attribuisce alla profanazione anche involontaria di determinati confini personali (per esempio, doversi spogliare, farsi perquisire nelle cavità corporali o prelevare liquidi organici e, in misura minore, farsi rilevare le impronte digitali). Insomma, era l'interazione tra risorse limitate, avversione (sia da parte di chi è indagato che di chi indaga) verso forme di controllo invasive ed *ethos* democratico a limitare il campo dei controlli. Tutti questi fattori sono stati progressivamente erosi da campagne mediatiche di costruzione della paura, dall'esponenziale seduzione dei consumi e dallo sviluppo concomitante di strumenti sempre più economici e meno invasivi che hanno permesso di estendere il campo della ricerca.¹¹ A tali condizioni, non serve un meterologo per capire in che direzione tiri il vento.

La volontà di offrire informazioni personali e il voyeurismo sugli aspetti privati della vita altrui sono forse eredità distorte del clima di apertura e di trasparenza instauratosi negli anni Sessanta, a cui occorre associare l'incontro fatale con le tecnologie che si sono sviluppate negli ultimi dieci anni. Ma le due cose messe assieme ci dicono qualcosa anche del bisogno dell'uomo medio di oggi (e soprattutto dell'uomo medio americano) di vedere ed esser visto, di conoscere ed essere conosciuto attraverso telecamere e altri "organi" elettronici piazzati ovunque. Nella smaniosa e quasi euforica esposizione pubblica di informazioni private (dagli stili di abbigliamento alle conversazioni telefoniche all'apparizione su qualunque mass media) si possono cogliere i sintomi di una più generale trasformazione culturale. Moltissimi americani sono attratti dalle nuove tecnologie di comunicazione come chiodi a una calamita, incapaci di resistere al pruriginoso invito a guardare gli altri, ma anche in preda a una spinta compulsiva, quasi dostoevskiana, a offrire informazioni su di sé. È come se dalla rivelazione di chi si lascia osservare e di chi osserva scaturisse una forma di gratificazione psicologica. Ed è questa reciprocità a rendere la cosa tanto interessante e complicata, impedendo ogni lettura riduzionista della conoscenza come semplice riflesso della volontà di appropriarsi di nuove tecnologie. Le parole di Janis Joplin, "libertà non è che un altro modo per dire che non c'è nulla da perdere", ci appaiono ora sotto una luce diversa, quasi rivelatoria.

Eppure un'informazione segreta offerta spontaneamente può perdere tutto il suo valore se lasciata alla luce del sole. Pensate, per esempio, alla liberazione dalla minaccia di ricatto per un individuo sulla cui vita pubblica incomba il segreto dell'omosessualità o del tradimento. Un filone del pensiero femminista interpreta l'esposizione del corpo e l'affermazione pubblica della propria

¹¹ D. Altheide, *Creating Fear. News and the Construction of Crisis*, Aldine de Gruyter, New York 2002; B. Glassner, *The Culture of Fear*, Basic Books, New York 2000.

sessualità come deliberati atti di *outing* che, nella loro trasparenza, finiscono per demistificare e rovesciare la percezione della persona osservata da oggetto che subisce azioni altrui in soggetto che agisce. Il cicaleccio di talk show, reality, webcam e blog, così come le calche di fan che circondano ogni evento televisivo o la smania di riprendere tutto di tutti, dalla nascita alle ultime volontà testamentarie, danno l'idea di quanto la nostra sia diventata, da cima a fondo, una società di attori e spettatori. Del resto, offrire spontaneamente i propri dati personali ed essere registrati digitalmente sta diventando sinonimo di affermazione. La deliberata confusione dei confini tra pubblico e privato, e la straordinaria disponibilità di tecnologie per diffondere e ricevere dati personali, conferisce un inedito significato al tono ineluttabile con cui David Riesman interpretava la crescente "eterodirezione" degli individui nelle società di massa. Certo, il nostro senso del sé e la nostra partecipazione alla vita sociale sono sempre dipesi dalla conferma degli altri, dal fatto di vederci nei e attraverso i loro occhi. Ma l'evoluzione attuale di questo atteggiamento ha assunto proporzioni tali da generare un senso diffuso di pseudoautenticità, un rivoltante narcisismo e una cultura voyeristica e del sospetto. Se però le funzioni sociali della reticenza e dell'imbarazzo, e l'abitudine a preservare e valorizzare le informazioni personali come segno di fiducia, amicizia e intimità, si stanno decisamente indebolendo, le enormi opportunità di espressione consentite dalle nuove tecnologie devono essere considerate alla luce del sempre minor controllo sull'informazione e sui modelli sociali tipico di sistemi informatici che agiscono a distanza. Dati ombra che costruiscono profili paralleli basati su informazioni personali strappate da ogni contesto incidono sempre di più sulle scelte e le condizioni di vita. E gli individui hanno ben poca consapevolezza dell'esistenza e delle conseguenze di questi archivi fantasma e di come venga costruita e possa essere sfidata la loro identità.

È in questa complessa operazione di riduzione della molteplicità dei contesti sociali e personali a un numero limitato di variabili che si gioca la capacità scientifica di previsione e generalizzazione, a sua volta alla base delle attuali teorie sulla competitività economica e la previsione del rischio. Chi analizza i dati muove infatti da casi empirici noti e induce così casi equivalenti che non sono però direttamente conosciuti. Nella misura in cui ogni caso può venire classificato sulla base di un modello statistico come ad alto o basso rischio, si suppone di poterlo comprendere e quindi controllare, perlomeno su basi statistiche e probabilistiche. Un simile approccio si rivela indubbiamente efficace nell'orientare scelte e decisioni in ambito economico o medico-clinico. Il fatto, però, è che le libertà e i diritti civili non si fondano su categorie statistiche e si presume siano invece valori universalmente applicabili, sempre che non sussistano ragioni specifiche per sospornerli. Per questo la razionalità e l'efficacia come criteri che orientano l'agire economico finiscono per collidere con alcuni dei concetti più radicati nella nostra tradizione illuministica, come il senso dei diritti individuali e della dignità personale, concetti che avevano più valore in tempi tecnologicamente meno avanzati. È un'agghiacciante e continua regressione di senso quella che caratterizza una società in cui si è chiamati a fornire un numero sempre maggiore di informazioni personali per dare prova di non essere soggetti "degni" di un controllo ancora più intensivo. Ci

scontriamo qui con l'insaziabile smania di informazione generata dalla conoscenza scientifica in una società che aborrisce il rischio e in cui sapere di più serve solo a fare crescere il dubbio e il bisogno di maggiore informazione. Dati volontariamente girati a parti terze come i numeri telefonici digitati, insieme a ciò che una persona esibisce consapevolmente in pubblico, a casa o sul posto di lavoro, e cioè la voce, la grafia, le impronte digitali, il volto, sono tutti al di là delle restrizioni contemplate dal Quarto emendamento. Il tentativo di proteggerli (per esempio, eliminando o rendendo inaccessibile ogni "rifiuto") come rivendicazione di privacy non basta a garantirla giuridicamente. E la loro esposizione al "pubblico" (inteso qui più come ad altri, a terzi, che non come spazio pubblico) comporta sempre il rischio di una rivelazione o di una scoperta. Certo, a risultare decisivo è il significato che si attribuisce a un termine come "esposizione" in un'era caratterizzata dalla proliferazione di dispositivi di sorveglianza che possono o meno essere conosciuti. Qui, in ogni caso, più che gli sviluppi culturali e comportamentali di *longue durée* mi interessano soprattutto gli aspetti giuridico-legali. E di certo non mancano esempi contemporanei di diritti civili negati o calpestati, si pensi solo alle persone detenute a Guantanamo senza diritto a un processo o a certi aspetti inaccettabili contenuti nel Patriot Act. Il Quarto emendamento non è più lo stesso dopo le decisioni della Commissione Warren, in particolare per quanto riguarda l'esclusione probatoria (e cioè l'inammissibilità del ricorso a prove ottenute in modo illegittimo),¹² ma resta pur sempre molto lontano da ciò che era alla fine del Settecento. È improbabile che l'impianto complessivo della più generale istituzionalizzazione dei diritti e delle libertà civili della storia (per quanto concerne discriminazioni razziali o di genere, status dei minori, diritti sul lavoro, libertà di opinione, espressione e associazione, stili di vita e via dicendo) possa venire oggi rovesciato. A caratterizzare questa storia turbolenta saranno più movimenti sussulti e irregolari che una linearità chiara. L'assoluta incostituzionalità dell'Alien and Sedition Act non si è più ripresentata. Le restrizioni ai diritti che hanno caratterizzato i tempi di guerra (dalla sospensione dello *habeas corpus* decretata da Lincoln alla censura durante la Seconda guerra mondiale) sono state abolite non appena sopraggiunti tempi più tranquilli. Se nel clima rovente del post 11 settembre l'alta marea è innegabile, ci sono anche segnali contrari, di riflusso.¹³

Altrove ho prestato maggiore attenzione alla questione della sicurezza, concentrandomi in particolare sul modo in cui i recenti sviluppi tecnologici possono incrementare differenze e squilibri di potere;¹⁴ in questo caso, però, le implicazioni in termini di centralizzazione del potere appaiono più complesse e intricate. È fuori discussione che le classi dominanti abbiano ancora una volta più voce in capitolo e un accesso diretto alle nuove frontiere dello sviluppo tecnologico, e dispongano pure di mezzi più efficaci per opporvisi. Il fatto che tutti diffondano dati personali non significa di per sé che i ricettori

¹² S. Dash, *The Intruders*, Rutgers University Press, New Brunswick 2004.

¹³ Occorre infatti tener presenti le frequenti interrogazioni al Congresso per una revisione del Patriot Act, la proliferazione di leggi e decreti statali a tutela della privacy e i diversi emendamenti con cui molte comunità locali si opponevano agli aspetti più restrittivi della legge.

¹⁴ G.T. Marx, *Seeing Hazily (But Not Darkly) Through the Lens*, cit.

di tali dati siano immuni dalla stratificazione sociale. Al contrario, le innovazioni tecnologiche tendono più a rafforzare che a minacciare l'ordine costituito. Gli sviluppi che ho delineato qui possono quindi generare nuove forme di potere, coercizione e disuguaglianza. E nondimeno si possono individuare alcuni segnali in controtendenza rispetto a questa prospettiva: sviluppi che suggeriscono un *twist* paradossale per cui la tecnologia finisce per racchiudere in sé tanto i caratteri di una spugna che assorbe ogni cosa quanto quelli di un raggio laser assolutamente selettivo, favorendo così l'identificazione sia di intere masse (in quanto tali, necessariamente indifferenziate) sia di singoli individui (assolutamente differenziati). Ma, come in una rete da pesca, la ricerca affannosa di informazioni personalizzate a un tempo universalistiche e categorizzate finisce per produrre effetti egualitari anziché individualistici e differenziali. In fondo l'obiettivo di una telecamera cattura ogni cosa senza fare distinzioni tra classi. E lo scambio di informazioni personali a scopi commerciali coinvolge più i gruppi sociali privilegiati che quelli svantaggiati. Inoltre, casi simili a quello di Rodney King ci insegnano che tecnologie decisamente accessibili (video e audio) possono rivelarsi anche armi puntate contro i potenti. E tuttavia le trasformazioni culturali delineate in queste pagine si rivelano preoccupanti e insidiose proprio perché – diffuse, capillari e fuori controllo come sono – comportano sempre scelte che, per quanto ingannevoli o manipolate, restano comunque difficili da sfidare in una società democratica, se è vero che in democrazia la possibilità di fare la scelta sbagliata è un rischio sempre dietro l'angolo.

La libertà può essere invocata per fumare, mangiare cibi grassi, guidare automobili che danneggiano l'ambiente e guardare programmi tv di totale “evasione”, come pure per fornire spontaneamente informazioni personali al governo o a un’impresa commerciale. Una cattiva legge può sempre essere contestata in tribunale o abrogata. Una tecnologia pericolosa può essere messa al bando, corretta o sfidata da una controtecnologia. Ma il solo modo per rispondere alle minacce a libertà personali come quelle discusse in queste pagine passa attraverso il dialogo e la partecipazione, strumenti che, come si è visto, sono monopolio quasi esclusivo di chi sostiene gli attuali sviluppi.

Dove andremo a finire?

Anziché la tradizionale ansia orwelliana per occhi e orecchie che tutto vedono e sentono, la storia recente sembra porci di fronte a un dilemma opposto, fatto di cecità, sordità, inefficienza. Lo testimoniano l’incapacità di prevedere se non a posteriori gli eventi dell’11 settembre, l’inefficacia delle 500.000 telecamere a circuito chiuso piazzate dappertutto sulla metropolitana di Londra, la mancanza di piani di controllo adeguati sui passeggeri di diverse compagnie aeree, l’arretratezza di molti centri di prevenzione anticrimine, la debolezza delle tecnologie di riconoscimento facciale in situazioni “casuali” ecc. Paradossalmente, i problemi con le nuove tecnologie di sorveglianza sono due: non funzionano e funzionano troppo bene. Da un lato, infatti, non riescono a prevenire i disastri, provocano errori giudiziari, sprecano risorse pubbliche;

dall'altra invece possono incrementare le disuguaglianze sociali, generare odiose discriminazioni e congelare le libertà. Queste minacce parallele, per certi versi gemelle, riconducono al paradosso costante proprio di un governo democratico, che deve essere forte abbastanza per garantire un certo ordine interno, ma non troppo da smentire i propri presupposti democratici.

Gli sviluppi nei sistemi di sorveglianza descritti qui sono in realtà risposte coerenti al rafforzamento dell'*ethos* neoliberista degli ultimi due decenni, e in particolare a quella che si può definire la teoria del controllo sociale “fai da te”, dove gli individui vengono incoraggiati a proteggersi da soli perché il governo non è in grado o non intende farlo. Le strategie individualizzate che caratterizzano l'offerta di informazioni personali o su terzi sono una prosecuzione ideale e distorta della nobile tradizione di cooperazione e responsabilità individuale che era al centro dell'idea di controllo democratico. E tuttavia, soluzioni private a determinati problemi sociali, economici e politici possono sempre condurre a degli eccessi. Le idee di assenso volontario e di autoaiuto hanno di certo contribuito ad ampliare il campo delle libere scelte, ma allo stesso tempo hanno sensibilmente abbassato la soglia di protezione e di sicurezza sociale, finendo per occultare del tutto il fatto che l'ordine sociale può generare scelte sbagliate e problemi collettivi. Le conseguenze di tutto ciò sono affidate a soluzioni private e individuali, generando così una società del sospetto in cui la paranoia si sovrappone e si confonde con la realtà.¹⁵ Il risultato è un aumento della marginalità sociale e della percezione dei problemi, che a sua volta finisce per alimentare la richiesta di una sorveglianza sempre più intensa ed estesa, facendo leva su una maggiore cooperazione da parte della cittadinanza e sulla privatizzazione del controllo sociale.

Il fatto è che non esiste un'unica risposta al problema posto dalle tecniche di raccolta di informazioni personali e a eventuali possibili forme di resistenza. Tra l'assenso davvero spontaneo e quello obbligato (ottenuto tanto attraverso la coercizione che con la seduzione), come tra la raccolta di dati segreta e quella aperta, sembra piuttosto stabilirsi un *continuum*. Si può semmai distinguere tra un'informazione segreta o negata perché l'individuo ancora esercita un controllo sulle rivelazioni in essa contenute (per esempio, su stili di vita, consumi, reddito o opinioni politiche), e quella che non viene rivelata solo perché la tecnologia ancora non riesce ad accedervi (vedere nel buio e da distanze considerevoli). E vi è sempre una notevole differenza tra ciò che può essere conosciuto attraverso i sensi e ciò che invece esige la loro estensione tecnologica. Inoltre, le questioni morali e pratiche sollevate dalla semplice raccolta di informazioni sono di ordine diverso da quelle sul loro successivo utilizzo e la loro eventuale protezione. Ambiti diversi (la difesa nazionale, l'ordine pubblico interno, i programmi di welfare e di sicurezza sociale, il commercio, il sistema bancario e quello assicurativo) non esigono l'applicazione rigida delle stesse politiche. Coppie di ruolo opposte come quelle fra datore di lavoro

¹⁵ C. Katz, per esempio, sottolinea la relazione diretta tra l'estensione della sorveglianza al mondo dell'infanzia e dell'adolescenza (dalle telecamere piazzate nelle camerette ai test antidroga) e l'assenza di risposte adeguate ai bisogni, soprattutto in termini di spazi pubblici, per le giovani generazioni: C. Katz, *The State Goes Home. Local Hyper-Vigilance of Children and the Global Retreat from Social Reproduction*, in “Social Justice”, 28 marzo 2001.

ro e impiegato, produttore e consumatore, proprietario e affittuario o poliziotto e indagato, implicano sempre interessi legittimamente in conflitto. Ed è verosimile che ogni tipo di pratica sociale comporti sempre un certo conflitto sui valori. Per questo la preselezione applicata a tutti, anziché solo a quelli per cui si hanno motivi specifici, può apparire corretta, ma finirà sempre per violare altri standard culturali. Ciò che serve oggi è una visione complessiva in grado di riconoscere la ricchezza dei diversi contesti e la molteplicità di valori in conflitto. In tempi incerti, di fronte alla retorica semplicistica della contrapposizione ideologica, occorre invece prestare più attenzione alle fluttuazioni e alla capacità di mediare tra valori in conflitto.¹⁶ In circostanze storiche fluttuanti non esiste un punto di equilibrio assoluto. E, in ogni caso, le procedure per valutare l'attendibilità delle politiche di controllo – procedure che sono essenziali per la tenuta democratica – devono essere rafforzate e non indebolite o ignorate, opponendosi strenuamente al modo in cui le campagne di panico morale tentano di erodere l'idea stessa di consenso democratico.

Nell'attuale dibattito sulla sorveglianza, chi chiede un ulteriore giro di vite risulta in totale mala fede quando attacca ogni voce critica accusandola di essere contro la sicurezza o la ricerca come valore in sé. Tempi duri possono esigere risposte dure, ma il problema è sempre nel modo e nell'affidabilità delle risposte. La richiesta di tecniche più invasive implica sempre l'incremento delle possibili sviste e quindi di necessarie revisioni. Oggi però questi due fattori vanno sempre più spesso in direzioni opposte. Se appare folle eleggere il consenso e la trasparenza a valori assoluti, lo è altrettanto il fatto di scivolare inesorabilmente in un mondo in cui il pieno consenso diventi una semplice formalità. Così facendo possiamo sperare di trovare al massimo una bussola anziché la mappa, e un equilibrio instabile anziché un punto fermo da cui prendere decisioni politiche. Inoltre, occorre ripensare il significato della parola "consenso" in un'epoca in cui appare tanto facile evaderlo: che valore ha il consenso individuale accordato al fatto di "essere messo in pubblico" senza poi poter proteggere informazioni che diventano accessibili attraverso tecnologie occulte? Apprezzare la complessità è di certo una virtù, ma venirne paralizzati non lo è. La posizione mancante, il *tertium non datur*, dovrebbe essere il pieno consenso, in assenza di ragioni fondate per negarlo. Un simile consenso implica la piena consapevolezza della presenza di sistemi di sorveglianza, dei potenziali rischi che comportano e delle condizioni in cui operano. Laddove è difficile ritenere tale un consenso ottenuto attraverso il raggiro, l'inganno, la capacità di sedurre. Il sorriso smagliante che si associa a frasi come "un'offerta irrinunciabile" riproduce questo tipo di insidia.

Occorrerebbe come minimo ristabilire un principio di verità elementare come corollario alla richiesta di consenso nell'elargire e diffondere informazioni personali. Per esempio, basterebbe semplicemente ammettere che "come condizione per accedere, lavorare o ricevere un tale sussidio è necessario fornire questo tipo di informazioni personali". Un'altra regola d'oro potrebbe essere quella della reversibilità: fare in modo che chi raccoglie informazioni si sottoponga spontaneamente alle stesse tecniche di controllo. E occorre-

¹⁶ T. Monahan, *The Wrong Questions about Security and Surveillance*, in corso di pubblicazione.

rebbe pure superare la naturale inclinazione all'accordicedenza quando ci vengono chieste informazioni personali in situazioni improprie: per esempio, dicendo semplicemente di no quando, dopo avere pagato con la carta di credito, ci viene chiesto il numero di telefono o un sito internet richiede dati personali. Disinformare può a volte rivelarsi una buona strategia: io stesso ricevo mail di spamming indirizzate a Groucho o a Karl, in seguito al depistaggio che ho più o meno inconsapevolmente messo in atto.

Infine, la tecnologia dovrebbe essere vista anche come un'opportunità. Le tecnologie possono essere impiegate meglio per proteggere (anziché violare) le informazioni personali, o perlomeno per informare gli individui ogniqualvolta dati che li riguardano siano raccolti ed eventualmente manomessi. I sistemi di video-monitoraggio possono essere impiegati cancellando i volti, e i raggi x o t possono essere programmati in modo da eludere dettagli anatomici intimi. Sistemi come i pagamenti automatizzati sulle autostrade potrebbero essere concepiti in modo tale che il prelievo preservi l'anonymità del conducente. E, come è già norma in Giappone, i video-cellulari potrebbero emettere un segnale prima di scattare una fotografia. Silenziatori elettronici potrebbero impedire che terzi ascoltino conversazioni personali e schermi protettivi bloccare il voyeurismo informatico. Da un certo punto di vista, il ricorso alla tecnologia per proteggere dati personali può offrire basi legali alle nostre esigenze di privacy. Eppure, in un caso che riguardava la legalità di un mandato di perquisizione su prove ricavate da rilevazioni termiche, i giudici hanno respinto il ricorso dell'indagato perché non aveva preso alcuna contromisura per proteggere le emissioni di calore prodotte dalle lampade con cui faceva crescere le sue piantine di marijuana, e non aveva quindi diritto di invocare il rispetto della propria privacy.¹⁷

In quest'ottica assolutamente aberrata, la prassi e la *routine* finiscono per determinare l'adeguatezza e la legittimità della sorveglianza. Nella misura in cui una determinata tecnologia diviene nota e si diffonde su larga scala, la responsabilità di proteggersene ricade legalmente e praticamente sull'individuo e non più su chi, usandola, viola i confini personali. Non potendo reagire a trasformazioni tecnologiche che avvengono al di sopra delle sue capacità di controllo, è come se l'individuo implicitamente acconsentisse a lasciarsi sorvegliare. E tuttavia alcune responsabilità ancora si possono far ricadere su chi controlla i mezzi di sorveglianza. Gli obiettivi perseguiti e l'invasività delle tecniche utilizzate devono essere considerati indipendentemente da qualsiasi azione commessa dal soggetto sorvegliato. In Europa, per esempio, a differenza degli Stati uniti, l'attenzione ricade soprattutto sugli atti e il comportamento di chi sorveglia, sulle caratteristiche della tecnologia utilizzata e sui rischi che il soggetto assume volontariamente e gli eventuali risarcimenti.

Questa logica alla *caveat subjectus*, che scarica tutto sulla vittima, si presterebbe a un nuovo fumetto, della serie "dove andremo a finire?", ambientato in una società in cui il tritadocumenti diventa un elettrodomestico comune e i

¹⁷ Così si espresse la Corte Suprema nel 1967. Nella maggioranza dei casi, tuttavia, i tribunali hanno assunto posizioni diverse, individuando nell'assenza di contromisure da parte degli imputati un sintomo di inoffensività o di assenza di dolo.

cittadini, per proteggere la loro privacy, indossano perennemente maschere e guanti, si cospargono di profumi per non lasciar trapelare odori personali, si radono i capelli a zero, parlano rigorosamente in codice, schermano termicamente le proprie abitazioni e i loro uffici e usano solo bagni ufficialmente privi di telecamere. Nel 1935 Sinclair Lewis scrisse un romanzo con un titolo non particolarmente preveggente, *Non può accadere qui*. E invece può, verrebbe da dire, e in un certo senso è già accaduto. In un libro di una ventina di anni fa sulle pratiche segrete della polizia prendevo in considerazione l'ammorbidente del controllo sociale su presupposti diversi da quelli discussi qui.¹⁸ E nella conclusione scrivevo:

Il primo compito di una società che voglia garantire libertà e privacy è di premunirsi contro ogni ricorso alla coercizione fisica da parte dello stato o di partiti politici. Il secondo è di tutelarsi da tutte le forme più morbide di controllo invisibile e di manipolazione soft. Dato che queste ultime sono per lo più sottili, indirette, diffuse, ingannevoli e avvolte da buoni propositi, il secondo compito risulta di gran lunga più difficile.

Nel 2006 i dilemmi sollevati dalle minacce all'ordine sociale e dalle logiche di sicurezza con cui si misurava Lewis sembrano precipitare, soprattutto per il loro abbraccio mortale con le mille sirene della società dei consumi. Se davvero la nostra idea tradizionale di libertà svanirà, non sarà a causa di un colpo di stato. Né saranno le tecnologie di acciaio dell'industrializzazione a decretarne la scomparsa. Al contrario, ciò accadrà per accumulo e facendo appello ai più tradizionali valori americani, in un contesto mostruoso di opacità, paura e convenienza, sigillato dal Teflon e ricoperto di zucchero. (*Traduzione di Federico Rahola*)

¹⁸ G.T. Marx, *Undercover: Police Surveillance in America*, University of California Press, Berkeley 1988.

Al bando

Sicurezza, eccezione e sorveglianza

Didier Bigo

Gli studi critici sulla sicurezza e sulla sorveglianza, pur avendo molti punti di contatto, raramente interagiscono. Inaugurati da Gary Marx e da David Lyon, gli studi sulla sorveglianza rappresentano oggi un campo specifico della ricerca sociologica sviluppatosi ampiamente oltre l'ambito originario in direzione dell'analisi delle attività di sorveglianza e del controllo delle minoranze da parte della polizia e dei servizi di intelligence.¹ Le tecnologie della sorveglianza, come le tendenze al costante monitoraggio sulle più diverse attività, sono cambiate e hanno avuto una notevole diffusione qualificandosi non più come pratiche eccezionali ma come *routine* quotidiane. In proposito, si è parlato di avvento di una società orwelliana “liberale”, mentre il concetto benthamiano di “panottico” via Michel Foucault è stato usato per descrivere sia questo sviluppo sia la sua trasformazione che si snoda dal disciplinamento alla gestione e al monitoraggio della vita delle popolazioni incapsulate nel contenitore territoriale controllato dallo stato.

In un precedente saggio abbiamo proposto la nozione di ban-ottico allo scopo di mostrare l'interesse e i limiti dell'approccio foucaultiano sul panottico.² La nozione di bando è stata elaborata nel dibattito degli International Relations and Critical Security Studies. Si tratta di un filone di ricerca parallelo a quello degli studi sulla sorveglianza, che si propone di decostruire alcune analisi sul post 11 settembre 2001, quelle sullo “stato di eccezione permanente” o “stato di eccezione generalizzato”, che ricollocano al centro del dibattito sulle relazioni internazionali la questione riguardante chi decide sullo stato di eccezione, chi è il sovrano, chi può legittimamente determinare il nemico pubblico.³ All'interno di una simile prospettiva critica, si cerca di mostrare come la

¹ C. Fijnaut, G.T. Marx, *Undercover: Police Surveillance in Comparative Perspective*, Kluwer Law International, The Hague-Boston 1995; D. Lyon, *L'occhio elettronico. Privacy e filosofia della sorveglianza*, Feltrinelli, Milano 1997; Id., *Surveillance as Social Sorting. Privacy, Risk, and Digital Discrimination*, Routledge, New York 2002; Id., *Massima sicurezza. Sorveglianza e “guerra al terrorismo”*, Cortina, Milano 2005.

² D. Bigo, *Global (In)Security. The Field of the Professionals of Unease Management and the Ban-Ottonic*, in “Traces”, 4, 2005.

³ N. Bhuta, *A Global State of Exception? The United States and World Order*, in “Constellations”, 10, 3, 2003, pp. 371-391; F. Blanc, *Possibilities of Resistance Within a State of Exception? Challenging The Security Debate After 9/11*, Sciences-Po, Paris 2005; M. Byers, *Letting the Exception Prove the Rule*, in “Ethics & International Affairs”, 17, 1, 2005, pp. 9-16; W.I. Cohen, *The American Dream. Empire without Tears*, in “Global Dialogue”, 1-2, 5, 2003, pp. 1-11; S. Darcy, *The Rights of Minorities in States of Emergency*, in “International Journal on Minority and Group Rights”, 9, 4, 2002, pp. 345-369; M. Dillon, *Network Society, Network-Centric Warfare and the State of Emergency*, in “Theory”, 19, 2002, pp. 71-79; D. Gartenstein-Ross, *A Critique of the Terrorism Exception to the Foreign Sovereign Immunities Act*, in “New York University Journal of International Law and Politics”, 34, 4, 2002, pp. 887-947; E. Guild, *Agamben before the Judges. Sovereignty, Exception, and Anti-Terrorism*, in “Cultures et Conflits”, 51, 2003, pp. 127-156, Ead., *Exceptionalism and Transnationalism. UK Judicial Control of the Detention of Foreign “International Terrorists”*, in “Alternatives”, 28, 4, 2003, pp. 491-515; W. LaFeber, *The Bush Doctrine*, in “Diplomatic History”, 26, 4,

tesi secondo cui il sovrano attraverso la dichiarazione dello stato di eccezione ridisegna i confini del politico sia una credenza giuridica illusoria, smentita da un'analisi sociologica che tiene conto dei processi a lungo termine e del consenso che il pubblico garantisce alle *routine* della sorveglianza.

Chiudere i confini e dichiarare l'eccezione: momento sovrano del bando?

A partire dalla definizione di ban-ottico si può avanzare una critica alla nozione di "stato di eccezione" in relazione all'11 settembre e all'internamento degli stranieri che mostra come l'eccezionalismo non sia collegato solo alle misure derogatorie e alle leggi speciali contro i presunti terroristi, ma anche alla forma specifica della governamentalità che incrementa l'eccezione e la banalizza.⁴ La dichiarazione di emergenza emessa dalle autorità statunitensi, britanniche e australiane e, con alcune sfumature, da alcuni paesi dell'Unione europea non è l'elemento centrale del ban-ottico. Queste dichiarazioni di emergenza non costituiscono l'elemento decisivo che trasforma il modo in cui siamo governati e, pur pretendendolo, non hanno la possibilità di sconvolgere lo stato di diritto. Una larga maggioranza di paesi *non* hanno "dichiarato" uno "stato di eccezione", hanno solo implementato vecchie e nuove tecnologie, hanno rafforzato il controllo sugli stranieri senza rapporto a un'emergenza o ad alcuna attività terroristica, hanno spesso avanzato l'implicita criminalizzazione delle migrazioni e dell'Islam mescolando gli argomenti della lotta contro il terrorismo, il crimine organizzato e le migrazioni illegali con le tecniche della *dataveillance*, del crescente controllo sulle identità con mezzi diversi.⁵

Negli Stati uniti, l'"emergenza" è stata un modo per giustificare una guerra all'esterno contro l'Afghanistan e, allo stesso tempo, una militarizzazione della sicurezza e l'allargamento del ruolo dei servizi di intelligence all'interno, ridimensionando il ruolo della polizia, dei giudici, del parlamento e degli accordi internazionali. La decisione della Gran Bretagna di revocare la Convenzione europea dei diritti umani è unica in Europa, non avendo gli altri paesi scelto questa "soluzione". Quella inglese non è stata una "sospensione della legge", ma si è trattato di una precisa e limitata deroga allo stato di diritto che ha dato vita a una lunga battaglia tra il potere esecutivo e i giudici per definire i confini del diritto di deroga.⁶ In Australia, si è trattato più di un problema dettato dall'agenda politica locale e da problemi identitari legati al senso di appartenenza all'Occidente. Nell'Unione europea, l'unanimità sorto immediatamente dopo l'11 settembre si è dissolto con la decisione della Gran Bretagna e

2002, pp. 543-558; G. Noll, *Visions of the Exceptional. Legal and Theoretical Issues Raised by Transit Processing Centres and Protection Zones*, in "European Journal of Migration and Law", 5, 3, 2003, pp. 303-341; G. Schiavon, *The State of Exception*, in "Il Politico", 68, 2, 2003, pp. 364-366; G. Schwab, *La sfida dell'eccezione*, Laterza, Roma-Bari 1985; R.C. van Ooyen, *The New World of War and the Law. The Need for a Constitutional Regulation of Out-of-Area Bundeswehr Operations*, in "Internationale Politik und Gesellschaft", 1, 2002, pp. 90-110.

⁴ Elise, *5th Pcrd 2005. Suspicion et exception*, in "Cultures et Conflits", 1, 58.

⁵ Si veda l'elenco delle legislazioni antiterrorismo nell'area europea in www.eliseconsortium.org.

⁶ D. Bonner, R. Cholewinski, *Immigration and Asylum Law: the impact of Terrorism. The Case of the United Kingdom*, in www.eliseconsortium.org.

degli stati della Nuova Europa di partecipare alla guerra in Iraq e il rifiuto da parte di Germania, Francia, Belgio e Russia di credere alle “informazioni” basate sulle prove inattendibili fornite dagli Stati uniti e dalla Gran Bretagna. A livello comunitario, ciò ha rafforzato molteplici “linee di conflitto” intensificando il dibattito sull’autonomia dagli Stati uniti. Il clima post 11 settembre ha però permesso anche ad alcune burocrazie transnazionali di accelerare la realizzazione di obiettivi già da tempo perseguiti “in nome della lotta contro il terrorismo” (per esempio il Mandato di arresto europeo). Dopo le proteste di Genova, queste burocrazie avevano bisogno di una definizione ampia che potesse coprire molte aree, compito in cui sono riuscite includendo tutte le proteste di massa antiglobalizzazione e contro la guerra nella definizione di terrorismo. Misure che erano state respinte in quanto lesive delle libertà civili a Schengen, Siviglia anche dopo Genova, sono state accettate dopo l’11 settembre e l’11 marzo 2004. Alcune eccezioni nazionali, come le leggi antiterroriste francesi, la politica britannica in Irlanda del Nord o l’operazione “Vespri siciliani” in Italia, sono state ampliate negli obiettivi e nelle loro giustificazioni. Per qualche tempo, il parlamento, i giudici e le Ong hanno opposto una debole resistenza. L’“unanimismo” delle forze politiche dopo l’11 settembre ha creato le condizioni ideali per la formulazione di un discorso sulla necessità della guerra contro il terrorismo e sul sospetto contro le minoranze straniere, etniche e religiose, incanalato poi in pratiche collaudate Si tratta di *routine* anteriori che hanno permesso all’esecutivo, nel cosiddetto momento dell’emergenza, di adottare prolungate misure eccezionali (come la detenzione indefinita o la richiesta di una prolungata custodia del traffico telefonico, l’introduzione di nuovi parametri biometrici nelle carte di credito, nei passaporti e nelle carte d’identità e la pratica dello scambio transnazionale dei dati archiviati dei passeggeri) giustificandole con la necessità di agire per proteggere le persone e garantire la sicurezza collettiva. A ciò si è accompagnato un ampliamento delle risorse destinate al controllo e il monitoraggio e la determinazione delle burocrazie di utilizzare a tale fine le opportunità offerte dalle nuove tecnologie.

Queste tecnologie (per esempio, i controlli sull’identità, la presenza di militari con pesanti armamenti nei luoghi pubblici stabilita dal piano Vigipirate, gli indicatori biometrici nei documenti) sono state considerate così ordinarie che nessuno (inclusi i giudici) si è interrogato dopo i primi tempi sulla loro legittimità ed efficienza. Coloro che intendono ridurre l’analisi all’evocazione di uno specifico stato di eccezione con un unico attore sovrano, un unico momento, un’unica giustificazione, dimenticano che l’uso potenziale di tali tecnologie contro vari obiettivi è un problema diverso dall’analisi sul discorso politico che le chiama in causa unicamente contro una specifica categoria (terroristi particolarmente odiosi, crimine organizzato o stupratori). Contro il decisionismo e l’illusione che la volontà del potere funziona, la “routine” dell’esclusione deve essere intesa sia nei termini della “permanenza”, sia dell’incremento del cosiddetto “stato di emergenza” che è iscritto di fatto nel rapporto tra l’esclusione e la capacità degli stessi esclusi di resistere e di mobilitarsi. È dunque necessario di superare il dibattito ispirato a Carl Schmitt e Giorgio Agamben sull’eccezione intesa come “momento” della decisione o come l’op-

posto di una “norma” per analizzarla nei termini di una forma specifica della governamentalità. La prospettiva del ban-ottico guarda infatti al processo che traccia i confini della (a)normalizzazione e non solo ai pronunciamenti dell'esecutivo e ai loro effetti sulla società e la democrazia.

Le routine delle tecnologie della sorveglianza e del controllo

Tutte le misure derogatorie ed emergenziali a cui si accennava sono ritenute in grado di rispondere alle domande che tormentano i servizi di sicurezza e i decisori politici: com'è possibile tracciare i confini, il discriminio tra coloro che sono ostili e gli altri, quando tutti vivono nello stesso paese? Come si può proteggere la popolazione da chi vuole entrare in un paese e in che modo si possono cogliere le loro intenzioni? Com'è possibile prevedere le azioni di qualcuno? Come si può controllare la paura di avere paura degli altri?⁷ Le classiche procedure di controllo e l'uso indiscriminato delle tecnologie informatiche collegate alle altre tecnologie identificative che usano le impronte digitali, i sistemi digitali fotografici, le impronte genetiche e quelle oculari non sono la soluzione. Tutti lo sanno. Purtroppo i discorsi dei professionisti della politica negli Stati uniti e in Europa, quelli dei principali organismi internazionali, le dichiarazioni delle maggiori compagnie mondiali ripetono sempre più spesso che questa non è una soluzione, ma *la soluzione contro il terrore* per la sua capacità di seguire i movimenti delle persone, di riconoscere i modelli di comportamento e di impedire ai sospetti terroristi o ai criminali di agire.

I professionisti del settore sanno che l'azione di contrasto nei confronti delle organizzazioni clandestine passa attraverso altri strumenti, tuttavia la gigantesca mobilitazione di denaro e tecnologie serve innanzitutto a persuadere i cittadini che il governo è interessato alla loro sicurezza e sta facendo quanto necessario. Come ha argutamente scritto Graham Allison, quando le burocrazie hanno in mano un martello, percuotono il mondo fino a farlo diventare piccolo come un'unghia. I discorsi sulla tecnologia della sorveglianza efficace contro un nemico sconosciuto propongono soluzioni praticabili, ma non affrontano il problema reale. È questo il dato che i professionisti della politica rifiutano di ammettere. Dall'11 settembre, la transnazionalizzazione delle burocrazie della sorveglianza viene considerata l'alternativa alla fatica di Sisifo di sigillare i confini a livello nazionale. La sorveglianza globale creata all'interno dal coordinamento di diversi servizi e, a livello occidentale, tra i differenti nodi del coordinamento, è considerata un “imperativo” che non può essere smentito da nessuna considerazione sulla privacy. Tutti i politici, sia quelli favorevoli alla guerra sia quelli che sostengono un approccio più ponderato, convengono su questo punto. Un controllo più centralizzato e globalizzato è la chiave del successo contro i mali generati dalla libertà di movimento delle persone.

Ci viene costantemente ripetuto che la sicurezza degli aerei richiede la pre-

⁷ Si guardi la recente fiction *Homeland Security* di Stuart Flack, diretta da Sandy Shinner, [andata in onda in Italia su Sky, NdT].

senza a bordo di agenti di polizia. La sicurezza negli aeroporti prevede quindi il rafforzamento del controllo sui bagagli e sull'identità dei viaggiatori. Come ha scritto David Lyon, "per rafforzare la sicurezza, molti paesi hanno deciso di scambiare dati con il programma Personal Name Record, di controllare i documenti di viaggio (visti e passaporti), di creare nuovi sistemi nazionali di carte d'identità, alcuni dei quali prevedono supporti biometrici o chip programmabili. Qualcuno ha dubitato della novità di queste misure adottate con procedura d'urgenza, mentre altri ne hanno messo in discussione la necessità.⁸ Alla generalizzazione della biometria collegata ai database transnazionali è seguito lo sviluppo e la razionalizzazione della scannerizzazione oculare negli aeroporti, a Schipol Amsterdam per esempio, poi diffusasi un po' dappertutto in Europa e in Nord America; di video-camere negli spazi pubblici, rafforzate se è possibile dalle tecnologie di riconoscimento facciale del sistema Mandrake di Newham a South London; delle banche dati del Dna contenenti le informazioni genetiche per riconoscere i "terroristi" noti. I sistemi biometrici sono stati inoltre estesi ai visti e ai passaporti, ai permessi per i residenti, ma anche alle carte d'identità e alle tessere della sicurezza sociale. In Nord Europa, la società americana Printrack International sta sviluppando servizi che permettono di identificare automaticamente tramite carte con impronte digitalizzate o con le tracce retiniche le persone che varcano i confini nei porti e negli aeroporti. L'obiettivo è di controllare le identità, e i loro simboli di riconoscimento, nel modo più invisibile possibile, "dato che questa società di individui non ama essere scacciata, o frenata, quando viene controllata, ma finché non ci si accorge dell'attività di controllo, nessuno protesta". In un prossimo futuro è dunque possibile immaginare la generalizzazione del sistema non solo negli aeroporti, ma in tutti i luoghi pubblici, in nome della trasparenza (niente da nascondere alla polizia) e della paura del futuro.

Il dibattito sulla sicurezza e sulla difesa aeroportuale mostra tuttavia quanto il governo statunitense sia a disagio. Mentre si afferma un controllo sistematico operato dallo stato e dagli attori pubblici su qualunque persona entri negli aeroporti, le pratiche sociali si stanno incamminando massicciamente nella direzione opposta. A entrare in gioco è in primo luogo la tendenza alla privatizzazione presente nei più svariati ambiti, così come il desiderio di sfuggire all'osservazione da parte di chi è dotato di risorse. La sorveglianza si privatizza, ma la molteplicità degli attori in campo limita ogni tentativo di elaborare un buon sistema di protezione delle informazioni. In breve, i controlli si diversificano sempre di più e vengono attuati secondo logiche differenti. Dividono, piuttosto che creare inclusione. Sono ingiusti e non trattano le persone nello stesso modo. Rafforzano i vantaggi di alcuni e gli svantaggi di altri, sortiscono talvolta effetti contradditori e imprevedibili.

A sorprendere non è la proliferazione di queste tecnologie, ma è la volontà di moltiplicarle, di connetterle ai database e di estendere le loro possibili applicazioni, specialmente alla polizia e ai servizi d'intelligence. Si tratta di un aspetto non del tutto inedito ma che oggi si è accentuato e globalizzato. Per esempio, il sistema informativo di Schengen si basa sui dossier individuali, fun-

⁸ D. Lyon, *Massima sicurezza. Sorveglianza e "guerra al terrorismo"*, cit.

zioni e categorie volte a impedire ai migranti illegali di ritornare nell'Unione europea. Pur non essendo efficace nella prevenzione della criminalità, Schengen viene oggi considerato la pietra angolare dell'intera sicurezza comunitaria, il che non è certo confortante quando si conoscono le difficoltà operative di questo sistema. L'allargamento della sua sfera di applicazione è avvenuto dopo l'istituzione dell'obbligo di uniformare i visti, una norma comune non solo all'Unione europea, ma anche ai paesi che aderiscono al Gatt. Allo stesso modo, le eccezionali possibilità create dal controllo sulle identità nelle zone di confine fino a venti chilometri dalla frontiera si stanno generalizzando anche in quei paesi in cui il concetto di legittimo sospetto richiede controlli molto rigidi. La trasformazione dell'autorità di polizia in polizia anti-immigrazione avviata da Schengen è stata anche contestata dagli addetti ai lavori. Fino a cinque anni fa, si manifestava una certa resistenza a usare tali strumenti. Il collegamento creato dal Sis tra il dossier "straniero" e il dossier "criminale" riafferma il sospetto contro gli stranieri e attira l'attenzione sui piccoli atti di delinquenza o di illegalità assegnando una priorità alle infrazioni di polizia e a quelle contro la dogana.

Le tipologie costruite per i dossier di Europol tendono a definire e precisare i sistemi di sorveglianza, piuttosto che a estendere la loro portata generale. Europol registra persone sulla base del loro potenziale criminale. Distinti dai database dell'Interpol che raccoglie i dati sui criminali effettivamente sfuggiti alla giustizia, i dossier di Europol contengono tipologie di presunti criminali, sospetti che non sono ancora entrati nelle inchieste giudiziarie, liste di possibili informatori, possibili testimoni che potrebbero deporre contro il proprio vicino o il proprio collega, vittime o persone suscettibili di diventarlo. Raccoglie la ricostruzione delle traiettorie individuali e sociali, differenzia i territori o i confini tra le popolazioni a rischio e le altre, analizza e decide su chi è pericoloso. Eccoci giunti al cuore della logica proattiva. È in questa prospettiva che bisogna leggere il *Total Information Awareness Project*, così ribattezzato per mascherare l'ambizione sproporzionata del *Terrorism Information Awareness Project* (bloccato in parte dal Congresso in uno dei suoi primi atti di opposizione all'amministrazione Bush), ma rilanciato da diversi stati "repubblicani" e da un gruppo di aziende private a un livello più locale.

Monitorare il futuro

Il lavoro investigativo di intelligence ha assunto una nuova dimensione, diventando globale, per gestire l'individualizzazione dei pericoli e i complicati confini tra chi escludere e chi normalizzare. La sorveglianza di tali movimenti su scala globale richiedeva frammentazione. Questo programma di "dominio" del mondo e del futuro, come vedremo, porta alla "fictionalizzazione" del mondo e lo colloca in un programma di "massima sicurezza", ma non gode di un consenso unanime. L'Unione europea ha recentemente adottato il database Eurodac che contiene le impronte digitalizzate dei richiedenti asilo e dei migranti respinti senza documenti, ma anche la ragioni che hanno fornito e quelle per cui sono stati respinti. L'obiettivo è quello di prevenire le richieste mul-

tipiche, identificare i luoghi comuni ricorrenti nei loro racconti e capire se sono le Ong ad aiutarli a rilasciare false dichiarazioni, creare profili dei gruppi, rintracciare le rotte sulle quali si muovono, quali agenzie di viaggio "dubbie" utilizzano, individuare le "tipologie" che assomigliano a quelle schedate per negare loro il visto e il viaggio verso l'Europa. Non è nemmeno chiaro se l'individuo deve a quel punto passare controlli supplementari o se, in quanto membro di un "gruppo sospetto" e ignaro di esserlo, sarà respinto dai consolati. Parallelamente a Eurodac, è stata sviluppata una rete di sicurezza, il Fado (False and Authentic Documents), per lo scambio di informazioni sui documenti falsi. L'idea è che per alcune serie di passaporti ufficiali, ma di "dubbia" origine e/o paese, l'onere della prova sarà a carico della persona che ne fa uso. I documenti senza dati biometrici adeguati agli standard richiesti dall'Unione europea e dagli Stati uniti saranno considerati sospetti. Il principio del sospetto sovverte quello della presunzione di innocenza tanto a livello individuale, quanto a livello statale.

Il lavoro compiuto da un gruppo di ricerca dell'università di Nijmegen ha fornito ampi dettagli su queste pratiche, mostrando il loro impatto sulle domande d'asilo, sugli immigrati, sui turisti, sulla gestione del controllo dei confini e, si potrebbe anche aggiungere, sulla gestione del trasporto a scala globale e su come il terrorismo viene associato alle manifestazioni di piazza o alle comunicazioni via Internet.⁹ Questa volontà di controllo che collega i database alla biometria oltre a sollevare proteste e critiche, è stata costretta a fare numerose concessioni alla visione tradizionale dei controlli di frontiera e al ricorso ai sistemi classici dell'infiltrazione e dell'indagine anziché alla combinazione di dati statistici e software creatori di tipologie di individui sconosciuti le cui azioni e comportamenti assomigliano a quelli di individui condannati in precedenza. In questo modo, l'estranchezza o l'anormalità sono legate a uno specifico processo statistico e tecnologico che crea il tipo normale e ciò che diverge da esso. Non è più lo straniero in quanto tale a essere nel mirino, ma tutti coloro, stranieri o no, che rientrano in una tipologia d'azione che i comportamentalisti, coloro che stabiliscono queste tipologie, hanno giudicato segno di potenziale pericolo. Per esempio, acquistare un biglietto aereo di sola andata per l'estero, pagarlo in contanti e non con una carta di credito, comprarlo da una terza città e non dal luogo di partenza, leggere libri che dimostrano interesse per l'Asia o l'Islam, avere viaggiato in questi paesi ecc. Una simile politica può nascondersi dietro la "neutralità tecnica". Sembra ragionevole, anche perché sfugge al razzismo classico. È ispirata dalla scienza della rintracciabilità e mira ad anticipare il futuro attraverso l'analisi e sequenze di atti eseguiti da computer, che non avendo un'anima sono immuni dal difetto umano di classificare le persone in base al colore della pelle. Ma questa ridefinizione "tecnica" dello straniero non risolve le problematiche inerenti alla definizione dell'immagine del nemico. Si tratta solo di una fuga in avanti che vede nella "tecnologia" l'istanza ultima a cui affidarsi, senza per questo giungere a ragionevoli politiche antiterrorismo. In tal modo, ci si spinge nel mondo della "fiction".

⁹ E. Guild, E. Brouwer, P. Catz, *Immigration, Asylum and Terrorism: a Changing Dynamic in European Law*, Cmr, Nijmegen 2003.

L'Acu, Statewatch e Challenge hanno sviluppato dettagliatamente una critica dei programmi attivati dopo l'11 settembre 2001 come quello dell'Fbi che cerca di collegare il calore del corpo con la paura della polizia e quindi con una possibile motivazione terrorista. Questo sistema coniuga l'informazione seriale organica catturata con una macchina discreta di sorveglianza, con la dubbia correlazione tra paura e calore del corpo, il tutto in nome dell'efficienza e della fede nella coppia tecnologia-scienza, anche se, naturalmente, non ha fermato alcun potenziale terrorista, ma solo una manciata di stranieri con documenti falsi e un certo numero di donne in cinta. Malgrado ciò, l'Fbi presenta il suo programma come il migliore software del mondo e pretende che sia l'elemento fondamentale nella lotta contro i terroristi. È sempre l'argomentazione incentrata sull'imminenza e il pericolo dell'attacco, e sul carattere irreparabile dell'azione, a giustificare la difesa preventiva. Ciò giustificherebbe l'assunto secondo cui "è meglio non aspettare che sia troppo tardi" come cerca di suggerire un sito web che mostra le Torri gemelle e un fungo nucleare. A essere in gioco è il nocciolo del problema: la probabilità del futuro e la previsione come fiction. La credenza nel pericolo imminente dell'apocalisse giustifica allo stesso tempo azioni "proattive" di polizia, attacchi militari "preventivi", "una giustizia amministrativa ed eccezionale", nelle quali la previsione del comportamento è considerata un elemento sufficiente per agire. Le decisioni sono così spesso prese rapidamente sulla base di "credenze", e non su azioni attentamente analizzate supportate dai fatti. Vengono ispirate da tipologie, da supposizioni sul futuro possibile o, più esattamente, sulla credenza che i servizi di intelligence possiedano una grammatica del "futuro anteriore" che permette loro di leggere il futuro nella forma del passato attraverso il ricorso a tecnologie tipizzanti. La loro selezione dei dati è regolata dal "morphing" di differenti sentieri virtuali. Si deve "rovesciare" il tempo per prevenire gli eventi, identificando le cause degli eventi prevedibili. In questo modo, non tutti sono messi sotto sorveglianza, identificati, classificati e controllati. Questo trattamento viene riservato a una "minoranza" specifica, un gruppo "anormale" caratterizzato virtualmente da un comportamento violento, anche se tale comportamento non si è mai attualizzato. Il criterio temporale è creato dagli artefatti statistici a partire dalle correlazioni registrate con una certa regolarità che possono essere previste. Queste statistiche potrebbero collegare l'uso di droghe e il crimine, i migranti con il crimine, i richiedenti asilo con la disoccupazione o la frode allo stato sociale... sono lì per creare "tipologie" ricorrendo ai saperi specifici della psicologia, della criminologia e delle scienze sociali. Il ricorso alle "tipologie" si impone per una ragione essenziale. In un regime liberale, la sorveglianza non deve risultare troppo costosa. Così, per farla breve, la globalizzazione dipende dallo spazio e dal tempo. Il controllo su scala globale è più preventivo e proattivo che sistematico e dettagliato. Ma questa "economia" è tanto inefficiente quanto illegittima.

Naturalmente, qualcuno potrebbe affermare che nella situazione attuale la "prevenzione" si impone perché, dopo un bombardamento catastrofico, sarebbe troppo tardi per intervenire e non è sufficiente disporre di buoni investigatori a fatto avvenuto, di "pompieri del crimine". È facile per i politici dichiarare la loro intenzione di affidarsi alla scienza e a squadre di "tipizzatori"

in grado di prevedere prima dell'atto chi potrebbe esserne potenzialmente l'autore e quali saranno le sue azioni in futuro. Ma tutto ciò non è che un esercizio di fantascienza, senza nessuna credenziale. Qualcuno potrebbe aggiungere che tale evoluzione deriva dalle nuove forme assunte dalle minacce violente, che abbiamo il dovere di provare qualsiasi cosa per fermare l'apocalisse, ma la situazione attuale è dovuta anche a questa volontà di dominare il mondo, di cercare di controllarlo discriminando "scientificamente" il nemico interno, credendo che la tecnologia possa farlo. La volontà di controllare il tempo e lo spazio, il presente e il futuro, in questo come in altri casi, ha un effetto che va oltre le politiche antiterrorismo. Crea una potente e fantasiosa mescolanza di finzione e realtà, di virtuale e attuale che introduce la finzione nella realtà con la tipizzazione e derealizza la violenza dello stato e delle organizzazioni clandestine. La dimensione predittiva o "astrologica" della combinazione di biometria e database a livello transnazionale, non può mantenere la promessa di porsi come "la" soluzione e si pone in linea con le ossessioni legate alla lotta contro il terrorismo e alla sua legittimazione.

Si possono fornire molti esempi di questa volontà di controllo sul futuro e delle sue drammatiche conseguenze. La guerra in Afghanistan, che ha suscitato notevoli critiche per le modalità con le quali è stata condotta e le impercettibili distinzioni tra i prigionieri di guerra e i combattenti nemici, come la guerra in Iraq fa emergere il problema delle decisioni politiche prese sulla base di informazioni non confermate dovute alla mancanza di tempo e alla paura di agire troppo tardi contro una minaccia seria, anche se arbitraria, la cui invisibilità (come quella dell'aereo "Stealth") è grande. Il caso del dottor Kelly e dell'inchiesta Hutton in Gran Bretagna ha mostrato quanto la decisione politica sia sempre meno fondata sui fatti e sempre più sulle opinioni, e come tutto questo finisca per trasformarsi in una lotta tra politici, media e servizi di intelligence per scovare la verità, non solo in un dato momento ma in generale, una volta che la catena della causalità è stata ricostruita. Per dirla diversamente, e in maniera più semplice: a dispetto delle attese degli strateghi statunitensi, non esiste alcun modo per prevedere il futuro e per strutturarlo come si vorrebbe. Non basta che la gente creda nell'esistenza delle armi di distruzione di massa pronte all'uso e capaci di colpire in 45 minuti perché quelle armi colpiscono inevitabilmente all'ora X, anche nel caso in cui venissero scoperti i piani iracheni che teorizzano tale uso. Il fantasma della virtualizzazione del reale, della previsione dell'azione, si trasforma nel fantasma della fiction. Il film *Minority Report* ha avuto un enorme successo proprio perché richiama questa ambiguità, questa incertezza della politica della sicurezza e, in particolare, delle politiche contemporanee di antiterrorismo che cercano di prevedere il futuro. Il sogno delle agenzie di sicurezza è sempre più quello di prevedere il futuro ed arrestare persone prima che commettano un crimine.¹⁰

In conclusione, è errato concentrarsi solo sulla politica antiterrorismo, su Guantanamo e sulla tortura in Iraq o altrove, senza prestare attenzione al trattamento quotidiano riservato agli stranieri sui confini e al sospetto riguardo a

¹⁰ Lo si vede più nel recente film *Minority Report* che nel romanzo di Philip K. Dick *La svastica sul sole*.

qualunque comportamento deviante. È necessario insistere su questa normalizzazione dell'emergenza intesa come tecnica di governo, e sul successo della differenziazione presso la popolazione normalizzata che desidera essere monitorata “contro il pericolo” e “l'alienazione” di alcuni gruppi di persone considerate “altri” pericolosi. Ciò dimostra che la sorveglianza e il monitoraggio del movimento di ciascun individuo stanno crescendo, anche se i veri controlli e le restrizioni coercitive della libertà si concentrano su obiettivi specifici. Tali obiettivi vengono percepiti come “reti di potenti e invisibili nemici” e i discorsi su queste minacce precedono l'11 settembre e anche la fine dell'era bipolare. Tuttavia l'11 settembre ha rafforzato l'idea che la lotta contro queste minacce giustifica l'identificazione dei potenziali comportamenti di alcune persone, specialmente quelle che sono in movimento. La reazione politica all'11 settembre giustifica una strategia proattiva e preventiva e l'ambizione di conoscere e di monitorare il “futuro”. La richiesta di azioni preventive crea incertezza nei grandi database transnazionali posti al di fuori della protezione giuridica della privacy e collega le informazioni certe sul passato a indiscrezioni raccolte dalle fonti più disparate. Tali informazioni vengono usate per elaborare tipologie e tendenze allo scopo di anticipare gli eventi attraverso le scienze sociali e profili psicologici. Questa nuova tecnica sta mescolando concretamente le tecnologie più innovative (biometria, database e analisi del Dna) con una sorta di discorso astrologico sviluppato dalle agenzie di intelligence e da alcuni politici circa la loro capacità di conoscere il futuro con qualche certezza. Essa è guidata dalla fede nella corrispondenza fra identità corporee e modelli comportamentali prevedibile. Ma ha fallito. (*Traduzione di Roberto Ciccarelli*)

Foucault e le società dei controlli

Il contributo dei *surveillance studies*

Roberto Ciccarelli

Sono almeno due le tipologie degli studi a cui ha dato origine la ricezione del laboratorio foucaultiano sulla governamentalità e la biopolitica approdato in area anglo-americana tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta dello scorso secolo: i *governmentality studies* e i *surveillance studies*. Nelle pagine che seguono ci occuperemo di questi ultimi, e in particolare del periodico informatico "Surveillance and Society" (www.surveillance-and-society.org), un caso significativo di rivista accademica di successo (si calcola che i primi due numeri pubblicati tra il 2002 e il 2003 abbiano registrato almeno 15.000 utenti unici), ma anche di impronta scientifica qualificata al punto da avere creato una tradizione di studi transdisciplinari capaci di interrogare campi diversi dalla criminologia alla psicologia, dal diritto penale alla sociologia, dalla filosofia alla geografia. Se i *governmentality studies* hanno proseguito il lavoro di ricerca sociologica, genealogica e filosofica di Foucault, in particolare quella dedicata all'analisi delle "arti liberali del governo" nel contesto necessariamente trascurato dal loro principale interprete, quello delle cosiddette società "post-neoliberali",¹ i *surveillance studies* si sono occupati di un ampio spettro di attività e di processi che hanno come oggetto la popolazione e come campo d'analisi quello del monitoraggio, dell'archiviazione dei dati, del controllo dei comportamenti e della classificazione delle tipologie soggettive mediante il ricorso massiccio alle tecnologie di controllo informatico, televisivo, biometrico.²

Nell'editoriale scritto in occasione del primo numero della pubblicazione, David Lyon segnalava la trasformazione del significato dei *surveillance*

¹ Quella dei *governmentality studies* può essere ormai considerata una vera e propria tradizione di ricerca che rappresenta oggi uno dei più importanti canali interpretativi delle società "post-neoliberali". Per convenzione, si ritiene che tale percorso di ricerca sia stato inaugurato dal volume curato da G. Burchell, C. Gordon e P. Miller *The Foucault Effect. Studies in Governmentality*, University of Chicago Press, Chicago 1991. I testi fondamentali sono: A. Barry, T. Osborne, N. Rose, *The Foucault and Political Reason. Liberalism, Neo-Liberalism and Nationalities of Government*, University of Chicago Press, Chicago 1996; N. Rose, *Powers of Freedom. Reframing Political Thought*, University of Cambridge, Cambridge 1999; Id., *The Politics of Life Itself. Biomedicine, Power and Subjectivity in the Twenty-First Century*, Princeton University Press, Princeton-Oxford 2007. Tra i principali "studi governamentali" possono essere annoverati: J. Donzelot, *La police des familles*, Minuit, Parigi 1977; F. Ewald, *L'Etat providence*, Grasset, Parigi 1986. T. Lemke, *Eine Kritik der Politischen Vernunft. Foucault Analyse der moderne Gouvernementalität*, Argument, Amburgo-Berlino 1997; P. O'Malley, *Crime and Risk Society*, Adelshot, Dartmouth 1998. Bröckling U., Krasmann S., Lemke T. (a cura di), *Gouvernementalität der Gegenwart*, Suhrkamp, Frankfurt 2000; J.Z. Bratich, J. Packer, C. McCarthy, *Foucault, Cultural Studies and Governmentality*, State University of New York Press, Albany 2003; P. O'Malley. *Risk, Uncertainty and Government*, Cavendish-Glasshouse, London 2004.

² D. Lyon, *Surveillance Studies: Understanding Visibility, Mobility and the Phenetic Fix*, in "Surveillance & Society" 1, 1, pp. 1-7; www.surveillance-and-society.org/articles1/editorial.pdf. Cfr. E. Heilmann, *Sorvegliare (a distanza) e prevenire. Verso una nuova economia della visibilità*, contenuto in questo numero di "Conflitti globali".

studies a seguito delle misure antiterrorismo adottate negli Stati uniti e in Europa dopo l'11 settembre 2001, che hanno condotto a livelli di controllo e sorveglianza senza precedenti. Alla luce di queste trasformazioni, Gary T. Marx – che può essere considerato uno dei punti di riferimento per questi studi³ – ha stabilito una differenza importante rispetto alla sorveglianza tradizionale analizzata da Michel Foucault in *Sorvegliare e punire*. Per Foucault, infatti, la sorveglianza tradizionale adottata dal Panottico di Bentham prevedeva un rapporto non cooperativo tra il sorvegliante e il sorvegliato e una chiara distinzione tra l'oggetto da sorvegliare e il soggetto che doveva eseguire il compito della sorveglianza. Nell'epoca della nascente società della comunicazione di massa e della formazione degli stati-nazione e dei regimi liberal-democratici, il telegrafo, il telefono e il sistema amministrativo di registrazione e di classificazione analogica delle identità personali mettevano a disposizione le tecniche necessarie per distinguere l'osservatore dall'osservato.

Nel corso del xx secolo, ad avviso di Gary T. Marx, la nuova sorveglianza si è configurata come “l'esame minuzioso attraverso l'uso di mezzi tecnologici per estrarre e creare dati personali o collettivi, sia dagli individui sia dai contesti”. Video-camere, computer, monitoraggio elettronico, estrapolazione dei dati, analisi del Dna, test tossicologici e tutte le tecnologie usate per rivelare che cosa si nasconde dietro i muri e i recinti hanno inaugurato l'epoca della visibilità basata sull'*auto-sorveglianza* nella quale viene meno la distinzione tra agente e soggetto. Rispetto all'epoca panottica della sorveglianza, le necessità del nuovo controllo sociale inducono ad adottare dispositivi e modalità che hanno bassa visibilità. La raccolta di informazioni viene spesso integrata in una routine quotidiana. Alla coercizione, si preferisce la manipolazione. Alle tecniche di indagine di matrice poliziesca, vengono associate tecniche di controllo remoto come l'osservazione a distanza e le operazioni coperte dirette a condizionare l'evento in tempo reale.⁴

Gary T. Marx ricorda inoltre che la creazione di archivi virtuali contenenti informazioni, statistiche, dati personali, immagini di ogni tipo, ha offerto la possibilità di ristrutturare il senso del passato e quindi di cambiare l'interpretazione del presente e del futuro. In altre parole, l'individuo non viene considerato solo nei termini di un soggetto detentore di una personalità da analizzare con gli strumenti della psicologia, della medicina, della criminologia, ma come un collettore di informazioni da ripartire nei numerosi archivi esistenti e come un oggetto di intervento.⁵ Nell'ambito delle legislazioni antiterrorismo e della massificazione delle tecnologie informatiche, questa trasformazione *epistemologica* segna inoltre il passaggio a una nuova formazione del potere che non mira esclusivamente alla repressione e al controllo integrale della visibilità, della mobilità e della classificazione degli individui, ma alla loro responsa-

³ Cfr. G.T. Marx, *Undercover: Police Surveillance in America*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles, 1988.

⁴ P. Vaz, F. Bruno, *Types of Self-Surveillance. From Abnormality to Individuals "At Risk"*, in "Surveillance & Society", 1, 3, pp. 272-291, [www.surveillance-and-society.org/articles1\(3\)/self.pdf](http://www.surveillance-and-society.org/articles1(3)/self.pdf).

⁵ G.T. Marx, *What's New About the "New Surveillance"? Classifying for Change and Continuity*, in "Surveillance & Society", 1, 1, pp. 9-29, www.surveillance-and-society.org/articles1/whatsnew.pdf.

bilizzazione e al loro protagonismo nelle attività tradizionali mirate alla messa in sicurezza dei differenti ambiti sociali.

L'“antioculocentrismo” della società disciplinare

Per Majid Yar la nuova sorveglianza rovescia il primato del visibile sull'invisibile stabilito dalla tradizione “antioculocentrica” francese alla quale si riferisce l'analisi foucaultiana della società disciplinare.⁶ Questa tesi viene desunta dal volume di Martin Jay *Downcast Eyes* che esplora “la denigrazione della visione nel pensiero francese del XX secolo”.⁷ Il percorso genealogico tracciato da Jay è ampio e, per certi versi, ampiamente discutibile in quanto riduce l'intera storia del pensiero filosofico francese a un unico canone, quello della rivolta contro il paradigma hegeliano del riconoscimento e della dialettica tra servo e padrone auspicata dalla generazione filosofica nata dopo la Prima guerra mondiale (da Althusser a Lacan, da Bourdieu a Foucault, sino a Derrida) e da quella precedente (Merleau-Ponty). La sua argomentazione presenta tuttavia alcuni margini di interesse per la comprensione del salto di paradigma teorizzato dai *surveillance studies*. Il rifiuto della “nobiltà della visione” (riven- dicata dall'intera tradizione occidentale a partire da Platone) possiede una doppia caratteristica: sopravvaluta la visione rispetto agli altri sensi che costituiscono l'esperienza soggettiva del mondo (l'udito, il tatto o l'olfatto) e, allo stesso tempo, la sottovaluta condannandola a un unico ruolo, quello di oggettivazione delle attività del potere mirate al dominio e al controllo *visivo* dei comportamenti del soggetto. Colui che per primo ha preso posizione contro il ruolo dello sguardo nel meccanismo di riconoscimento intersoggettivo stabilito dalla *Fenomenologia dello spirito* di Hegel nella dialettica mortale tra servo e signore è stato Jean-Paul Sartre in *L'essere e il nulla*.⁸ Lo sguardo dell'Altro, proprio come quello della Medusa, fissa e ossifica le infinite possibilità di essere da parte del soggetto. È, in altre parole, una forma di dominio che afferma la libertà dell'Altro su quella dell'Io. Il conflitto è il momento iniziale di ogni processo di soggettivazione e afferma l'impossibilità da parte dell'Io di liberarsi del dominio dell'Altro. La psicoanalisi lacaniana ha in seguito radicalizzato la presa di posizione di natura ontologica dimostrando come, già nella fase infantile, quella dello “specchio”, il soggetto abbia *interiorizzato* lo sguardo dell'Altro e costruisca la sua stessa identità a partire dai parametri stabiliti dal dominio invisibile dell'Altro (del Padre). Il marxismo althusseriano, che deve molto alla psicoanalisi lacaniana, ha ultimato la descrizione del quadro segnalando come il “Grande Altro” sia il risultato della produzione di soggettività alienate da parte degli “apparati ideologici di stato”. Al soggetto non rimane altro che ribellarsi al dominio oculare dello sguardo disciplinare che il

⁶ M. Yar, *Panoptic Power and the Pathologisation of Vision: Critical Reflections on the Foucauldian Thesis*, in “Surveillance & Society”, 1, 3, pp. 254-271, [www.surveillance-and-society.org/articles1\(3\)/pathologisation.pdf](http://www.surveillance-and-society.org/articles1(3)/pathologisation.pdf).

⁷ M. Jay, *Downcast Eyes. The Denigration of Vision in Twentieth-Century French Thought*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London 1993.

⁸ J.-P. Sartre, *L'essere e il nulla*, il Saggiatore, Milano 1991.

potere rivolge alla sua vita, dato che riconosce la sua fondamentale estraneità rispetto alla sfera originaria della sua identità.

A parere di Jay, Foucault ha ripreso il rapporto di dominio incondizionato tra il soggetto e lo “sguardo dell’Altro” inserendolo in un processo di soggettivazione nel quale lo sguardo dell’Altro forma il soggetto, mentre il soggetto è il risultato della visione che l’Altro ha di lui. È il posizionamento dello sguardo del potere medico, penale, scientifico e coercitivo all’interno di una società disciplinare organizzata dal Panottico benthamiano a condizionare la produzione delle soggettività. Il Panottico è un edificio circolare, composto da un anello di celle al cui centro spunta una torre. Tutte le celle sono dotate di un’apertura orientata verso la torre che consente ai carcerieri di avere il massimo controllo delle azioni dei prigionieri, senza che i prigionieri si accorgano di essere controllati. In questo modo, il potere si configura come una molteplicità anonima di livelli di controllo attraverso i quali la razionalità disciplinare forma i suoi oggetti, mentre i soggetti diventano tali solo a condizione di interiorizzare un dominio tendenzialmente assoluto posizionandosi nel meccanismo autoregolativo stabilito dal potere disciplinare. Il Panottico è, in altre parole, quel Dio nascosto e invisibile che incarna urbanisticamente, architettonicamente e socialmente la fantasia paranoica dell’esistenza fantasmatica di un Altro che governa la vita di ciascuno.

È evidente come Jay non consideri affatto l’interrogazione radicale di Foucault sulla natura del potere avvenuta *dopo* la pubblicazione di *Sorvegliare e punire* (1975) che rappresenta solo la prima fase di un percorso genealogico ben più ampio. Già da “*Bisogna difendere la società*” (1975-76), infatti, Foucault ha negato ogni legittimità all’interpretazione orwelliana del potere, un’entità monolitica e invisibile che governa il mondo orientandone le dinamiche visibili secondo un progetto determinato. In realtà, la metafora del Panottico rispecchiava la teoria classica della sovranità secondo la quale la società è distinta in due parti: da un lato, c’è il sovrano che, tra i propri attributi fondamentali, annovera il diritto di vita e di morte sui sudditi; dall’altro, c’è il soggetto il quale non è “né vivo né morto” rispetto al potere, è un soggetto neutro il quale ha il diritto a essere vivo e morto solo grazie al sovrano.⁹ Il problema, aggiunge Foucault, è che il potere non ha alcun interesse a uccidere i propri soggetti, ma *a farli vivere*. Questa osservazione deve essere considerata in termini normativi: lo sguardo del potere mira certamente al dominio dei soggetti, ma tale dominio deve essere inteso in termini affermativi e non distruttivi. Quando infatti il potere prende in carico la vita, “statalizza il biologico”, e diventa “biopolitico”, adotta tecniche di razionalizzazione e di economia (nello stretto senso della parola) che gli permettono di essere applicato nel modo meno dispendioso possibile, attraverso un sistema di sorveglianza, di gerarchie, di ispezioni, di scritture e di relazioni.¹⁰

Da questo punto di vista, esiste una continuità assoluta tra le osservazioni di Foucault e i *surveillance studies*. Le osservazioni critiche di Jay devono essere prese in considerazione su un punto, quello del rovesciamento del rapporto

⁹ M. Foucault, “*Bisogna difendere la società*”, Feltrinelli, Milano 1998, p. 207.

¹⁰ Ibidem, p. 208.

tra visibilità e invisibilità avvenuto nel passaggio dalla società disciplinare, governata con le tecniche desunte dall'epoca della sovranità monarchica, alle società dei controlli, nelle quali quelle tecniche subiscono una trasformazione radicale (anche se non antitetica). Se infatti nell'organizzazione dei dispositivi disciplinari il soggetto e l'oggetto dello sguardo sono entrambi presenti, ma l'uno è invisibile e l'altro è visibile, il soggetto mantiene la posizione dell'Altro, l'oggetto ricopre una posizione di massima reificazione, nelle società dei controlli questa partizione viene messa in crisi. Non perché il potere abbia acquisito una dimensione pubblica che lo solleva dalla sua costitutiva segretezza, quasi fosse passato dall'altra parte dello sguardo per consegnarsi alla stessa reificazione alla quale condanna i propri oggetti. Nelle società dei controlli, il potere si acquista attraverso la visibilità, e non rifuggendo da essa. E il potere garantisce a ciascuno tale diritto, entro i limiti consentiti dal potere economico, dal prestigio sociale e dal diritto di cronaca.

Questa garanzia è fondamentale nelle società neoliberali che affrontano nuove forme di minacce (dal terrorismo al rischio ambientale, dalla precarietà sul lavoro alle malattie trasmissibili sessualmente) e viene ottenuta attraverso la *condivisione della minaccia* tra i cittadini e tra i cittadini e le istituzioni deputate a prevenire e a ostacolare la minaccia. È questa la più grande garanzia contro il disordine connaturato a tutte le società liberali, come ben ha descritto Foucault nei suoi corsi su *Nascita della biopolitica* e *Sicurezza, territorio e popolazione*: rendere tutti sorvegliabili (attraverso la creazione di tecnologie di archiviazione dell'identità somatica, personale, mediatica) per neutralizzare l'esistenza di qualsiasi minaccia. La massima sorveglianza ottenuta attraverso l'esibizione del sé e la registrazione delle attività, tuttavia, se da un lato garantisce la sicurezza degli individui, dall'altro afferma una tendenza al controllo degli individui. È ciò che David Lyon ha definito il "doppio legame" tra privacy e sorveglianza: la ricerca di garanzie contro l'esposizione alla sorveglianza produce una sorveglianza ancora più ampia e consolidata.¹¹ L'aporia stabilita da questo doppio legame sancisce la trasformazione dello statuto del soggetto da oggetto di sorveglianza (come nel Panottico) a soggetto che partecipa volontariamente alla sorveglianza sulla propria e sull'altrui esistenza. Salvo poi invocare i limiti stabiliti dalle legislazioni sulla privacy che multiplcano la potenza di quello sguardo che reifica la loro esistenza. È il paradosso della massima sicurezza che erode progressivamente i margini delle libertà sostanziali. Un esito quasi obbligato per la governamentalità liberale che da un lato produce le libertà, dall'altro le distrugge. I *surveillance studies* analizzano esattamente questo dilemma prodotto dal rapporto asimmetrico tra sicurezza e libertà che Foucault considerava il centro problematico della governamentalità liberale.¹²

¹¹ D. Lyon, *Surveillance Studies: Understanding Visibility, Mobility and the Phenetic fix*, cit. Cfr. Nick Taylor, *State Surveillance and the Right to Privacy*, in "Surveillance & Society", 1, 1, pp. 66-85, www.surveillance-and-society.org/articles1/statesurv.pdf; F. Stalder, *Opinion. Privacy Is Not the Antidote to Surveillance*, in "Surveillance & Society", 1, 1, pp. 120-124, www.surveillance-and-society.org/articles1/opinion.pdf.

¹² M. Foucault, *Nascita della biopolitica*, Feltrinelli, Milano 2005, pp. 65-69.

Il controllo sociale dopo Foucault

Sono almeno tre le tendenze individuate dai *surveillance studies* che fanno intravedere il punto di differenziazione (e di evoluzione) rispetto alle analisi foucaultiane sul potere disciplinare e, in particolare, su quello governamentale: l'inserimento del controllo nell'interazione diffusa, e spesso consensuale, tra l'utente e i sistemi di controllo istituzionale; l'emergenza di un "controllo involontario" che non è orientato verso valori stabiliti contrattualmente tra il soggetto e il potere; il contributo intrinseco dei sistemi socio-tecnici che, da un lato, regolano i comportamenti sociali e, dall'altro, formano nei loro utenti la coscienza di minacce invisibili e imminenti. È l'analisi di Michelis Lianos, il quale prospetta l'esistenza di un altro *modello di controllo* nelle società post-industriali rispetto a quello foucaultiano più adeguato all'epoca del capitalismo taylorista-fordista.¹³

Per comprendere il grande cambiamento a cui è stato sottoposto il modello di controllo, per Lianos è necessario interrogare la sua qualità *sociale*. Se l'istituzione colonizza la gran parte dell'esercizio del controllo, e se lo fa principalmente ricorrendo ai sistemi tecnologici, l'evoluzione del controllo sociale deve essere intesa come un *prodotto sociale*. Per fare questo si rende dunque indispensabile addebitare i nuovi sviluppi tecnologici nella sfera del controllo ai cambiamenti più ampi avvenuti dagli anni Settanta (quando Foucault ha posto il problema) a oggi. A questo proposito, è essenziale escludere una convinzione diffusa: il controllo non può essere più considerato come una dimensione dell'interazione sociale esclusivamente e immediatamente prodotta dagli individui o dai gruppi, dalla loro resistenza oppure dalla loro acquiescenza. Questa idea era il prodotto della certezza secondo la quale il controllo operato dalle istituzioni crea obbligatoriamente una soggettivazione, sia nel senso di una sottomissione coattiva al dettato della norma o del comando, sia nel senso di un'individuazione più avanzata dell'identità degli attori che si adeguano volontariamente alle griglie istituzionali.

Al contrario della visione moderna del controllo, a cui Foucault guardava anche quando si è dedicato allo studio della governamentalità, oggi il controllo istituzionale mira a "de-soggettivizzare" l'individuo, il quale viene trasformato in un "utente frammentato" di differenti servizi e attività prodotte *just-in-time*, poiché l'oggetto del controllo cambia in continuazione e si adatta al mutare delle condizioni sociali nelle quali matura l'esigenza della regolazione. L'oggetto del controllo non è più dunque soltanto il soggetto a tutto tondo, ma è costituito dalle condizioni generali (ambientali, somatiche, tecnologiche, in una parola evenementiali) in cui si dà la sua vita. Il nuovo controllo sarebbe quindi:

- frammentario, non integrato o unitario;
- esternalizzato, ma privato di ogni contenuto normativo.

¹³ Cfr. M. Lianos, *Social Control after Foucault*, in "Surveillance & Society", 1, 3, pp. 412-430, [www.surveillance-and-society.org/articles1\(3\)/AfterFoucault.pdf](http://www.surveillance-and-society.org/articles1(3)/AfterFoucault.pdf).

In questo modo, inizia a sfumare la tentazione *teleologica* soggiacente al modello foucaultiano. È importante segnalare che il *progetto* del controllo della società non produce sempre effetti nelle sfere storiche del controllo. Detto questo, è possibile esaminare le cause e i risultati del controllo nei differenti contesti sociali in cui esso opera analizzando la loro specificità storica, senza essere obbligati a ricondurre tali cause a un progetto centralizzato, monolitico e antistorico. La trasformazione del modello di controllo non è dunque dovuta esclusivamente al mutare del progetto del controllo, ma alle condizioni sociali in cui essa matura. In altre parole, l'ideazione della video-sorveglianza non condiziona l'evoluzione da una società disciplinare a una società del controllo, ma è solo l'espressione di un cambiamento sociale in cui il controllo passa dalla soggettivazione individuale basata della modellizzazione etico-umanistica alla soggettivazione delle informazioni che costituiscono l'identità di un individuo.

A sfumare sarebbe dunque il sogno moderno che mette sullo stesso piano il rapporto tra potere e soggettività, tra istituzione e disciplina, tra controllo sociale e produzione di libertà volto alla creazione di un soggetto sovrano capace di autodisciplinarsi. Il Panottico non può essere più considerato come il modello dell'intera regolazione sociale che vede nel soggetto, nei suoi valori, nella sua storia il protagonista assoluto e nella società civile (o nella classe operaia) il luogo di formazione di tale soggettività. Nella *network society*, infatti, la costituzione dei soggetti avviene all'interno della zona di intersezione tra luoghi flessibili del controllo attraversati da una molteplicità di *flussi* che non dipendono da quel controllo. Tale molteplicità di flussi non mira alla strutturazione unitaria del sociale ma, all'opposto, produce una desocializzazione in termini atomistici che penalizza spesso il progetto del controllo, come anche ogni prospettiva di socializzazione, entrambi dipendenti da individui identificabili e processi razionali. Per la stessa ragione, è diventato ormai molto difficile prospettare l'esistenza di una strategia unitaria di resistenza al controllo, e al suo progetto, in quanto la desocializzazione in atto non attraversa solo le istituzioni, ma anche i soggetti che hanno rapporti con esse. Questo significa, infine, che anche il livello normativo del controllo, la sua capacità effettiva di intervenire regolativamente sui flussi, è diventata sporadica, costretta a modificarsi seguendo il ritmo della trasformazione in atto, condannata ad uno scarso differenziale permanente tra le intenzioni e i risultati.

Il nuovo rapporto tra potere e soggettività nelle società dei controlli non è più omeostatico, tendente a un sostanziale equilibrio nel quale due parti, o sostanze, si affrontano in un conflitto che prescinde da esse. Il conflitto è al contrario prodotto dal rapporto storicamente mutevole tra il soggetto e il sistema in cui esso è inserito, non è più un dato apriori, o un sistema chiuso, ma appare vincolato a una "negentropia" che lo condanna costantemente a una perdita di centralizzazione, a una costante deistituzionalizzazione alla quale l'economia delle reti la spinge e alla quale deve replicare creando nuove medianzioni istituzionali, cioè nuove norme, nuovo controllo e nuova amministrazione. L'effetto della "negentropia" sociale del modello di controllo sull'interpretazione di Foucault è stata esplicitata da Nikolas Rose, uno dei principali teorici dei *governmentality studies*, che ha recentemente sviluppato considerazioni

molto simili a quelle appena esposte. A suo parere, il modello foucaultiano non riesce più a inquadrare l’evoluzione del controllo nelle società “post-neoliberali” perché è stato elaborato tra gli anni Cinquanta e Settanta del XX secolo, alla fine cioè dell’“età dell’oro” dello sguardo clinico, come di quello penale.¹⁴ Alla fine di questo secolo, ad avviso di Rose, la giurisdizione medica, come quella penale, si sono allargate ben al di là dei confini epistemologici che Foucault aveva indicato nella definizione dei principi apriori dell’attività di governo: l’identificazione del normale e del patologico, della salute e della malattia, del lecito e dell’illecito. Nel trentennio analizzato dai *surveillance studies*, come dai *governmentality studies*, infatti, la trasformazione del modello di controllo non ha solo intaccato i principi apriori che regolano l’attività del governo, ma li ha rovesciati, dimostrando che anch’essi sono il prodotto di un processo storico.

Non è più la logica dell’eccezione a modellare l’esigenza del controllo, ma è la logica della prevenzione del rischio o della minaccia che lascia aperta la questione fondamentale della determinazione dei principi che guidano l’attività di controllo e di regolazione sociale. L’attività medica, per esempio, mira a *prevenire* il rischio della malattia, ancora prima di definire che cosa è normale e cos’è patologico per il singolo. Anche l’attività penale (in particolare quella della polizia) si è trasformata nei termini di *gestione della minaccia* e di *selezione flessibile* dei criteri di esclusione o di inclusione, ancora prima di definire che cosa è lecito e che cosa non lo è. I confini di questa attività preventiva non possono essere costitutivamente determinati apriori, poiché non è possibile conoscere i limiti del rischio o della minaccia ai quali siamo esposti. Allo stesso tempo, continua Rose, si assiste a una capillare amministrativizzazione del sociale esposto ai continui pericoli di desocializzazione ai quali l’elemento aleatorio del rischio e della minaccia lo espone. I pazienti sono diventati *consumatori* di un servizio medico, i detenuti *utenti* dell’istituto penale. Una fittissima rete di competenze e istituzioni governano la trasformazione dei soggetti, un tempo marginali, in soggetti corresponsabili del proprio destino, e di quello dell’istituzione con la quale sono in rapporto. L’obiettivo è quello di garantire la propria e altrui sicurezza, in particolare il proprio e il generale benessere.

È chiaro che, a queste condizioni, diventa impossibile pensare di opporsi al potere, almeno nello stesso modo di un soggetto a tutto tondo che anche Foucault tendeva a ricomporre dal punto di vista etico ed estetico nell’ultimo periodo della sua vita. Non è possibile resistere al potere, poiché il potere *siamo noi* che partecipiamo volontariamente alla gestione della vita *insieme al potere*. La finzione di questo nuovo potere è evidente rispetto alle premesse epistemiche che hanno escluso ogni coincidenza tra soggetto e oggetto dello sguardo, ancora prima di avere negato la possibilità della permanenza di un progetto totalizzante di governo (dato che è impossibile ricondurre a unità stabile e definita la molteplicità aleatoria degli eventi a cui è esposto un simile progetto). È bene, a questo punto, rimettere in piedi la differenza di potere tra il soggetto e l’oggetto dello sguardo, con un’avvertenza: non si tratta più

¹⁴ N. Rose, *The Politics of Life Itself. Biomedicine, Power and Subjectivity in the Twenty-First Century*, cit., p. 10.

dello sguardo dell’Altro, neutro, universale e fantasmatico per definizione. È uno sguardo destinato a cambiare posizione, ruoli e soggetti a seconda del processo di soggettivazione in cui è inserito. Rispetto al modello foucaultiano, dunque, a essere relativizzata è l’intenzione unilaterale dello sguardo volta a reificare i propri oggetti, vale a dire l’intenzione assegnata a priori al progetto di dominio e controllo del potere.

Aporie del modello panottico

Se dunque è questo il piano teorico sul quale agiscono i *surveillance studies*, è giunto il momento di chiarire qual è il rapporto tra il modello *postpanottico* qui delineato e il modello delle società dei controlli descritto da Gilles Deleuze. Per molti versi, i *surveillance studies* riprendono l’analisi deleuziana, anche se non ne traggono sino in fondo le conseguenze.¹⁵ I testi di riferimento sono l’intervista *Controllo e divenire* e il *Post-scriptum sulle società dei controlli*, entrambi del 1990, dove Deleuze argomenta il passaggio dalla società disciplinare a quella dei controlli già delineato da Foucault.¹⁶ Il modello deleuziano è la continuazione di quello foucaultiano (il potere panottico che immobilizza la vita dei soggetti in una rete fissa di istituzioni), ma è anche la sua critica (il potere governamentale è designato al controllo delle “soglie di indistinzione” sulle quali si muovono i flussi che attraversano i dispositivi di controllo). Non siamo più stretti nelle maglie della società disciplinare, ma non siamo nemmeno entrati in quelle delle società dei controlli. Si tratta di una transizione caratterizzata dal mantenimento delle tecniche disciplinari residuali, come la scuola o le prigioni, accanto alle nuove tendenze che si orientano verso tecniche di controllo più flessibili. Deleuze sembra sospeso tra i due modelli, ma la sua apparente indecisione è dovuta probabilmente alla non compiutezza della transizione all’epoca ancora in atto. Tuttavia è ormai chiaro, all’inizio dell’ultimo decennio del XX secolo, che il controllo non mira più a ridurre la società a uno schema “panottico”, ma alla gestione del graduale dissolvimento dei confini istituzionali e all’applicazione locale delle tecnologie di controllo create nella società disciplinare.

Nelle società dei controlli emergono forme di potere postpanottiche che utilizzano tecnologie nomadi per controllare la vita – la mobilità e la visibilità – degli individui. Il culmine di questo modello è la creazione di un dispositivo governamentale flessibile che permette l’inclusione e l’esclusione di categorie di soggetti ricombinate in maniera permanente sulla base delle esigenze di accesso agli spazi sociali, alle merci, ai servizi e alla cittadinanza stessa. Ciò che Deleuze comprende, ed è questo il punto che andremo ad approfondire, è che il progetto moderno di Foucault di individuare un altro governo non più impegnato nella pura e semplice repressione delle soggettività, ma nella valorizzazione dell’*ethos* individuale, va in direzione della ricomposizione di un ordi-

¹⁵ M. Yar, *Panoptic Power and the Pathologisation of Vision: Critical Reflections on the Foucaultian Thesis*, cit.

¹⁶ G. Deleuze, *Pourparler*, Quodlibet, Macerata 2000.

ne politico. L'obiettivo, senz'altro generoso, è quello dell'istituzione di un ordine non repressivo, capace di garantire la libertà degli individui, pur sapendo che tale libertà è costitutivamente aperta a un rovesciamento sicuritario.¹⁷ In una società postpanottica nella quale la stessa possibilità di un ordine (cosmologico, ontologico e politico) è altamente problematica, Deleuze rompe la simmetria stabilita da Foucault tra governo dell'ordine e formazione della soggettività. Questo rapporto riproduce la logica della razionalità politica alla quale si contrappone (la partizione mobile, ma pur sempre normativa, tra normale/patologico o legale/illegale), dimostrando che lo schema foucaultiano riproduce le aporie del potere al quale cerca di sottrarsi. Se il potere assume come oggetto la vita, e se la vita resiste a questo potere, non sarà forse che la resistenza della vita riproduce il potere?¹⁸

Il rapporto tra Deleuze e Foucault, in particolare sul tema del modello di controllo (e quindi di governo) non può dunque limitarsi all'analisi di due soli testi, peraltro scritti d'occasione anche se significativi. Per comprendere l'ampiezza del problema è necessario rivolgersi alla miniera teorica ampiamente inesplorata che è il libro dedicato a Foucault nel 1986,¹⁹ nel quale Deleuze chiarisce le linee della sua interpretazione, proponendo una via d'uscita dall'aporia foucaultiana: il potere si pone al di fuori di una dimensione formale e normativa in cui tende a fissare in maniera prestabilita la transizione tra ordine/disordine ed è costitutivamente esposto alla contingenza dei rapporti di forza, al loro farsi costitutivo, imprevedibile e aleatorio che, come abbiamo visto nel paragrafo precedente, rendono problematica la tenuta di qualsiasi modello di controllo. Deleuze segnala come Foucault, prima della scoperta dell'ermeneutica del sé, dei processi di costituzione della soggettività e della rilettura nel senso dell'"ontologia dell'attualità" di Kant e dell'illuminismo, avesse fondato la propria genealogia su una lettura differente di Kant che lo induceva a stabilire due *apriori storici*. 1) il sapere e il potere; 2) il visibile e l'enunciabile. Fino a *Sorvegliare e punire*, la ricerca foucaultiana si era concentrata nell'analisi dei dispositivi di potere e di sapere che intrecciavano il visibile e l'enunciabile: non esiste relazione di potere senza la correlativa costituzione di un campo di sapere, né sapere che non supponga relazioni di potere. E così anche tra il visibile e l'enunciabile: la prigione, l'ospedale, il manicomio sono luoghi di visibilità che esplicitano l'ordine del discorso sull'illegalità, la malattia, l'anormalità. L'uno e l'altro hanno oggetti diversi dedotti dall'esperienza storica che provvedono a riprodurre (il diritto forma i criminali, la prigione i detenuti), si intrecciano e producono l'istituzione e il discorso che è alla base.

Ogni sapere e ogni potere vanno da un visibile a un enunciabile. L'intreccio tra i due apriori storici trova nella dualità delle forme, l'una linguistica l'altra fenomenica, la propria attualizzazione storica. Ma impedisce ai due apriori di fondersi perché sono trascendentali. Permane in questo modo il dualismo tra l'immanenza, nella quale si sviluppano i rapporti di forza, e la trascenden-

¹⁷ Su questo punto, le considerazioni di C. Gordon, *The Foucault Effect: Studies in Governmentality with Two Lectures by and an Interview with Michel Foucault*, cit., pp. 46-9.

¹⁸ R. Esposito, *Bios. Biopolitica e filosofia*, Einaudi, Torino 2004; J. Butler, *La vita psichica del potere*, Meltemi, Roma 2005.

¹⁹ G. Deleuze, *Foucault*, Feltrinelli, Milano 1987.

za, nella quale risiedono i principi dell'analisi genealogica di tali rapporti. Tra potere e sapere, tra visibile e enunciabile, tra fenomeno e linguaggio. A rimanere intatta è sempre una distanza incolmabile dovuta al fatto che immanenza e trascendenza non sono conciliabili in nessun modo. L'intreccio tra trascendenza e immanenza, la mutua cattura tra due dimensioni dell'essere ancora in comunicabili prima della modernità, stabilisce tuttavia una differenza di natura tra il potere e il sapere, ma anche una presupposizione reciproca e una mutua cattura, oltre che un primato dell'uno (il potere) sull'altro (il sapere). Il sapere riguarda materie già formate e depositate in un archivio che vengono messe in moto da un nuovo assetto del potere, mentre il potere è diagrammatico, mette cioè in relazione elementi già formati. Senza il potere, i saperi (la psichiatria, la criminologia, la medicina) sarebbero evanescenti, quasi virtuali, il potere consente loro invece di effettuarsi e di strutturarsi all'interno delle istituzioni. Deleuze osserva che *Sorvegliare e punire*, pur riconoscendo il carattere diffuso e molecolare del potere, ne ribadisce il carattere totalizzante descrivendolo come un diagramma – o macchina astratta – che ricopre l'intero corpo sociale. In *La volontà di sapere* (1978), Foucault ha inteso superare l'antinomia tra il molare e il molecolare, tra l'immanenza e la trascendenza, parlando dell'internità del potere nei processi biopolitici. Ma se il potere tende a normalizzare e a reprimere la vita dei soggetti, i soggetti tendono a resistergli. Si forma così un circolo nel quale i soggetti vengono prodotti dal potere e a esso si oppongono elaborando strategie di resistenza. Ciò che non convince Deleuze è che non basta rovesciare il rapporto tra il soggetto e il potere, affidandogli il compito etico di trovare un altro rapporto con la verità, un rapporto critico, per opporsi alla repressione operata dal potere.

Il diagrammatismo di Foucault, scrive Deleuze, è simile allo schematismo kantiano: assicura la relazione tra le due forme irriducibili del trascendentale.²⁰ Il potere, in quanto diagramma, rimane sempre se stesso, anche quando i termini trascendentali (che per Foucault sono apriori storici) cambiano. In *La volontà di sapere* questa struttura tripartita cambia oggetto, pur garantendo al potere le medesime funzioni. Il diagramma del potere abbandona il modello della sovranità che fonda una società disciplinare e diventa un "biopotere" che fonda una società biopolitica. Ciò che non soddisfa Deleuze è lo schematismo kantiano della genealogia foucaultiana che cerca di unire conoscenza e spiritualità nell'opera di governo del sé e riproduce la contraddizione di base del potere: pur volendosi fuori dal rapporto di potere, il soggetto non fa che riprodurlo. E lo riproduce perché la vita da cui attinge la forza altro non fa che alimentare il potere da cui cerca di difendersi. Deleuze non interpreta il rapporto tra il soggetto e il potere come un rapporto uno a uno. Il soggetto non ha di fronte il potere, né il soggetto ha come oggetto esclusivo il soggetto. Il soggetto e il potere non intrattengono un rapporto individuale, non vivono in un abbraccio mortale su un piano separato dall'infinita molteplicità dei processi di differenziazione che si producono nella realtà, ma sono parti o snodi di una serie di molteplicità che compongono tale realtà. Il potere ha dunque di fronte delle molteplicità e vive all'interno di un piano di immanen-

²⁰ Ivi, p. 85.

za di cui costituisce solo una delle molteplicità possibili. L'instancabile opera di concatenazione di corpi, azioni, passioni da parte del suo diagramma e di interazione con diagrammi simili al suo non esauriscono le molteplicità presenti sul piano di immanenza. È il potere, e il suo diagramma, a essere in difetto, mancante, negativo rispetto a un processo, quello del desiderio, dove il desiderio si definisce come processo di produzione, senza referenza a nessuna istanza esterna, o mancanza che verrebbe a scavarlo, o piacere che verrebbe a colmarlo.²¹

Il riesame del modello foucaultiano ha permesso di collocare i differenti dispositivi di controllo all'interno dei molteplici processi di destrutturazione che sciogliono i soggetti dal loro rapporto esclusivo con il potere, con le seguenti conseguenze sulla comprensione delle attuali società dei controlli:

- rompe la divisione geometrica dello spazio sociale imponendo una distribuzione differenziale delle singolarità nello stesso spazio non più chiuso ma aperto e in divenire;
- libera le singolarità dalla prigione della soggettivazione dominante;
- rifugge dalla spirale dell'assoggettamento sociale e dell'asservimento alle macchine che si sussegue nel regime biopolitico così come la spirale repressione-ideologia faceva nel regime disciplinare;
- rifiuta il prodotto ideale della spirale assoggettamento sociale/asservimento alle macchine tipico del regime capitalistico di esistenza: il soggetto politico moderno, quello liberale che fa a meno del contratto, o meglio è l'incarnazione stessa del patto politico stretto non più dal sovrano e dal popolo, ma tra sé e sé, nella stessa persona. Il soggetto (per esempio il mito del cittadino consumatore tipico della governamentalità liberale) è sovrano e oggetto di se stesso.²²

In una società mediatizzata, la cui regola è l'informazione o la parola d'ordine, la produzione immediata di stimoli e di contro-risposte, la frammentazione delle coscenze percettive all'interno dei codici binari dell'audience, la nuova sorveglianza utilizza l'informazione codificata per monitorare, prevedere e dirigere la condotta degli individui che attraversano i confini, spezzano i limiti tra il pubblico e il privato, il lavoro e il tempo libero, la produzione e il consumo. Nella sua teoria sulle società dei controlli, Deleuze coglie innanzitutto il punto nodale della soggettività contemporanea: non più portatrice di valori, contenuti e del rapporto esclusivo con la verità, ma una soggettività aleatoria, non formata, pronta a rispondere agli eventi che accadono in un campo sociale non delimitato, in cui non sono più richieste persone ma funzioni, non una memoria culturale e affettiva, ma la capacità di stare rischiosamente dentro l'evento e di interpretarlo. Non per questo la soggettività è il prodotto del modello di controllo, né il riflesso mortificato delle minacce più o meno reali a cui deve fare fronte. Nella sua teoria sulle società dei controlli, Deleuze evi-

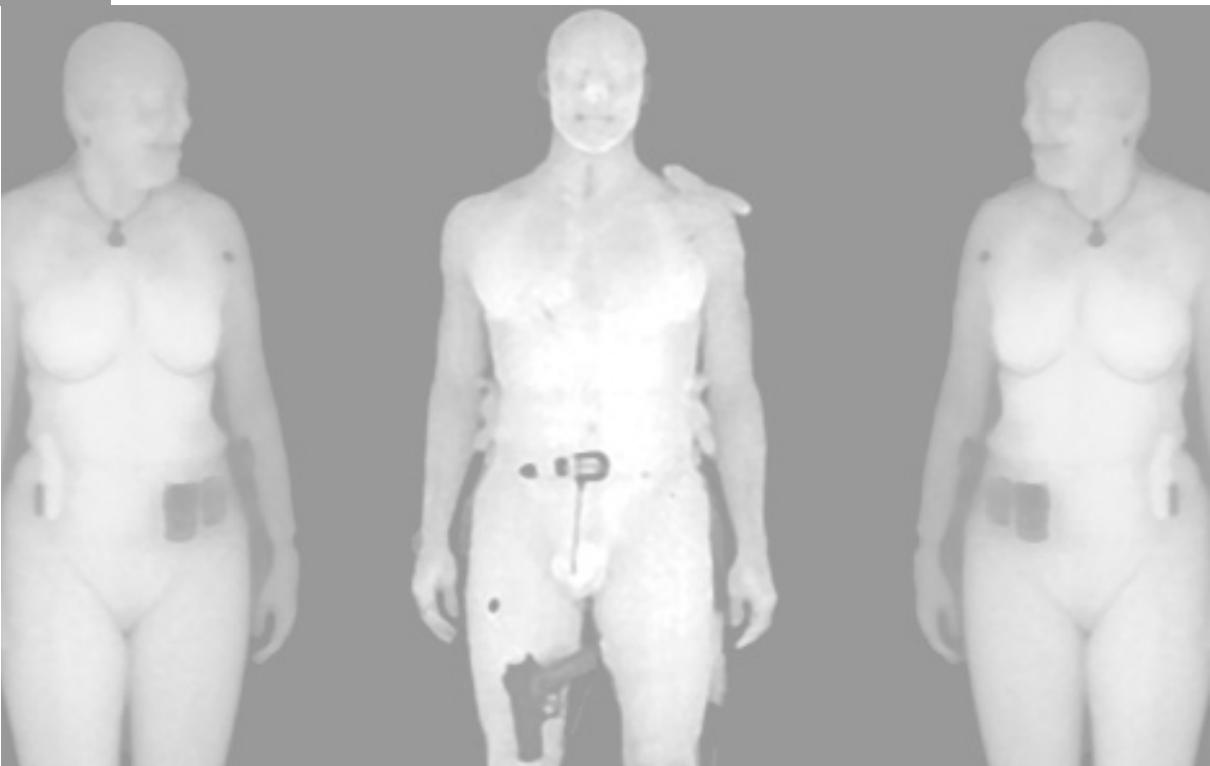
²¹ G. Deleuze, F. Guattari, *Mille Piani. Capitalismo e schizofrenia*, Castelvecchi, Roma 2006, pp. 250-251.

²² *Ivi*, pp. 670-671.

denzia come il rischio al quale la soggettività è costitutivamente esposta non risponde semplicisticamente all’arbitrario o al caos (che sono comunque espressioni di un’idea di potere assoluto o degenerato). La soggettività non ha che fare soltanto con i capricci di un potere incontrollabile che si diverte a esporsi a pericoli imprevedibili. È una rappresentazione infantile che fa torto anche allo stesso problema teorico di Foucault. A contatto con i flussi mediatici, con la desoggettivazione permanente del “sociale”, con l’astrazione totalizzante della vita produttiva, affettiva e finanziaria, la soggettività è perpetua attivazione di schemi sensori e motori al momento dell’immissione dei dati nei circuiti sociali da parte dei dispositivi di controllo. L’informazione è la messa in forma della soggettività sulla base della creazione aleatoria di schemi interpretati in base agli interessi immediati vitali dei singoli. Nella grande trasformazione registrata alla fine del secolo scorso, la soggettività si è scoperta sospesa a un divenire imprevedibile che presenta rotture, interruzioni, trasformazioni. La sua vita non è più dunque un movimento uniforme che si auto-organizza, non vive nell’autonomia del sogno di recuperare la vecchia identità umanistica, ma si ritrova esposta a un elemento prima sconosciuto, o detestato: l’evento.²³

²³ F. Zourabichvili, *Deleuze. Una filosofia dell’evento, ombre corte*, Verona 1998.

spettri



La macchina di Guillauté e la nascita della polizia moderna

Eric Heilmann

Tutti gli storici considerano l'editto di Luigi XIV del 16 marzo 1667 l'atto di nascita della polizia moderna: con la nomina a Parigi di un luogotenente generale di polizia, la cui missione è “assicurare la quiete pubblica e dei privati e purgare la città di ciò che possa causare disordini”,¹ le funzioni di giustizia e di polizia non sono più assegnate a un'unica istituzione (la Giustizia), ma anche alla Polizia. Quest'ultima si emancipa progressivamente dall'istituzione giudiziaria per diventare un'amministrazione autonoma con propri tratti caratteristici. Come scrive Pierre Legendre, la centralizzazione permette innanzitutto di stabilire un “quadro di coerenza” e realizza una distribuzione territoriale delle responsabilità della polizia.² Sino ad allora, le forze che agivano per la gestione dell'ordine pubblico (la guardia reale, le milizie borghe- si ecc.) avevano competenze incerte ed erano divise fra numerose cariche (i *preposti* della Gendarmeria, i sovraintendenti ecc.). Ora il luogotenente della polizia dirige e coordina le diverse forze di polizia della capitale (come oggi il ministro dell'Interno quelle dell'insieme del territorio). Il secondo tratto essenziale è che la certezza della forza è data dallo stato. A Parigi, il luogotenente della polizia è affiancato da quarantotto commissari, assistiti da una ventina di ispettori che si occupano delle investigazioni e degli arresti. Questi ultimi dispongono di un personale più o meno fisso, composto da commessi, ispettori non-titolari, ufficiali o preposti. Così, secondo Jean Delumeau, la polizia parigina conta più di 3000 uomini alla fine dell'*Ancien Régime*, cioè praticamente tanto quanto gli agenti della Gendarmeria (Maréchaussée) per l'intera Francia.³ Il terzo tratto essenziale della polizia moderna è che essa si organizza in modo da differenziare le sue attività. Dividendo i suoi servizi in “uffici”, Berryer (luogotenente di polizia dal 1747 al 1757) promuove le specializzazioni. Decide di ripartire i diversi aspetti di ogni caso fra i diversi ispettori, in virtù di un principio nuovo che formula così: “L'ufficiale incaricato sempre degli stessi compiti contrae un'abitudine, instaura un ordine e acquisisce conoscenze che fanno sì che operi molto meglio, più facilmente e con maggiore rapidità”.⁴ Da allora, oltre all'attività nel quartiere di Parigi di sua responsabilità, ogni ispettore si vede affidato un compito specifico: polizia politica, polizia degli spettacoli, polizia degli stranieri, polizia dei giochi ecc.

¹ Boucher D'Argis, *Lieutenance de police*, in Diderot, D'Alembert, *L'Encyclopédie ou dictionnaire raisonné des Sciences, des Arts et des Métiers*, 9, Paris 1765, pp. 503-514.

² P. Legendre, *Histoire de l'administration de 1750 à nos jours*, Puf, Paris 1968, p. 250.

³ J. Delumeau, *Rassurer et protéger. Le sentiment d'insécurité dans l'Occident d'autrefois*, Fayard, Paris 1990, p. 557.

⁴ M. Chassaigne, *La lieutenance générale de police de Paris*, Paris 1906, p. 67.

Parte integrante dell'amministrazione centralizzata dello stato e quindi sottoposta alle sue leggi, la polizia è ormai composta di corpi professionalizzati, gerarchizzati e specializzati. Questo quadro è però incompleto poiché non tiene conto del fatto che la polizia è stata costituita, sin dal XVIII secolo, attorno a una rete complessa di registri e carte in cui sono memorizzate le informazioni sugli individui (identità, segnalazioni, condanne, opinioni ecc.). Riassumendo: ciò che distingue la polizia moderna dalle antiche tecniche di guardia e di sorveglianza (sentinella), è l'uso dei dispositivi di scrittura poiché la sorveglianza esercitata dalle forze dell'ordine passa ormai per l'elaborazione di saperi sugli individui e non più attraverso una semplice vigilanza.

Ufficiale della Maréchaussée della regione parigina, Guillauté è senza dubbio il primo ad avere percepito l'ampiezza del compito che ormai incombeva sugli agenti dell'ordine. Incaricato di elaborare un programma di riforma dell'istituzione, consegna il suo rapporto al luogotenente generale della polizia nel 1749. L'opera, intitolata *Mémoire sur la réformation de la police de France*, si situa a metà strada fra il *Traité de police* del commissario Delamare (1719) e la *Mémoire sur l'administration de police* del commissario Lemaire (1770). Mentre Delamare e Lemaire si limitano a descrivere, Guillauté critica e vuole innovare:

Ci sono cento inconvenienti ai quali occorre rimediare prima di arrivare a qualche precisione nello stabilire e conservare il buon ordine. Da sempre si è stati convinti che fosse sufficiente immaginare rimedi a misura che i disordini si manifestavano; come se non fosse infinitamente più essenziale di ovviare a tali disordini e di vegliare acciocché i rimedi siano applicati. Ecco la parte del problema che bisogna risolvere e che sembra che sia stata interamente trascurata; eppure senza ciò, il resto non è quasi nulla.

Il codice della polizia deve considerare l'ammasso di case che compone la città. Quando la città cominciò a formarsi, ognuno si installò sul terreno che riteneva più adatto, senza avere alcun riguardo per la regolarità; si formò un assemblaggio mostruoso di edifici, che secoli interi di cure e attenzioni riusciranno a malapena a sbrogliare. Parallelamente, quando la società si formò, si fece dappri-ma qualche legge secondo il bisogno che si aveva: il bisogno si accrebbe con il numero dei cittadini, e il codice si ingrossò di una molteplicità enorme di ordinamenti senza fine, senza connessioni, e il cui disordine può essere comparato a quello delle case viste da qualche torre elevata. Di città regolariabbiamo solo quelle che sono state incendiate, e sembra che per avere un sistema di polizia ben collegato, in tutte le sue parti, occorra bruciare ciò di cui disponiamo; ma tale rimedio è impraticabile, e quindi siamo ridotti per sempre a un vecchio edificio che non possiamo radere al suolo e che occorre aggiustare da tutte le parti.

Ecco ciò che non hanno conosciuto coloro che proponevano le riforme della polizia: si sono lanciati in idee platoniche e vuote che non potevano essere applicate; hanno supposto cose che implicavano cambiamenti ai quali prima ci si opponeva; hanno avanzato richieste che non potevano essere accolte e proposto cambiamenti che non avverranno mai. Non si tratta di trasformare la società in un'istituzione religiosa, ciò non è possibile: bisogna diminuire il più possibile certi inconvenienti: ma sarebbe forse pericoloso annientarli. Bisogna pensare gli uomini come sono e non come dovrebbero essere. Occorre combi-

nare ciò che lo stato attuale della società permette o non permette e lavorare secondo tali principi. Un ostacolo da evitare con particolare cura in tutto il progetto è quello di aumentare i costi: con i soldi si fa tutto, si sa; e colui che chiede molto danaro per fare qualsiasi cosa è un uomo che non propone nulla di nuovo, e non merita quindi di essere ascoltato. Non è quindi dalle casse dello stato che si deve trarre la perfezione della polizia, ma dagli *arrangement* (sistematazioni) delle cose.⁵

Quali *arrangement* propone Guillauté? Prendendo come esempio la città di Parigi, per prima cosa egli chiede che il numero dei “quartieri” (*arrondissement*) sia aumentato, riducendone l'estensione a “porzioni” di venti caseggiati nettamente delimitate, e che ognuno di questi e anche le porte d'ingresso di ogni appartamento siano numerate.⁶ Insiste poi affinché la ripartizione dei poliziotti sul territorio della città sia realizzata in modo più rigoroso: “Non bisogna assolutamente assegnare a un uomo che non ha che un solo corpo due posti da sorvegliare. Il modo migliore affinché non sia da nessuna parte è di ordinargli di essere dappertutto. Che ci sia quindi in ogni quartiere il suo ispettore non è troppo”.⁷ A fianco dei commissari e ispettori, al fine di “moltiplicare gli occhi del magistrato” (il luogotenente generale di polizia), Guillauté stima anche necessario istituire dei *syndic* (agenti di polizia) incaricati di “arrivare alla conoscenza” delle porzioni di venti caseggiati, che chiama ormai *syndacat*, cioè degli agenti di isolato o di quartiere *ante litteram*. Allo stesso tempo, precisa che tutti i caseggiati e i loro abitanti devono essere conosciuti dal *syndic*; lo stesso vale anche per i conventi, poiché “sono dei luoghi di tenebre e la polizia ama la luce”.

Dopo avere proposto la “codificazione” del territorio e una saggia distribuzione dei poliziotti, Guillauté immagina “una sorta di catena [di sorveglianza] che nessuno possa scuotere, che lascia tutta la libertà di far bene e che molto difficilmente permette di fare del male”.⁸ A proposito di “catena”, si stabilisce una fitta rete di documenti. Tutto ciò che arriva a conoscenza del *syndic* deve in effetti essere scritto su dei “fogli” di cui si indica il modello. A ogni caseggiato corrisponde un foglio in cui sono riportate le informazioni riguardanti i residenti (nome, età, origine, professione, data di arrivo in tale luogo ecc.). Al fine di tenere aggiornati i fogli, il *syndic* consegna a ogni amministrato (a Parigi come in provincia) un documento d'identità, il *certificat*, senza il quale nessun individuo può trovare alloggio, spostarsi ecc. Il documento, consegnato anche agli stranieri al loro ingresso nel territorio, riporta il nome del titolare, la sua età, la professione, l'indirizzo (quello della dimora principale come quello del luogo di soggiorno temporaneo) e le date di ingresso e uscita dall'alloggio. I certificati sono conservati in doppia copia, una delle quali depositata presso i servizi del luogotenente di polizia. I propositi di Guillauté sono del tutto illuminanti su tale punto: i certificati combinati con le copie

⁵ M. Guillauté, *Mémoire sur la réformation de la police de France*, Hermann, Paris 1974, pp. 18-19.

⁶ Al proposito scrive: “Non ci si deve aspettare alcuna precisione nella conoscenza di un grande tutto, senza un numero di divisioni e di sottodivisioni proporzionali” (ivi, p. 18).

⁷ *Ibid.*

⁸ Ivi, p. 35.

conservate dal magistrato e con i fogli tenuti dal *syndic*, permettono alla Polizia “di fare svanire la distanza” che separa gli individui dai poliziotti.

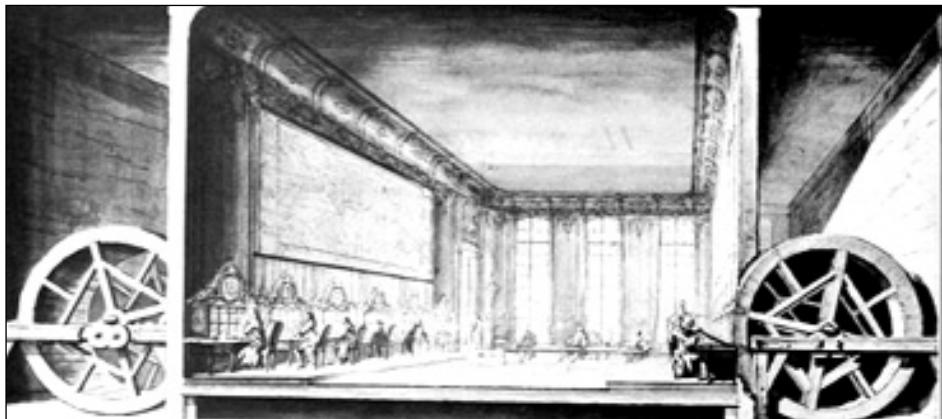
Anche Guillauté ammette tuttavia che resta un problema: quello della conservazione delle copie del certificato nei servizi centrali. In effetti, le informazioni registrate rischiano rapidamente di essere inutilizzabili se i poliziotti non possono accedere facilmente agli archivi, prendere i certificati, usarli e aggiungervi nuove informazioni. E rivela così le sue preoccupazioni:

Ma come saranno utilizzati tutti questi documenti depositati presso il magistrato? Possiamo supporre che nella città ci sia un milione di abitanti; a ogni abitante un certificato, presso il magistrato saranno quindi depositati un milione di certificati. Ogni certificato è di due pagine, avremo quindi due milioni di pagine. Il più grosso libro contabile contiene al massimo seicento pagine. I due milioni di pagine richiederanno quindi 3333 volumi contabili, da tenere in scaffali, da maneggiare e da sfogliare ogni giorno. In quale luogo è possibile tenere simili volumi? Quanti uscieri saranno necessari? Quanto tempo sarebbe necessario per salire sulle scale, cercare un certificato, potervi aggiungere ciò che può essere utile, passare a un altro. Quale enorme manutenzione occorrerà poi? Già solo tale inconveniente potrebbe fare fallire il progetto. Ecco l’ultima obiezione che mi si potrà muovere; essa è sicuramente la più capziosa e recondita; tanto che avrei potuto tralasciarla o occultarla. Ma io dimostrerò qui la buona fede di cui mi sento professionista: ammettiamo che bisogna rinunciare a istituire i *syndic* e i certificati, se occorre anche i registri, le scaffalature, le scale e una manutenzione ordinaria; distribuiamo un milione di fogli legati su ripiani, in dei portafogli e supponiamo che sia necessario muovere un po’ tali scartoffie, scommetto che cinquanta commessi non riusciranno a venirne fuori. Che fare allora, se ci si trova davanti a questo milione di fogli? Il contrario di ciò che si fa dappertutto. In tutti i posti in cui si ha una grande quantità di carte, come gli archivi, uffici contabili ecc., si installano armadi o ripiani e i commessi sono obbligati ad andare a cercare le carte. Si perde più tempo e fatica in tali movimenti che non a tenere le carte in ordine. Rovesciamo quindi l’ordine delle cose, e anziché inviare un commesso a cercare, con l’aiuto di una scala, un foglio o un registro confuso fra un milione di altri, in alto in un armadio o su un ripiano, troviamo un mezzo per lasciare il commesso al suo posto e fare scendere sul suo tavolo e sotto le sue mani il foglio o il registro di cui ha bisogno.⁹

Guillauté non può quindi tenere a lungo nascosto che la riuscita della sua riforma dipende interamente dalla possibilità di *rovesciare l’ordine delle cose*, cioè di concepire una macchina suscettibile di mantenere l’ordine nelle carte che non cessano di accumularsi. Con dovizia di dettagli tecnici, Guillauté presenta quindi i piani di una nuova macchina, la *serre-papiers* (o “serracarte”), nella quale le copie dei certificati sono raccolte, ordinate e utilizzate in modo del tutto inedito. La macchina si presenta come un grande cilindro rotante in orizzontale con raggi sui quali sono posti dei piccoli cassetti contenenti ciascuno una quarantina di fogli: un *serre-papiers* può contenere in totale più di centomila fogli (si veda l’immagine di seguito).

La capacità di stoccaggio è quindi il primo vantaggio della macchina con-

⁹ Ivi, pp. 63-64.



Serre-papiers in un disegno di G. de Saint-Aubin, 1749.

cepita da Guillauté. Egli stima che undici *serre-papiers* siano necessari per contenere il milione di certificati di cui parlava prima e peraltro precisa che un solo uomo è sufficiente per fare funzionare una macchina e una sola sala basta per installarne undici. Il secondo vantaggio riguarda la facilità di accesso ai documenti:

Le estremità degli assi di questi *serre-papiers* saranno portati sul punto d'intersezione di due piccole ruote, ciò conferirà loro un'estrema mobilità; ogni grande divisione di una zona parziale conterrà otto *syndicat* disposti orizzontalmente e chiusi da un battente comune, quindi sedici battenti per tutto il *serre-papiers*. I battenti serviranno da base di lavoro ai commessi, come nei tavoli chiamati *secrétaire*; a destra e a sinistra di ogni commesso ci saranno tavoli con cassetti accanto ai quali si poseranno i battenti dei *serre-papiers* dando a essi solidità. Ogni battente ha sull'esterno un'etichetta con il nome dei *syndicat* che contiene e sotto ogni battente, a fianco di ogni casella, si vedrà il numero della casa con il *syndicat* e la strada, nello spazio ricavato dalla divergenza dei raggi, essendo le caselle tutte della stessa larghezza e i raggi dello stessa altezza. [...] Il commesso farà muovere e fisserà il *serre-papiers* secondo il suo bisogno con il piede; così il piede destro lo fermerà o lo libererà e il sinistro lo farà girare come vuole portando davanti ai suoi occhi i *syndicat* di cui avrà bisogno; ora è evidente che non si muoverà mai dal suo posto, non perderà tempo e non si stancherà.¹⁰

Ecco quindi gli impiegati seduti al loro tavolo, di fronte a essi cassetti che recano il nome delle strade e i numeri dei caseggiati; dietro stanno i *serre-papiers*, grandi ruote distributrici che, su semplice pressione di un pedale, portano istantaneamente sul tavolo il documento desiderato. Guillauté precisa poi che l'uso della macchina è talmente semplice da richiedere "l'esattezza ma non il talento". Di conseguenza, non è necessario fornire una particolare formazione ai poliziotti che devono usare il *serre-papiers*:

¹⁰ Ibidem, pp. 64-66.

Un altro grande vantaggio del mio progetto è che esso non richiede quasi nulla di ciò che non si possa esigere dagli uomini comuni e di ciò che la natura offre solo a pochi, lo spirito, il genio e i talenti; richiede solo l'*esattezza* di cui tutti sono capaci e alla quale tutti possono essere assoggettati. Non dubito minimamente che da tale installazione, oltre ai vantaggi che ho appena citato, ne deriveranno un'infinità di altri che il tempo porterà o che la riflessione fa intravedere, ma che non sono legati al mio scopo attuale.¹¹

Infine, Guillauté termina l'illustrazione del suo progetto sottolineando che i principi adottati a Parigi dovranno essere applicati anche in provincia: “Ecco tutto ciò che avevo da proporre per la polizia della capitale. Ma sarà ben altro se si generalizzerà a tutte le grandi città e se gli intendenti avranno uffici simili a quello del magistrato di Parigi, dei *syndic* nei piccoli comuni, in una parola se tutti i sudditi del regno fossero assoggettati al certificato. Il regno intero diventerebbe allora una sola e unica grande città”. Si potrebbe così istituire nella capitale un “ufficio generale”, che conterebbe i dati di tutti gli individui del regno su altrettanti fogli. Così, con questo ufficio centrale:

Rispetto alla polizia generale del regno ogni abitante del paese sarà ciò che l'abitante di Parigi è per la polizia di Parigi. Non potrà muoversi senza certificato, senza di esso non potrà essere ricevuto da nessuno. I movimenti di ogni essere umano saranno riportati sul suo certificato. Sapremo ciò che ha fatto una qualsiasi persona dal primo momento di vita sino all'ultimo. Così, in un istante, il magistrato di polizia arriverà a trovare a Parigi, per mezzo del suo ufficio e di quelli collegati, l'individuo più ignoto della capitale, con l'aiuto dell'ufficio generale si arriverà allo stesso risultato per qualsiasi privato del regno grazie agli uffici provinciali che funzioneranno come quelli dei *syndic* della capitale.¹²

Al fine di seguire meglio “i movimenti umani”, Guillauté chiede anche che ogni proprietario di un veicolo (carrozza, carro ecc.) faccia dipingere “dentro e fuori dalla sua vettura, la lettera del suo quartiere e il numero che corrisponde al suo nome e al suo domicilio”, così “gli ispettori e altri ufficiali dello stato condivideranno le informazioni con la polizia delle vetture e, alla prima ispezione del collare di un cavallo o di un carretto, potranno leggere il luogo da dove viene, il nome del padrone, il posto dove sta”.¹³

Con la volontà di organizzare la polizia del futuro attorno alla macchina *serre-papiers*, il programma di Guillauté assume sorprendenti aspetti di modernità. Innanzitutto in esso si manifesta l'idea di articolare la distribuzione dei poliziotti nel territorio con la disposizione di un reticolo complesso di carte nelle quali sono schedati gli individui. Con la sua ricerca sfrenata della visibilità (“la polizia ama la luce”), Guillauté è complementare a tutti coloro che nel XVIII pensano che l'ideale della trasparenza possa essere raggiunto. Si pen-

¹¹ Ivi, p. 68.

¹² Ivi, p. 86.

¹³ Ivi, p. 88. Dopo aggiunge ancora che dovrà essere vietato “a tutti senza eccezione di stare in strada dopo la ritirata borghese, senza essere illuminati da una lanterna” (ivi, p. 98). La “ritirata borghese” era l'ora di rientro a casa comunemente rispettato dai civili.

si a Bentham e al suo Panottico¹⁴ ma anche a Rousseau e alla sua lotta decisa contro “l’ostacolo”.¹⁵ È peraltro interessante stabilire qualche punto di confronto fra il progetto di Guillauté (1749) e quello di Bentham (1786). Per quanto riguarda l’osservazione degli individui, se l’autore inglese pensa di organizzare la visibilità attorno a un solo sguardo, di fatto deve contare sugli occhi di più sorveglianti affinché tutto il penitenziario possa essere controllato. Alla stessa maniera, Guillauté – in uno spazio da osservare che è immenso – non può che “moltiplicare gli occhi del magistrato” affinché l’insieme del territorio resti sotto il suo sguardo. In Bentham, questa organizzazione è particolarmente discreta poiché permette al sorvegliante del penitenziario di guardare senza essere visto:

Una casa di pena come vi propongo sarà un edificio circolare o piuttosto, saranno due edifici incastriati uno nell’altro. Gli alloggi dei detenuti formeranno l’edificio della circonferenza su un’altezza di sei piani. [...] Una torre occupa il centro: in essa si trova l’alloggio degli ispettori; ma la torre è divisa in tre piani disposti in modo che ognuno domini in pieno due piani di celle. La torre di ispezione è anche circondata da una galleria coperta da una tela trasparente, che permette agli sguardi dell’ispettore di entrare nelle celle e che impedisce ai detenuti di vederlo.¹⁶

Il *serre-papiers* funziona anch’esso secondo tale principio, poiché permette di accrescere la visibilità degli abitanti mantenendo l’apparato poliziesco nell’ombra. Guillauté annota: “Il certificato redatto e archiviato permette di disporre di un’immagine sempre simile e mai similare allo stato attuale della città; tale immagine sarà perpetuamente sotto gli occhi del magistrato. [...] I *serre-papiers* saranno chiusi negli armadi; essi saranno aperti solo in presenza del commesso che ne avrà la chiave”.¹⁷ La custodia delle macchine è particolarmente significativa. La polizia che ama tanto la luce tiene a conservare i suoi documenti nell’opacità, così come tutto ciò che riguarda la sua attività resta invisibile agli occhi delle persone comuni. Detto ciò, Guillauté non sembra avere colto tutti i vantaggi che si potevano trarre da tale organizzazione. In effetti, Bentham sottolinea: “[L’ispettore può fare penetrare il suo sguardo] in modo che con un colpo d’occhio vede il terzo dei suoi detenuti e, muovendosi in un piccolo spazio, può vederli tutti in un minuto. Ma sebbene possa essere assente, l’idea che possa esserci è efficace come la sua presenza effettiva”.¹⁸ Guillauté non arriva a immaginare che lasciare credere agli individui di essere tutti schedati (fissati a “una sorta di catena”) potrebbe a volte impedire loro di “fare il male”? Non dice nulla in proposito. Sappiamo però che Fouché, qualche anno più tardi, accusato di avere schedato tutti i francesi, rispondeva che ciò era inesatto, ma che era bene che tale idea continuasse a diffondersi.

L’importanza del progetto di Guillauté risiede non tanto nella macchina in

¹⁴ J. Bentham, *Le Panoptique*, Belfond, Paris 1977. Cfr. M. Foucault, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino 1976, pp. 213-247.

¹⁵ J. Starobinski, *Jean-Jacques Rousseau: la transparence et l’obstacle*, Plon, Paris 1957.

¹⁶ J. Bentham, *Le Panoptique*, cit., p. 7.

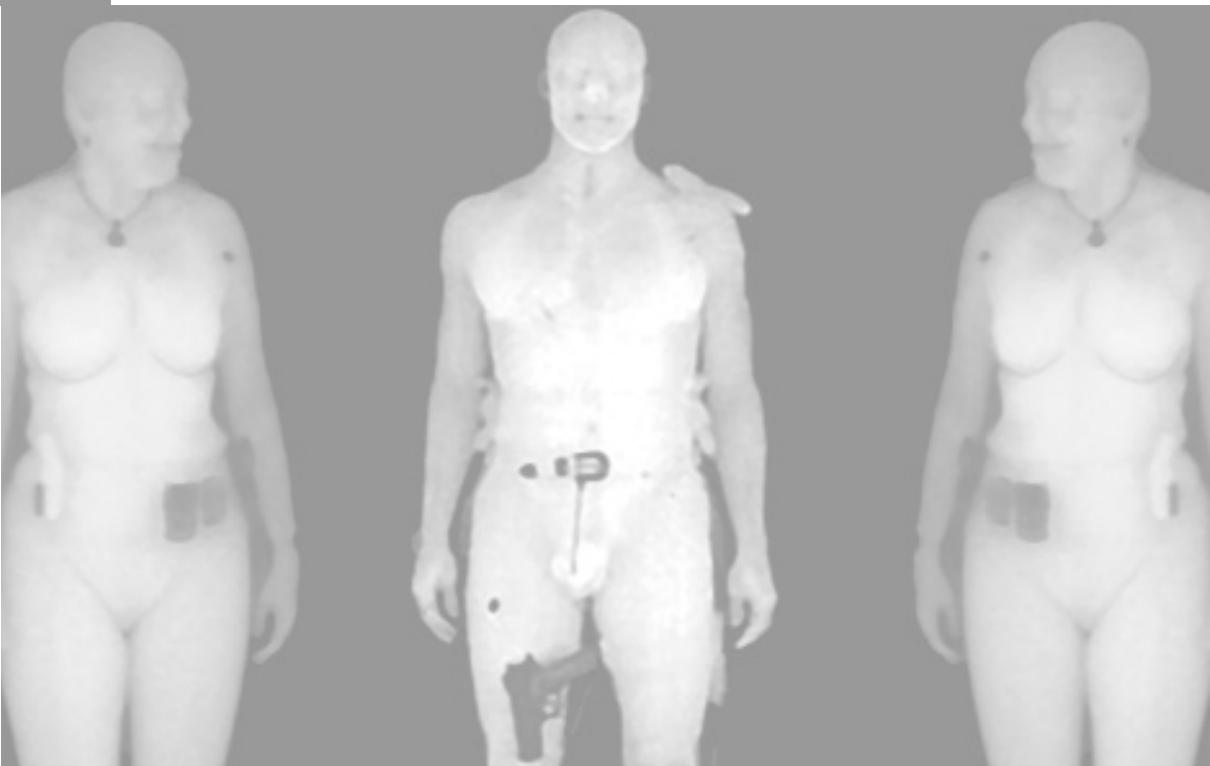
¹⁷ M. Guillauté, *Mémoire sur la réformation de la police de France*, cit., p. 66.

¹⁸ J. Bentham, *Le Panoptique*, cit., p. 8.

sé (i suoi disegni e gli effetti attesi della loro applicazione), ma nell’idea che l’ideazione della macchina presuppone, cioè nel rovesciamento dell’ordine delle cose: fare svanire la distanza fra gli uomini e la polizia. In effetti, che il *serre-papier* sia più o meno realizzabile sul piano tecnologico importa poco, l’essenziale è che tale idea si impone ormai con forza. Essa può affascinare, è il caso in particolare di Berryer che crea il famoso Bureau de la Sûreté (1753). Oppure può suscitare timori poiché l’idea della legittimità di un mondo cosiddetto “a posto” è rivoluzionaria. Boucher d’Argis, che redige la voce *Lieutenance de police* per l’*Encyclopédie*, è senza dubbio uno dei primi ad avere colto il carattere sovversivo del progetto dell’ingegnere dilettante. Nel suo articolo, riprende integralmente le parole di Guillaute (senza citarlo), ma si ferma prima della descrizione della fabbricazione della macchina: “Sono tuttavia ben lontano dal pensare che essa [la polizia] sia in uno stato di perfezione. Non basta avere avuto esperienza dei disordini e averne immaginato i rimedi; occorre ancora fare attenzione acciocché tali rimedi siano applicati; ed è là la parte del problema che sembra sia stata trascurata. Comunque senza essa, le altre non sono nulla. In effetti il codice di polizia corrisponde all’ammasso di abitazioni che compongono la città”.¹⁹ Il rimedio, Boucher d’Argis lo conosce, ed è precisamente per questo che non ne parla. Ma tale silenzio non mina la sua volontà, che non ha mai cessato di manifestare, di “rovesciare l’ordine delle cose”. Il computer e la video-sorveglianza non sono forse le ultime metamorfosi di questa macchina, o macchinazione, di Guillaute? (*Traduzione di Salvatore Pallida*)

²⁰ Boucher D’Argis, *Lieutenance de police*, cit., p. 911.

scenari



Sulla svolta attuariale in criminologia

Bernard E. Harcourt

Capisco. Le persone sono diventate schiave delle probabilità.

Agente Lemmy Caution, *Alphaville*, Jean-Luc Godard (1965)

L'inizio del XX secolo segnò una nuova epoca dell'approccio individuale nel campo del crimine e delle pene negli Stati uniti. Attratti dalla nuova criminologia positivista, i giuristi esigevano che si tracciassero diagnosi sulle cause della delinquenza e si imponessero percorsi personalizzati per il trattamento di recupero. Il passaggio a pene individualizzate dette origine al paradigma riabilitativo dei primi tre quarti del XX secolo (tribunali minorili discrezionali, pene indeterminate, libertà condizionale, trattamenti riabilitativi e regimi di semilibertà). All'alba del XXI secolo, il contrasto rispetto al passato non potrebbe essere maggiore. Il progetto riabilitativo è stato in gran parte rimpiazzato da un modello di "legge e ordine" basato su sentenze rigide, tabelle fisse e pene più dure per particolari classi di crimini. La teoria dell'*incapacitazione* – l'idea che la carcerazione di pericolosi criminali abituali con lunghe condanne avrebbe significativamente ridotto il tasso della criminalità – ha sostituito il modello riabilitativo. Nel campo del controllo di polizia, la strategia dominante è passata dal modello di polizia specializzata nel rispondere rapidamente alle chiamate di emergenza (911 negli Usa, 113 e 112 in Italia) a un modello di prevenzione del crimine basato quasi interamente sull'elaborazione di profili criminali (*profiling*) e su azioni di sorveglianza rivolte sempre più ai gruppi che mostrano particolari caratteristiche associabili a specifici reati.

I criminologi hanno proposto spiegazioni contrastanti di questo importante cambiamento. La più persuasiva, tuttavia, è semplice: la fine del XX secolo ha inaugurato un nuovo paradigma che possiamo chiamare *probabilistico* o *attuariale*. Negli Stati uniti, in particolare, si è imposto un nuovo modello di gestione burocratica del crimine che esalta l'aggregazione dei dati, le probabilità e il calcolo del rischio piuttosto che l'attenzione ai contesti e all'individuo: una nuova *episteme* probabilistica modellata su un approccio attuariale alla gestione del crimine. Ma è importante notare che il passaggio alla teoria probabilistica è antecedente al XX secolo e che, di fatto, ha aperto la strada proprio all'era dell'individualizzazione del primo Novecento. Come Ian Hacking ha efficacemente dimostrato, dalla fine del XIX secolo le leggi probabilistiche hanno in gran parte sostituito, nel discorso scientifico, quelle deterministiche, in particolare nel campo del crimine e della somministrazio-

ne delle pene.¹ Ciò che è cambiato nel corso del XX secolo, quindi, non è la mera introduzione del pensiero attuariale, della statistica e dell'analisi del rischio, bensì il *modo* in cui tali strumenti sono stati impiegati. Mentre l'ideale della riabilitazione veniva destabilizzato e successivamente sostituito dalla teoria dell'*incapacitazione*, i metodi statistici riducevano progressivamente la loro applicazione a pochi indicatori ritenuti fondamentali per predire i futuri crimini. Con il passare del tempo, i fattori presi in considerazione sono sensibilmente diminuiti e, all'inizio del XXI secolo, la maggior parte degli strumenti statistici sono stati impiegati per una minuziosa analisi delle caratteristiche dei delitti e dei precedenti, piuttosto che per mettere a fuoco le variabili sociali, familiari e ambientali che avevano svolto un ruolo fondamentale nella concezione riabilitativa.

L'emergere e il proliferare di metodi sempre più manageriali, amministrativi e burocratici nel campo del crimine e della correzione – insieme all'uso crescente di strumenti attuariali in tutto il sistema della giustizia penale – hanno suscitato una notevole attenzione.² Importanti studiosi e critici di questa nuova “era disciplinare” hanno recentemente discusso questi temi, criticando severamente la tendenza verso misure più manageriali e amministrative.³

Lo scopo di questo saggio non è quello di descrivere la svolta attuariale, né di denunciarne le conseguenze nefaste. Piuttosto, è quello di proporre argomenti *contro* di essa. Propongo qui tre critiche del modello attuariale, una interna e due esterne. L'impiego di strumenti attuariali risulta controproducente rispetto agli scopi di polizia da cui ha avuto origine. Inoltre è dannoso nei confronti di quei segmenti di popolazione-target, cioè oggetto di elaborazione di profili fisici e comportamentali e viola le nozioni cardine dell'equità della pena. In questo saggio, dunque, espongo tre ragioni stringenti sul perché dovremmo guardare con scetticismo il nuovo paradigma attuariale.

¹ I. Hacking, *The Taming of Chance*, Cambridge University Press, New York 1990, p. 3.

² M. Foucault, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino 1976; D. Rothman, *The Discovery of the Asylum: Social Order and Disorder in the New Republic*, Little, Brown, Boston 1971.

³ S. Cohen, *Visions of Social Control. Crime, Punishment and Classification*, Polity Press, Cambridge 1985; D. Garland, *La cultura del controllo*, il Saggiatore, Milano 2002; S. Palidda, *Polizia postmoderna. Et-nografia del controllo sociale*, Feltrinelli, Milano 2000; T. Baker, J. Simon (a cura di), *Embracing Risk. The Changing Culture of Insurance and Responsibility*, University of Chicago Press, Chicago 2002; G. Becker, *Accounting for Tastes*, Harvard University Press, Cambridge 1996; K. Beckett, *Making Crime Pay. Law and Order in Contemporary American Politics*, Oxford University Press, New York 1997; C.L. Becton, *The Drug Courier Profile. All Seems Infected That Tb' Infected Spy. As All Looks Yellow to the Jaundic'd Eye*, in “North Carolina Law Review”, 65, 1987, pp. 417-481; V.K. Borooh, *Racial Bias in Police Stops and Searches. An Economic Analysis*, in “European Journal of Political Economy”, 17, 2001, pp. 17-37; Id., *Economic Analysis of Police Stops and Searches: A Reply*, in “European Journal of Political Economy”, 18, 2002, pp. 607-608; M. Brown, M. Pratt, J. Pratt (a cura di), *Dangerous Offenders. Punishment and Social Order*, Routledge, London 2000; S.P. Chakravarty, *Economic Analysis of Police Stops and Searches. A Critique*, in “European Journal of Political Economy”, 18, 2002, pp. 597-605; J. Dominitz, J. Knowles, *Crime Minimization and Racial Bias. What Can We Learn From Police Search Data?*, <http://ssrn.com/abstract=719981>; F. Ewald, *L'Etat providence*, Grasset, Paris 1986; Id., *The Return of Descartes's Malicious Demon. An Outline of a Philosophy of Precaution*, in T. Baker, J. Simon (a cura di), *Embracing Risk*, University of Chicago Press, Chicago 2002, pp. 273-301; M.M. Feeley, J. Simon, *The New Penology. Notes on the Emerging Strategy of Corrections and Its Implications*, in “Criminology”, 30, 1992, pp. 449-474; J. Simon, *Poor Discipline: Parole and the Social Control of the Underclass*, University of Chicago Press, Chicago 1993; Id. *Reversal of Fortune. The Resurgence of Individual Risk Assessment in Criminal Justice*, in “Annual Review of Law and Social Sciences”, 2005; L. Wacquant, *Parola d'ordine “tolleranza zero”*, Feltrinelli, Milano 2001; N. Rose, *At Risk of Madness*, in T. Baker, J. Simon (a cura di), *Embracing Risk. The Changing Culture of Insurance and Responsibility*, University of Chicago Press, Chicago 2002, pp. 209-237.

Prima osservazione: la fiducia nella *previsione* di futuri crimini può essere controproducente rispetto al principale obiettivo dell'applicazione delle leggi, ovvero quello di combattere il crimine. L'uso del metodo predittivo può incrementare la quantità complessiva di determinati tipi di reato in funzione della reattività relativa dei gruppi sociali-target (in confronto a quella degli altri cittadini) di fronte al diverso livello di pressione da parte delle forze di polizia. L'impatto complessivo sul crimine, infatti, dipende da come i membri dei differenti gruppi reagiscono ai cambiamenti nel grado di applicazione della legge: se le persone sottoposte a *profiling* sono *meno* reattive, allora la quantità complessiva dei reati sottoposti a *profiling* nella società verosimilmente aumenterà.

Seconda osservazione: la fiducia nei metodi probabilistici produce una distorsione nella composizione della popolazione carceraria. Si genera, infatti, un'asimmetria nella proporzione tra coloro i quali hanno realmente compiuto un reato e le persone che entrano in contatto con il sistema giudiziario semplicemente attraverso arresti, condanne, incarcерazioni o altre forme di controllo e di punizione. Questo provoca un tasso abnorme di contatti di tipo carcerario fra i membri di gruppi sotto osservazione *in rapporto* al loro peso sull'insieme della popolazione criminale. Ciò a sua volta aumenta la difficoltà di molti membri dei gruppi sorvegliati nell'accesso al lavoro, nel cogliere opportunità di istruzione o nel condurre una normale vita familiare. Questo rappresenta un elevato costo sociale che è sovente trascurato nel calcolo del controllo del crimine.

Terza osservazione: la proliferazione del metodo attuariale ha cominciato a influenzare il concetto di giusta pena. Il presunto successo degli strumenti preventivi rende più attraente la teoria dell'applicazione della pena attraverso il metodo predittivo. Ciò rende più naturale l'accettazione di teorie sull'*incapacitazione selettiva* e sull'innalzamento delle condanne nei confronti di individui che si presume siano maggiormente a rischio di pericolosità sociale. Insomma, questo riformula il nostro pensiero rispetto alla giusta pena. In effetti, i dispositivi attuariali si sono sviluppati come componenti della conoscenza tecnica di discipline come la sociologia, la psicologia e gli studi di polizia e pertanto non hanno un riferimento normativo coerente con la legislazione penale. Questi progressi tecnici rappresentano in questo senso choc esogeni rispetto al nostro sistema legale. E ciò pone domande molto imbarazzanti su quale teoria della giusta pena si vuole adottare e su come si sia permesso a queste conoscenze tecnologiche di determinare, in qualche modo arbitrariamente, il percorso della giustizia. Invece di sposare il cambiamento attuariale come approccio della legge penale, dovremmo essere scettici. La presunzione di fondo dovrebbe privilegiare la *casualità*. Nella legge penale e nella sua applicazione la presunzione dovrebbe essere *contraria* alla previsione.

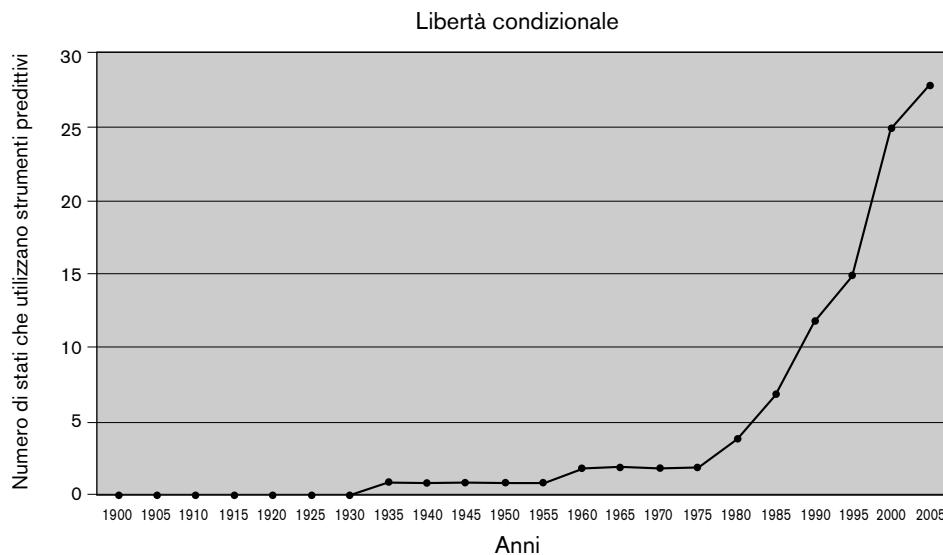
La svolta attuariale

Caso 1. In alcuni stati, alle commissioni giudicanti si richiede per statuto di fornire annualmente previsioni circa la popolazione penitenziaria adulta. Quando queste proiezioni superano la disponibilità di posti letto nelle prigioni, la commissione deve proporre altre soluzioni per ridurre il numero di carcerati o regolare la durata delle condanne. A causa delle recenti stime che hanno previsto un numero di detenuti senza precedenti, alcuni stati, California, Arizona e Kansas, al posto dell'incarcerazione hanno istituito trattamenti obbligatori per l'abuso di droga nei confronti di un determinato gruppo di *drug offender*. Di fronte a simili problemi di capienza delle prigioni (o di sovraffollamento), altri stati come Louisiana e Alabama, hanno varato recentemente una legislazione sulla scarcerazione anticipata. Gli statuti di tali stati permettono, infatti, il rilascio definitivo dei detenuti allo scopo di alleviare il sovraffollamento.

In generale, i candidati alla scarcerazione anticipata o a un trattamento sostitutivo devono soddisfare rigidi criteri di non recidività. Più spesso, il detenuto deve essersi macchiato del solo reato di possesso di droga. La vendita e il traffico di droga escludono il trattamento differenziato, come d'altronde i crimini violenti e quelli contro la sicurezza pubblica. Per valutare questi criteri, alcuni stati hanno stabilito che ogni candidato al trattamento alternativo deve essere soggetto a "uno strumento obbligatorio e standardizzato di valutazione omogenea a livello nazionale", stabilito dal Level of Services Inventory Revised (noto nell'ambiente come Lsi-R), i cui risultati sono inglobati nel rapporto investigativo valutato al giudice.

L'Lsi-R fu sviluppato in Canada verso la fine degli anni Settanta ed è oggi utilizzato in quasi tutti gli stati nordamericani e le province canadesi in qualche fase del percorso di reinserimento postdetentivo, per la classificazione dei livelli di pericolosità dei detenuti, per i livelli di sorveglianza dei regimi di libertà vigilata e delle misure alternative, o come criterio per la selezione di chi ne può usufruire. In molti stati, l'Lsi-R viene adottato per molteplici scopi. In Pennsylvania, per esempio, è un elemento della matrice numerica usata per decidere se un detenuto possa usufruire della libertà condizionale. Nello stato di Washington, l'Indeterminate Sentence Review Board, responsabile della decisione sulla fruizione della condizionale per tutti i condannati prima del 1° luglio 1984, si avvale dell'Lsi-R. In Alaska, il Parole Board⁴ può assegnare all'Lsi-R, nella valutazione complessiva, un peso pari al 35 percento. Nel Vermont l'Lsi-R è uno dei principali fattori decisionali. In Oklahoma, la supervisione attiva della libertà condizionale non può essere applicata senza che l'Lsi-R abbia raggiunto una percentuale sufficiente nella griglia valutativa. La tendenza all'uso del metodo predittivo nel campo della libertà condizionale appare drammatica già a colpo d'occhio come è evidenziato dal grafico sull'uso degli strumenti predittivi da parte delle autorità statali nell'arco degli ultimi 100 anni:

⁴ Simile all'italiano Tribunale della libertà (NdT).



Solo l'Illinois si è reso responsabile dell'esclusivo utilizzo di strumenti attuarii durante gli anni Trenta, Quaranta e Cinquanta del XX secolo. L'Ohio ha sperimentato strumenti di valutazione del rischio negli anni Sessanta e la California ha iniziato a implementare strumenti predittivi all'inizio degli anni Settanta, così come il governo federale. Mentre alcuni stati, come Illinois e California, hanno interrotto l'impiego di metodi attuarii quando hanno abbandonato il sistema condizionale, altri stati, come Georgia, Iowa, Tennessee, South Carolina, Alabama e Florida, hanno iniziato a utilizzare strumenti di valutazione del rischio tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta. Ben presto, molti altri stati ne hanno seguito l'esempio. Nel 2004, 28 stati hanno usato strumenti di valutazione del rischio come approccio guida nella determinazione delle caratteristiche dei propri regimi di semilibertà, ossia circa il 72% degli stati che hanno mantenuto il sistema condizionale.

Caso 2: All'inizio degli anni Settanta, gli agenti della Dea John Marcello e Paul Markonni cominciarono a identificare le caratteristiche comuni dei corrieri del narco-traffico che sbarcavano negli aeroporti nordamericani. Queste caratteristiche in seguito furono diffuse come profilo comune dei corrieri della droga, che fu adottato nel programma di sorveglianza dell'aeroporto di Detroit verso la fine del 1974. Tali profili erano basati su osservazioni empiriche raccolte nell'arco di diciotto mesi di sorveglianza dell'aeroporto. L'esperimento fu considerato un successo e il programma venne esteso al territorio nazionale. Tra il 1976 e il 1986 vi furono oltre 140 sentenze riguardanti il fermo di passeggeri compiuti dalla Dea negli aeroporti di tutto il paese basandosi sul profilo dei corrieri della droga.

Nel 1982 il National Institute of Justice, settore ricerca del dipartimento di Giustizia, ha condotto uno studio sistematico sul profilo dei corrieri della droga. Lo studio richiedeva agli agenti della Dea di produrre un rapporto su tutti

i contatti da loro provocati e un campione di passeggeri osservati durante otto mesi. Su circa 107.000 passeggeri osservati, gli agenti ne avvicinarono 146. Secondo il rapporto, la maggior parte dei contatti (120 su 146) scattarono in seguito a una combinazione di peculiarità comportamentali e “demografiche” dei passeggeri relative al presunto profilo.

Caso 3. Nel settembre del 1994, il governatore della Virginia convocò una sessione speciale dell’assemblea legislativa del suo stato per discutere una proposta di riforma del sistema penale. Con il motto di “la verità nella sentenza”, il governatore e il parlamento abolirono il sistema di libertà condizionale e prescrissero i requisiti di un sistema di condanna obbligatoria. Alle persone giudicate colpevoli venne così imposto di scontare in prigione almeno l’85 per cento della pena. Furono inasprite, inoltre, le condanne: i carcerati dovevano scontare pene da due a sei volte più lunghe rispetto a prima. Il governatore e il parlamento costituirono anche una commissione, la Virginia Criminal Sentencing Commission, per sviluppare e applicare un nuova batteria di indicatori e criteri che avrebbero dovuto limitare la discrezionalità del giudizio penale. In coerenza con queste riforme, il governatore e il parlamento raccomandarono l’impiego di strumenti attuariali empiricamente testati nella valutazione del rischio. Il corpo legislativo della Virginia invitò la nuova commissione a sviluppare un primo insieme di strumenti attuariali per criminali non-violenti che potessero lasciare il carcere con basso rischio. Dopo avere esaminato un campione di 2000 casi di reati di droga, frode e furto, la commissione elaborò uno strumento attuariale che venne sperimentato nel 1997. Un successivo studio del National Center for State Courts su 555 casi di scarcerati, in sei strutture giudiziarie della Virginia, stabilì che l’esito di quel programma era stato un successo e ne raccomandò l’applicazione a livello nazionale.

Nel 1999 la commissione elaborò uno strumento di valutazione del rischio per la presunzione della recidiva nei crimini a sfondo sessuale allo scopo di allineare le sentenze ai principi guida proposti. Furono condotte analisi empiriche sui carcerati imputati di tali reati in Virginia e fu scelto un campione non rappresentativo di 576 detenuti tra il 1990 e il 1993 (per ogni detenuto fu costituito il resoconto dei rapporti investigativi pre e post sentenza, i dati derivanti dai registri di polizia, le testimonianze degli ambienti criminali e altre informazioni). Il primo luglio 2001, dopo due anni di raccolta dati e analisi, il Sex Offender Risk Assessment (Strumento di valutazione del rischio per i crimini sessuali) della Virginia divenne operativo e da allora è stato adottato per le sentenze su tale genere di reati. Questo strumento usa una matrice prestabilita per attribuire un punteggio che viene poi utilizzato per classificare i detenuti su quattro livelli di rischio. Per calcolare il punteggio, le sentenze fanno riferimento a un semplice questionario di una sola pagina. Per i casi di violenza sessuale, la griglia tiene conto di otto fattori riguardanti gli imputati e i reati (età, scolarizzazione, testimonianze dell’imputato, relazione con la vittima, luogo del reato, precedenti arresti, carcerazioni e trattamenti penali). Nei casi di aggressione sessuale meno gravi (per esempio, le molestie, ma non “le bestialità, la bigamia, la sodomia non-violenta e la prostituzione”), una griglia separata inserisce una domanda supplementare riguardante la natura aggravata

dell'aggressione sessuale. In tutti i casi di rapimento e aggressione sessuale, il giudice riempie le caselle e ottiene un punteggio di valutazione del rischio che copre una forbice che va da 0 a 65. Per tutti quelli che raggiungono un punteggio di 28 o più, i principi della sentenza sono predisposti per assicurare che venga sempre fissato un periodo di carcerazione. In più, tutti i punteggi superiori a 28 sono corredati dalla raccomandazione di somministrare il massimo della pena (senza riferimenti al minimo della pena). Le indicazioni circa gli aggiustamenti della sentenza, basati sui punteggi, sono i seguenti:

da 0 a 27		Nessun aggiustamento
da 28 a 33	Livello 3	50% di aumento al limite massimo delle linee guida
da 34 a 43	Livello 2	100% di aumento al limite massimo delle linee guida
da 44 e oltre	Livello 1	300% di aumento al limite massimo delle linee guida

Le corti della Virginia hanno cominciato a basarsi sulla valutazione di rischio per inasprire le condanne per i *sex offender*. Nel 2004 in Virginia si registravano 233 detenuti per il reato di violenza sessuale. Di questi, 118 ovvero il 50,6% furono classificati come criminali di livello 1, 2 o 3, e quindi soggetti all'aumento della pena. Circa il 20% di questi subì effettivamente degli aumenti di pena come potenziali delinquenti ad alto rischio. Per quanto riguarda i 166 criminali macchiatisi di reati minori di violenza sessuale di livello 1, 2 o 3, il 16,26% subirono aumenti di pena. In più, nei casi di aggressione sessuale, i giudici seguirono l'indicazione di carcerazione nel 75% dei casi (come risulta dalla somministrazione di sentenze di carcerazione piuttosto che di sospensione condizionale della pena).

Questi tre episodi riflettono una delle tendenze più accreditate nell'applicazione della legge e delle pene all'inizio del XXI secolo: i metodi attuariali sono cresciuti esponenzialmente nel sistema della giustizia penale. La valutazione del rischio, gli algoritmi e i profili criminali permeano ora il campo del crimine e delle pene. La stessa tendenza può essere individuata anche in altri ambiti del diritto penale, con la crescente popolarità dell'incapacitazione selettiva, l'uso della valutazione del rischio per la determinazione della cauzione, le previsioni della pericolosità futura nelle pene capitali e la famigerata "three strikes law" approvata in California e altrove.⁵ Utilizzo l'aggettivo "attuariale" in un'accezione specifica: sono tali i metodi che usano le statistiche sui tassi di delinquenza, piuttosto che metodi clinici, per definire i livelli di pericolosità di un gruppo o le caratteristiche comuni a più gruppi e, sulla base di queste correlazioni, per predire il comportamento criminale passato, presente e futuro di un particolare individuo e per stabilire le pene. In altre parole, nel diritto penale, i metodi attuariali usano previsioni statistiche riguardo la propensione al crimine di interi gruppi, o di caratteristiche proprie di alcuni gruppi, per stabilire le con-

⁵ Si tratta della legge che deve il nome alla regola del baseball "three strikes and you're out – tre falli e sei fuori". Adottata nel 1994 in California, prevede obbligatoriamente l'ergastolo alla terza condanna, indipendentemente dal tipo e dalla gravità dei reati per cui si è condannati (NdT).

danne di singoli individui appartenenti a questi gruppi. Il profilo dei corrieri della droga è attuariale precisamente in questo senso: esso usa la probabilità statistica per stabilire a partire da alcune caratteristiche fisiche o comportamentali se un individuo è un trafficante di droga e per decidere se procedere a una perquisizione. Analogamente, si utilizzano statistiche sulle caratteristiche di gruppo basate su ampi database relativi ai tassi di violazione della libertà condizionale per predire se un detenuto violerà la libertà condizionale e stabilire se concedere o meno tale misura. L'incapacitazione selettiva utilizza, inoltre, statistiche sulle caratteristiche di gruppo per identificare se un carcerato sia potenzialmente recidivo e per stabilire la durata della carcerazione.

Adottando il termine “attuariale” in questo senso limitato e specifico escludo molti altri esiti della giustizia penale, anch’essi basati su metodi probabilistici. In realtà, la maggior parte delle decisioni prese dalla giustizia penale dipendono da calcoli probabilistici. Il verdetto della giuria, per esempio, altro non è che una determinazione probabilistica di fatti pregressi. Così avviene anche per le decisioni di un ufficiale di polizia riguardo l’esistenza di motivi sufficienti per perquisire o arrestare un sospetto. In tutti questi casi, colui che prende la decisione interpreta un dato fattuale secondo standard legali che essenzialmente traslano una conclusione di tipo probabilistico in una legale (si pensi a formule quali “sulla base di un ragionevole dubbio”, “causa probabile” ecc.). Questi casi più generali di calcoli probabilistici applicati alla penalità non sono qualificabili come “attuariali” in quanto non fanno riferimento a correlazioni statistiche tra le caratteristiche di un gruppo e il suo tasso di delinquenza. Per attribuire una fiducia schiacciante a una testimonianza oculare riguardante un riconoscimento di persona attraverso l’altezza, la razza e il genere (per esempio, una testimonianza oculare che riconosca nel criminale un uomo bianco alto) la giuria dispone di tre caratteristiche di gruppo considerate rilevanti al fine di una definitiva determinazione probabilistica della colpevolezza. Se l’accusato è, infatti, alto, bianco e maschio, la giuria non dubiterà di queste caratteristiche di gruppo nel calcolo finale decretando la colpevolezza dell’accusato per un ragionevole dubbio. Ma non per un più alto tasso di delinquenza tra i maschi bianchi di alta statura rispetto, per esempio, alle donne. Non perché esistano correlazioni tra le caratteristiche di gruppo e il tasso di delinquenza. La giuria userà l’altezza, la razza e il genere perché queste categorie delimitano in termini probabilistici l’insieme dei possibili sospetti. Allo stesso modo, le evidenze riguardanti l’esame del Dna si basano su caratteristiche di gruppo e determinazioni probabilistiche di queste, ma non si occupano dei tassi di delinquenza di particolari gruppi. Utilizzo l’aggettivo “attuariale”, dunque, per un insieme relativamente ristretto di decisioni della giustizia penale che non riposano sulla statistica *tout court* ma piuttosto su correlazioni tra caratteristiche di gruppo e tassi di delinquenza all’interno di determinati gruppi.

Prima critica: l’illusione dell’efficienza

Uno degli argomenti più forti a sostegno del metodo predittivo nell’applicazione delle leggi deriva dalla teoria della scelta razionale: supponendo che il

potenziale reo reagisca razionalmente alla probabilità di pena, la minaccia di questa sui membri di un gruppo ad alto tasso di rischio criminale non solo aumenterà il numero di crimini identificati, ma ridurrà il tasso di delinquenza fra i membri di tale gruppo grazie all'incremento del "costo" del reato. Nella sua forma più pura, il modello economico del crimine suggerisce che il governo debba monitorare la popolazione altamente orientata al crimine fino a che il punto di caduta del loro tasso di delinquenza non abbia raggiunto il medesimo livello della generalità della popolazione. A quel punto, l'efficienza dei propri deterrenti legislativi è stata massimizzata. Il problema è che questo modello economicista di *profiling* poggia su un assunto centrale che si rivela infondato e probabilmente errato in molte circostanze, cioè che gruppi diversi reagiscano in modo simile ai cambiamenti nella gestione della sicurezza. Questo è ciò che, in gergo tecnico, viene definito come la relativa elasticità delle attività criminali rispetto all'azione di polizia. Tale elasticità rappresenta il livello in cui i cambiamenti nell'azione di polizia producono cambiamenti nell'attività criminale. Così, per esempio, se le autorità concentrano l'attenzione sulle dichiarazioni dei redditi di imbianchini e rivenditori d'auto, ci si può aspettare che diminuirà l'evasione fiscale di queste due categorie. Ne deduciamo quindi che l'evasione fiscale di tali categorie sia elastica in relazione al controllo, cioè diminuisca con l'aumento delle verifiche fiscali. È l'elasticità che riduce la propensione a delinquere di un determinato gruppo: questo è ciò che identifica il metodo attuariale.

Ma anche se ipotizziamo l'elasticità nel rapporto trasgressori-investigatori fra imbianchini e rivenditori d'auto, la società nel suo insieme trarrà beneficio dalla loro rinnovata propensione a pagare le tasse solo a condizione che altri gruppi, per esempio i commercialisti e i banchieri, non comincino a sottrarsi al fisco sentendosi immuni dalle verifiche. Si ha a che fare, quindi, con la *reciproca elasticità* dei gruppi oggetto di profili sorvegliati (imbianchini e rivenditori d'auto) e di quelli *non-profiled* (commercialisti e banchieri). Se i membri del gruppo in esame hanno un'elasticità inferiore rispetto alla repressione – cioè se sono meno sensibili all'azione poliziesca rispetto ad altri gruppi – il controllo esercitato su di loro per ottenere risultati probabilmente procurerà un aumento del numero complessivo dei reati, poiché l'incremento delle violazioni delle norme fiscali da parte di commercialisti e banchieri supererà la riduzione dei reati da parte di imbianchini e rivenditori d'auto. In parole povere, l'effetto del *profiling* sarà maggiore sui gruppi *non-profiled*, che si sono rivelati più elastici, e minore sui meno elastici che sono *profiled*. Per inciso, poi, si può osservare che non vi è alcuna buona ragione per ritenere che il gruppo considerato più incline a delinquere sia altrettanto reattivo alle azioni di polizia degli altri gruppi.

Il *profiling* poggia sull'assunto che un gruppo di individui delinqua più di un altro, mantenendo costanti le altre variabili. Se la propensione a delinquenza è differente, perché allora l'elasticità dovrebbe essere la stessa? Se, per esempio, essi delinquono di più perché sono socio-economicamente più svantaggiati, ne consegue che essi saranno meno elastici nel rapporto crimine-azione poliziesca in quanto dispongono di minori alternative. Per alcuni imbianchini, per esempio, potrebbe essere possibile mandare avanti l'attività solo e-

vadendo le tasse, sia per le loro condizioni socio-economiche, sia perché la normativa fiscale li svantaggia. La conclusione, quindi, è che se il gruppo *profiled* ha un'elasticità su reato-repressione *inferiore*, monitorare quel gruppo avrà probabilmente l'effetto di aumentare il numero di reati nella società. Altrove ho dimostrato come alcune equazioni matematiche permettono di giustificare queste considerazioni.⁶

Seconda critica: costi sociali e effetto di reversibilità

Non tutti i sostenitori del metodo attuariale credono alla teoria della scelta razionale. Il ricorso allo strumento attuariale può anche infatti essere giustificato come tramite per rafforzare l’“incapacitazione razionale”: se si fanno più verifiche sugli evasori fiscali, si puniranno di più gli evasori; se si arrestano più automobilisti che trasportano droga, si colpiranno più corrieri della droga; se si nega la libertà condizionale a un numero maggiore di detenuti perché considerati potenzialmente recidivi, si incapaciterà un numero crescente di criminali abituali. Tralasciando l’effetto potenzialmente opposto sull’ammontare totale dei reati, la teoria dell’incapacitazione suggerisce semplicemente che l’aumento dell’investigazione su un dato crimine ne provoca la diminuzione. In breve, a parità di risorse, la predizione faciliterebbe l’incapacitazione di un numero *maggiore* di criminali e, con *più* risorse, perfino di un numero *ancora maggiore* di criminali. In questo modo, l’uso di metodi attuariali incrementerebbe verosimilmente il tasso di successi delle indagini, dei controlli e delle concessioni di libertà condizionali, senza dimenticare che produce un aumento dell’incapacitazione dei criminali.

Nel discutere il tema dell’incapacitazione, è importante distinguere tra un ordinario fattore di incapacitazione, che si raggiunge da una parte trasferendo risorse dall’incarcerazione di cittadini “ordinari” a quella dei “recidivi”, dall’altra tramite il massiccio investimento che gli Stati uniti hanno fatto e continuano a fare per accrescerne l’applicazione. Grazie a recenti ricerche sappiamo che l’incremento esponenziale della popolazione carceraria durante gli ultimi trent’anni ha avuto probabilmente una ricaduta sulla criminalità. Approssimativamente un quarto dei reati negli Stati uniti degli anni Novanta era attribuibile all’aumento della popolazione carceraria. Discutendo dei benefici della incapacitazione, dunque, diventa cruciale differenziare questo massiccio investimento sociale dagli effetti ordinari e minori prodotti dalla semplice riallocazione delle risorse associata all’utilizzo di metodi attuariali nell’elaborazione delle sentenze e nella concessione della libertà condizionale. Per quello che riguarda il primo aspetto, ossia il massiccio afflusso di risorse associato all’incremento esponenziale della popolazione carceraria, qualunque analisi dei benefici del metodo predittivo deve chiedersi, innanzitutto, quale ruolo esso gioca in questa equazione e, in secondo luogo, se queste cospicue risorse potrebbero essere meglio ricorrendo ad altre pratiche di lotta al crimine (come

⁶ B.E. Harcourt, *Against Prediction. Punishment and Policing in an Actuarial Age*, Chicago University Press, Chicago 2007.

l'incremento della presenza di polizia, l'aumento dei programmi per il trattamento della tossicodipendenza, la leva obbligatoria o altro). Se la società vuole trasferire risorse eccezionali alla lotta al crimine, si deve allora comparare l'efficacia dei metodi attuariali rispetto a provvedimenti quali la liberalizzazione dell'aborto o qualsiasi altro strumento che apparentemente riduca il crimine. Si tratta, evidentemente, di un calcolo assai complicato.

Gli effetti dell'incapacitazione ordinaria sembrano essere relativamente contenuti. Nella nostra ipotesi, per esempio, vengono eliminati dal cambiamento nella natura del crimine: l'incapacitazione non produce effetti se viene imprigionato un recidivo piuttosto che un cittadino comune una volta che il tasso di delinquenza viene equilibrato. Ma anche ritenendo che esistano vantaggi significativi nell'incapacitazione, il problema rimane il costo. Come qualunque valutazione, naturalmente, non si può prescindere dall'analisi dei benefici. I benefici, per esempio un marginale incremento nella detenzione degli evasori fiscali e dei corrieri della droga, non possono non avere un costo. Come ho appena osservato, un certo costo può essere l'aumento generale del crimine, e dato che lo scopo principale dell'incremento della detenzione è quello di ridurre il crimine il costo risulta troppo alto. Il problema è: quali altri costi ci sono?

Vorrei ora sottolineare un costo particolare generalmente trascurato perché si focalizza sulla colpevolezza e non sull'innocenza. Mi sto riferendo a quello che chiamo "effetto di irreversibilità" (*effetto ratchet*). In condizioni normali, l'uso di accurati strumenti di predizione comporterà effetti distorsivi sulla porzione di popolazione selezionata, una distorsione che ha un effetto di irreversibilità. Essa si verifica quando un'efficace *profiling* produce in una parte della popolazione una superesposizione al controllo, sproporzionata rispetto alla distribuzione del livello di delinquenza tra diversi gruppi sociali. Se le minoranze rappresentano il 20% degli automobilisti, ma il 30% delle persone accusate di spaccio di droga sulle autostrade, allora gli automobilisti appartenenti alle minoranze in proporzione commettono più reati rispetto al loro peso percentuale sulla popolazione totale degli automobilisti. Se la polizia ottiene un tasso di successi equivalente sviluppando il 60% delle proprie ricerche sulle minoranze, allora gli appartenenti a quelle minoranze rappresenteranno il 60% della popolazione con cui la polizia entrerà in contatto negativamente sulla base di qualche procedimento correzionale, di un arresto o dell'incarcerazione. La differenza fra le minoranze in seno agli automobilisti che rappresentano il 30% dei trasgressori e il 60% delle persone con un procedimento correzionale rappresenta una distorsione che ha un notevole effetto negativo sulle minoranze. Questa distorsione produce un effetto di irreversibilità se l'applicazione della legge si affida all'evidenza dei procedimenti correzionali allo scopo di riallocare future risorse di applicazione della legge. Data la scarsità delle informazioni attendibili sulla natura dei tassi di delinquenza, l'applicazione della legge si basa però soprattutto su arresti, carcerazione e dati di sorveglianza. Questo, alla fine, accelera lo squilibrio nella popolazione carceraria e induce effetti quali quelli di irreversibilità. La gravità dell'effetto della distorsione e dell'irreversibilità dipende, ancora, dalle sottili variazioni nelle oscillazioni dei tassi di delinquenza. Ma un certo grado di distorsione è praticamente inevitabilmente.

La ragione è che quando si focalizza l'attenzione su un dato segmento sociale, si produce un tasso di criminalità prevalente in quella porzione di popolazione che si presume delinqua maggiormente. Invece che *campionare* (*profiling*) casualmente – per costruire una rappresentazione proporzionale della popolazione deviante – si è soliti *campionare* i gruppi più esposti al crimine alterando perciò i risultati del campionamento. Contrariamente all'evidenza, il solo modo di produrre una popolazione carceraria che rispecchi quella criminale sarebbe invece il *profiling* casuale tra tutta la popolazione. Scartando questa modalità (non discriminatoria), i risultati saranno inevitabilmente distorti. L'effetto di irreversibilità produce una distribuzione sproporzionata delle segnalazioni di criminali e di rapporti con la giustizia penale. La sproporzione nella sorveglianza e nell'incarcerazione riduce gli spazi di intervento sociale, distrugge intere famiglie e comunità e interrompe il percorso educativo. Inoltre, ciò contribuisce a esagerare la percezione negativa di alcuni gruppi nell'opinione pubblica e fra gli agenti di polizia e dell'amministrazione della giustizia. Alla fine, si mina ulteriormente la capacità dei membri del gruppo discriminato di trovare lavoro o cogliere opportunità educative. Inoltre, si può provocare un effetto delegittimante sul sistema della giustizia penale che può incoraggiare alcuni membri del gruppo discriminato ad allontanarsi ancora di più dalla legalità in una sorta di spirale che contribuisce ad alimentare negativamente il pregiudizio presunto o reale.

L'utilizzo di metodi attuariali, come si è visto, può avere conseguenze estremamente gravi sulla vita degli individui. Ne può risultare, infatti, un effetto di profezia che si autoavvera nel lavoro, l'educazione, la famiglia ecc. Lo stesso effetto di irreversibilità riguarda anche altre forme di giustizia attuariale. Prendiamo il caso di potenziali recidivi a cui venga iniquamente negata la libertà condizionale o che vengano sottoposti a un trattamento differenziato, risultando così sovrappresentati all'interno della popolazione carceraria. Il messaggio simbolico che inevitabilmente ne risulta è il seguente: "Se uno delinque una volta, probabilmente delinerà ancora; se delinqui due volte, è finita". Si tratta di un messaggio che trasforma i carcerati in criminali sempre più incalliti nell'immaginario pubblico come nei contesti di reinserimento. Anche in questo caso si produrrà l'effetto della profezia che si autoavvera, riducendo le opportunità di lavoro o di formazione una volta che i detenuti ritornano in libertà. Ci sono naturalmente altri costi da considerare. Una delle ragioni del minore rispetto della legge risiede nella diminuzione della legittimità nella percezione che si ha della giustizia penale. Lo psicologo Tom Tyler ha dimostrato come tale percezione condizioni la propensione del cittadino a obbedire alla legge.⁷ Altri osservatori hanno sottolineato il legame tra le applicazioni mirate e selettive – in particolare in rapporto ai gruppi marginali – e l'incremento della condotta illegale della polizia. Così, per esempio, all'implementazione di una politica incentrata sull'incremento dei fermi e della perquisizione sommarie nelle strade di New York è seguito un aumento sproporzio-

⁷ Y.J. Huo, T.R. Tyler, H.J. Smith, R.J. Boeckmann, *Social Justice in a Diverse Society*, Westview Press, Boulder 1997; Y.J. Huo, T.R. Tyler, *Trust in the Law. Encouraging Public Cooperation with the Police and Courts*, Russell Sage Foundation, New York 2002.

nato delle indagini sugli afroamericani e i *latinos*, come d'altronde una netta impennata nel numero di denunce civili circa la condotta illegale della polizia, inclusi casi di brutalità.

I costi che abbiamo passato in rassegna devono essere confrontati con gli effetti dei processi di incapacitazione. Ma l'idea di incapacitazione è un concetto intrinsecamente senza limiti: in sé e per sé è indiscriminato. Non ci dice quanta incapacitazione sia socialmente funzionale. Non dispone di un principio di regolazione interna. Se portata agli estremi, l'incapacitazione condurrebbe a un enorme processo di carcerazione dei maschi tra i 16 e i 24 anni. Si tratterebbe, ovviamente, di un ragionamento assurdo. Occorre un'analisi dei costi e dei benefici rispetto alle strategie da attuare nei confronti del crimine. Tale analisi potrebbe permettere di capire se una riduzione potenziale del crimine associabile all'effetto dell'incapacitazione pesi di più dei costi che comporta. Lo standard nella giustizia penale dovrebbe essere "daltonico" (*color-blind*) e insensibile alla previsione (*revision-blind*). Dovremo abbandonare questi presupposti solo se gli avvocati del *profiling* riusciranno a dimostrare che la distorsione e il possibile effetto di irreversibilità non siano esageratamente gravosi.

Terza critica: deformazione della nostra concezione della giustizia

Esiste un altro preoccupante aspetto nella svolta attuariale che mal si presta alla discussione sulla base di prove matematiche e dimostrazioni. Non lo si può rappresentare con grafici, formule e tabelle per evidenziare gli effetti di irreversibilità e le altre variabili esterne. Osserviamo innanzitutto che la svolta attuariale ha cominciato a rimodellare la nostra concezione della giusta pena. L'uso del metodo predittivo ha iniziato a distorcere la nostra idea di carcerazione e la nostra nozione di giustizia, surrettiziamente, come se agisse sull'inconscio, in modo subliminale. Oggi si percepisce intuitivamente, ma anche profondamente, che sia corretto stabilire la pena basandosi soprattutto sulla stima attuariale del rischio. Siamo arrivati ad associare la presunzione del reato futuro alla giusta pena. Questo ci sembra ovvio, perfino necessario. Chi mai potrebbe obiettare? Dal punto di vista del benessere sociale ha assolutamente senso tentare di ridurre i costi sociali del crimine usando strumenti predittivi per identificare preventivamente quanti più possibili soggetti potenzialmente atti a delinquere. Di fatto abbiamo scelto questa concezione della giusta pena all'interno di un ampio spettro di diverse teorie sulla punizione, tra molte altre idee di giustizia altrettanto attrattive. L'abbiamo scelta *contro* il modello riabilitativo e *contro* un modello più strettamente compensativo. O piuttosto essa ha scelto noi. A provocare il passaggio del nostro concetto di giusta punizione dalla nozione correttiva e riabilitativa a quella di calcolo del rischio è stata la disponibilità di conoscenze tecniche.

È possibile seguire l'evoluzione della nostra concezione di giustizia – dalla riabilitazione degli anni Sessanta e Settanta all'incapacitazione degli anni Ottanta e Novanta – fino all'attuale egemonia dei metodi attuariali. L'incapacitazione come modello costrittivo si affermò in parte perché esso è ciò che abbia-

mo cominciato a conoscere tecnicamente. Per la verità vi furono molti altri fattori, che David Garland descrive in dettaglio. Ma un fattore importante – che ha ricevuto meno attenzione – risiede nello sviluppo delle competenze tecniche. La trasformazione strutturale delle nostre concezioni della giusta pena alla fine del XX secolo rappresenta un caso di giustizia conforme allo sviluppo delle conoscenze tecniche. Ed è sorprendente che l'impulso, il catalizzatore originario, lo stimolo primo di tutto sia stato *esogeno* rispetto al sistema legale; esso proviene dal campo della sociologia e dal desiderio positivista di collocare l'analisi del comportamento umano a un livello più scientifico, dalla volontà di tenere sotto controllo il comportamento umano, esattamente come l'uomo controlla la natura. Il sorgere dell'attuariale è legato al desiderio di conoscere scientificamente la natura criminale e un simile indirizzo ha prodotto le conoscenze tecniche che hanno colonizzato il nostro concetto di giusta pena. Oggi l'ammontare delle condanne che somministriamo è con ogni probabilità determinato in gran parte dalla reiterazione di reati da parte di pregiudicati. La condanna è collegata prima di tutto alla storia criminale precedente e alla probabilità di recidiva, come misurata da strumenti quali Lsi-R, dal Salient Factor Score o da indicatori più intuitivi quali l'esistenza di precedenti giudiziari e l'uso di droga. Se avessimo sviluppato un sistema per misurare l'intenzionalità – un termometro delle intenzioni – vi sarebbe probabilmente una spinta a comminare le pene basandosi sulla colpa morale. Se fosse stato elaborato un metodo di misura della deterrenza, assisteremmo probabilmente a una spinta verso la dissuasione. Se fosse stato creato un metodo più rigoroso per equilibrare biasimo e punizione (attraverso una migliore misura della pena) forse l'orientamento alla correzione potrebbe rinnovarsi. Si tratta di uno scenario preoccupante poiché dimostra quanto la conoscenza tecnica possa condizionare il nostro senso di giustizia. Siamo arrivati a credere giusto che la pena sia riferita prima di tutto alla probabilità statistica di compiere nuovamente un reato. Ciò rompe il collegamento fra entità della pena e gravità del reato. Concettualmente, si può immaginare che una pena maggiore possa servire a trattenere il condannato dal delinquere nuovamente, ma questa è pura speculazione. Non esiste una diretta correlazione che permetta di stabilire l'entità della punizione necessaria a scongiurare che un certo crimine venga commesso. Inoltre, inevitabilmente si attenua il legame fra riabilitazione e correzione, specialmente laddove il metodo attuariale si affidi a indici pregressi come la registrazione dei crimini commessi in precedenza. Della prospettiva della teoria della pena resta l'incapacitazione (vincolata alla disponibilità di posti letto nelle prigioni). Ciò rappresenta una forma negativa di incapacitazione: non dovremmo calcolare il livello ottimale di incarcerazione per incapacitare efficacemente i potenziali delinquenti; al contrario, dovremmo scarcerare coloro che verosimilmente non delineranno di nuovo.

Le teorie utilitaristiche sulla deterrenza furono messe da parte in quanto non esisteva un attendibile indicatore della dissuasione. Non è ancora possibile calibrare correttamente l'entità della punizione necessaria a trattenere ciascun individuo. Non vi è modo di distribuire scientificamente la pena con questi criteri. Anche la teoria compensativa segna il passo per effetto della carenza di misurabilità. Non disponiamo di nessun termometro per misurare

l'intenzione, di nessun esame del sangue per determinare la scelleratezza. Le prove sulla riabilitazione sono inadeguate poiché non si può dimostrare che siano tecnicamente esatte. La sola teoria che abbiamo sviluppato è semplicemente quella della predittività binaria basata su misure oggettive. Semplicistica, elementare, ma predittiva: può essere provata. Può essere validata, testata, ripetuta. È una forma di conoscenza tecnica che rende possibile la risposta "vero" o "falso". Alla fine sono le esigenze legate alla conoscenza tecnica che hanno determinato la modellizzazione delle nostre attuali nozioni di giustizia. Si assiste così al capovolgimento del tradizionale rapporto fra sociologia e giurisprudenza. Ciò vale anche nel contesto più generale delle tecniche investigative. Accade che cominciamo a sentirsi giustificati a reprimere membri di un determinato gruppo sociale poiché il loro tasso criminale è più elevato. Cominciamo a credere che sia legittimo intervenire coercitivamente su quel gruppo non a causa delle attività criminose dei suoi membri, ma sulla base dei tratti caratteristici che abbiamo individuato. Prendiamo, per esempio, il caso di *profiling* dei ricchi nelle verifiche fiscali o delle minoranze nelle indagini di droga. A un certo punto i piani cominciano a confondersi e cominciamo a sentirsi moralmente in diritto di perseguire i ricchi per l'evasione fiscale o le minoranze per il traffico di droga, in quanto associamo i tratti caratterizzanti al sospetto.

Invece di usare metodi attuariali per orientare le conseguenze della giustizia penale, sarebbe più opportuno tornare al cuore della giustizia penale, all'intuizione centrale di equa punizione: l'idea che chiunque commetta un'azione criminosa debba avere le medesime probabilità di essere arrestato di chi commetta reati analoghi. Il solo modo di ottenere questo risultato è, sorprendentemente, impegnarsi nel rafforzamento dell'approccio casuale. La "casualità" è il solo modo per ottenere che la popolazione carceraria rifletta la composizione della popolazione criminale. La casualità in questo contesto è una forma di "campionamento": il campionamento casuale sulle autostrade, per esempio, è il solo modo di cui disponga la polizia per avere uno specchio fedele della popolazione che viola la legge. La casualità permette, in sintesi, di neutralizzare gli effetti perversi della predittività. La casualità si traduce in pratiche differenti nei contesti repressivi e giuridici. Nel contesto repressivo la casualità è relativamente diretta: gli incaricati delle verifiche fiscali possono assegnare un numero a ciascuna dichiarazione dei redditi e avviare le verifiche a estrazione. In aeroporto le cellule di controllo possono verificare tutti i passeggeri oppure impiegare un programma casuale per selezionare i passeggeri da perquisire. La polizia stradale può procedere al controllo delle automobile sulla base di sequenze numeriche predeterminate. Nel campo delle condanne, la casualità significa qualcosa di molto diverso. Casualità non significa estrarre i numeri da un cappello per decidere chi abbia diritto alla condizionale e chi debba prendersi una condanna prolungata. Significa eliminare gli effetti derivanti dalla presupposizione di pericoli futuri. Ciò significa stabilire la condanna, per esempio, rapportandola all'offesa subita e attenersi a essa, senza aumentare o diminuire la pena basandosi sulla presunzione dei pericoli futuri. Non si deve permettere alle previsioni di contaminare il processo decisionale. Allo stesso modo, le autorità carcerarie dovrebbero classificare i detenuti in

coerenza con la pena detentiva. Ciò dovrebbe neutralizzare gli effetti perversi della predizione per quel che riguarda le sentenze penali. Nulla suggerisce che si debba fermare la ricerca e la teorizzazione riguardo agli strumenti predittivi. Ma non è neppure detto che lo si possa fare. È difficile immaginare di spegnere la sete di conoscenze tecniche nelle scienze umane, specialmente a causa della stupefacente capacità acquisita nelle scienze naturali. Dovrebbe essere possibile, però, soffocare il desiderio di mettere in pratica questi metodi predittivi. (*Traduzione di Ignazio Trama e Maurizio Giambalvo*).

Il controllo militare dello spazio

Lorenza Sebesta

Lo spazio è enigmatico: una specie di casa della famiglia Addams, con molte porte che si aprono sull'infinito e alcuni trabocchetti. Nessun militare assennato vi condurrebbe una battaglia. Eppure, al tempo stesso, lo spazio è un prolungamento del cielo sul quale l'uomo non ha mai smesso di cercare di estendere il proprio dominio e, conseguentemente, la militarizzazione che di questo dominio è la più classica articolazione. Per questo, tecnologia e scienze spaziali si sono sviluppate, in quasi tutti i paesi, "sulle ali dei militari",¹ ovvero con un forte appoggio logistico e finanziario delle forze armate, interessate a capire la natura del *medium* che si profilava come potenziale "nuova frontiera" della guerra. Questo diventò ancor più vero dal momento in cui un satellite sovietico, Sputnik I, lanciato in orbita dalla versione modificata di un missile balistico intercontinentale (R-7), ne fece presagire una possibile occupazione *manu militari*. E, da allora, molti trabocchetti sono stati svelati (il che non ha sempre voluto dire saperli superare). È stato capito, per esempio, come e perché le fasce ionizzate di Van Allen disturbano le apparecchiature elettroniche montate a bordo dei satelliti. Altri rimangono insondabili, come per esempio la probabilità che un meteorite distrugga la terra. Altri ancora si sono aggiunti a quelli originali per colpa nostra, come nel caso degli *space debris*: su un totale di oltre 8700 oggetti fabbricati dall'uomo, solo il 6% sono *spacecraft* operativi, il resto è spazzatura.² Una preoccupante discarica sopra le nostre teste.

La santuarizzazione dello spazio

A causa della sua natura insondabile e, soprattutto, per la sostanziale impossibilità di prevedere chi, tecnologicamente, avrebbe prevalso nella corsa allo spazio, Stati uniti e Unione sovietica decisero consensualmente, negli anni Sessanta, di bloccare ogni possibilità di colonizzazione militare ai suoi danni. Dopo alcuni anni e colpi di scena si accordarono per "santuarizzarlo", vietandone qualsiasi possibile rivendicazione di sovranità e smilitarizzandolo. Lo fecero nel 1967, tramite un trattato internazionale, l'*Outer Space Treaty*, (formula abbreviata per indicare il *Treaty on Principles Governing the Activities of States in the Exploration and Use of Outer Space, Including the Moon and*

¹ D. de Vorkin, *Science with Vengeance. How the Military Created the Us Space Science After World War II*, Springer-Verlag, New York 1992.

² D. Mehrholz, L. Leushacke, W. Flury, R. Jehn, H.K. Linkrad, M. Landgraf, *Detecting, Tracking and Imaging Space Debris*, in "Esa Bulletin", 109, febbraio 2002, pp. 128-134.

Other Celestial Bodies)³ che, al pari, di quello per l’alto mare, riuscì a salvaguardare questo (non) luogo dall’estensione del principio di sovranità. Il trattato aveva alcune caratteristiche peculiari, fra cui spiccava l’assenza di una definizione del campo di applicazione delle proprie regole. In parole povere: non definiva che cosa era lo spazio, che ne costituiva l’oggetto. Paradossale per i giuristi, ma non per i politici, questa assenza fu dovuta solo in parte alle caratteristiche singolari dello spazio e, in particolar modo, alla difficoltà di individuare parametri oggettivi per distinguere spazio extra-atmosferico e spazio aereo sottostante.⁴ Più importanti, pare, furono le considerazioni di tipo politico. Quando chiesero a Chruscëv se non pensasse che il “suo” Sputnik avesse violato lo spazio aereo di tutti i paesi sopra ai quali aveva orbitato nell’ottobre 1957, la risposta, si dice, fu che non era stato lo Sputnik a sorvolare la Terra, ma la Terra a orbitarvi sotto. E nessuno protestò.

Fra le peculiarità del trattato, alcune erano davvero interessanti: la prima riguardava la caratterizzazione dello spazio e dei corpi celesti come “la provincia del genere umano [...] aperta per l’esplorazione e l’uso a tutti gli stati senza discriminazioni di ogni tipo, su una base di egualianza e in accordo con il diritto internazionale [...] (art. 1); [...] non soggetto a nessuna rivendicazione di nazionalità da parte di uno stato attraverso l’occupazione o qualsiasi altro mezzo (art. 2)”. Era una decisione importante, che ricalcava nel senso se non nella lettera quella adottata, pochi anni prima, nel testo che, dopo secolari controversie, aveva disciplinato l’uso dell’alto mare.⁵ In esso, all’articolo 2, si leggeva infatti: “Essendo l’alto mare aperto a ogni paese, nessuno stato può pretendere di assoggettare parte di esso alla sua sovranità”.⁶

Diversamente, invece, si erano regolati gli stati nel redigere il Trattato sull’Antartide, anch’esso firmato in quegli stessi anni, il quale, non pregiudicando i diritti di sovranità – reclamati da più stati che non erano però riusciti a mettersi d’accordo (come invece era avvenuto per l’Artide) sui parametri per rivendicarli – si limitava a sospenderli.⁷ Quest’ultimo trattato aveva invece in comune con quello relativo allo spazio il richiamo all’uso pacifico. Così come lo spazio, anche l’Antartide, se pur in tono minore, era un *terrain vague* con potenzialità militari interessanti, il cui sviluppo veniva inibito dall’articolo 1 del Trattato, secondo cui “l’Antartide può essere utilizzato solo per scopi pacifici. Saranno proibite, *inter alia*, tutte le misure di carattere militare, come l’insediamento di basi militari e fortificazioni, lo svolgimento di manovre militari così come il test di qualsiasi tipo di arma”.

³ Il testo del trattato è riprodotto integralmente in United States Arms Control and Disarmament Agency, *Arms Control and Disarmament Agreements. Texts and Histories of the Negotiations*, Us Government Printing Office, Washington Dc 1990, pp. 55-59.

⁴ A tutt’oggi non esiste una definizione legale, scientifica e tecnica universalmente accettata anche se, grossomodo, si considera che lo spazio inizi sopra i cento chilometri dalla superficie terrestre; P. Gasparini Alves, *Prevention of an Arms Race in Outer Space. A Guide to the Discussions in the Conference on Disarmament*, Unidir-United Nations, New York 1991, p. 10.

⁵ M.J. Peterson, *The Use of Analogies in Developing Outer Space Law*, in “International Organization”, 51, 2, 1997, pp. 245-274.

⁶ Convenzione internazionale concernente l’alto mare, firmata a Ginevra, il 29 aprile 1958 e entrata in vigore il 30 settembre 1962.

⁷ Trattato sull’Antartide, firmato a Washington il 1 dicembre 1959 ed entrato in vigore il 23 giugno 1962.

A questo testo si rifece, *verbatim*, gli estensori del trattato sullo spazio che ne stabiliva, nell'articolo 4, l'uso “solo a scopi pacifici” sostanziato nell'impegno dei firmatari “a non lanciare in orbita intorno alla Terra alcun oggetto dotato di armi nucleari o di qualsiasi arma di distruzione di massa, a non installare simili armi sui corpi celesti o di farle stazionare in orbita in qualsiasi altra maniera”. L'articolo faceva anche riferimento esplicito al divieto di “installare basi militari, postazioni e fortificazioni, di testare armi di ogni tipo e di condurre manovre militari sui corpi celesti”.

Non era stato facile convincere i militari americani – e i sovietici, probabilmente (ma la mancanza di studi in questo senso non ci consente di esserne sicuri) – ad accettare questa clausola; essa metteva fine alle ipotesi un po' fanfaroni, ma non per questo meno inquietanti, che Wernher von Braun era riuscito a fare accettare a una ristretta ma potente cerchia di conoscenti negli anni Cinquanta. L'inventore dei V-2, diventato zelante cittadino americano, intendeva costruire una base spaziale fornita di armi nucleari che permetesse di decretare, una volta per tutte, la supremazia americana.⁸ Anche se il trattato sbarrava la strada alla *weaponization* dello spazio, la sua militarizzazione cosiddetta “passiva” non veniva però esclusa. Il testo non faceva difatti riferimento al divieto dell'uso dello spazio per funzioni “di appoggio” alle forze armate classiche, funzioni che si concentrarono, inizialmente, sull'osservazione terrestre e, in particolare, sulla cognizione. Da tempo, Stati uniti e Unione sovietica si erano attivati in questo campo, cruciale soprattutto per gli americani, che presi fra la retorica roboante di Chruscëv e la segretezza del sistema sovietico, avevano oggettive difficoltà nel valutare le risorse militari dell'avversario.

Nel 1960, con il lancio del Discoverer XIV della serie Corona, gli Stati uniti acquisirono le capacità tecniche per guardare la Terra dallo spazio. Si trattava di mezzi ancora rozzi e insicuri – il rullino da sviluppare era espulso dal satellite e inviato a terra con un piccolo paracadute, intercettato in volo da un aereo – ma le potenzialità dei satelliti come piattaforma logistica non sfuggirono a nessuno. Nel momento in cui l'Unione sovietica, con la serie Cosmos, acquisì una capacità analoga, Chruscëv accettò la liceità di quelle attività che il delegato sovietico al Committee of Peaceful Uses of Outer Space delle Nazioni unite (Un Copuos) aveva poco tempo prima definito “incompatibili con gli obiettivi del genere umano nella conquista dello spazio”.⁹

La cognizione satellitare come elemento di stabilizzazione della Guerra fredda

Al vincolo giuridico internazionale sancito dall'Outer Space Treaty, venne ad associarsi un “regime informale” attraverso cui, tacitamente, le due superpo-

⁸ M.J. Neufeld, “Space superiorit”. Wernher von Braun's Campaign for a Nuclear-Armed Space Station, 1946-1956, in “Space Policy”, 22, 2006, pp. 52-62.

⁹ Cit. in Gerald Steinberg, *Satellite Reconnaissance. The Role of Informal Bargaining*, Praeger Publishers, New York 1983, p. 54.

tenze ammettevano di potersi spiare a vicenda.¹⁰ Lo spazio si presentava dunque, alla fine degli anni Sessanta, nella duplice veste di potenziale estensione del campo di battaglia sottostante e prezioso strumento di equilibrio strategico. Al riparo di questo tacito regime, le due superpotenze, dopo avere completato il *build up* missilistico durante gli anni Sessanta,¹¹ non arrestarono la propria corsa al riarmo, ma ne cambiarono piuttosto il corso. Scelte le filiere tecnologiche nel campo dei missili e delle testate (sistemi d'arma che rimasero in uso, spesse volte, fino agli anni Ottanta e, nella loro versione civile, sono tutt'oggi funzionanti, come i Delta e gli Atlas), si passò a un loro perfezionamento qualitativo che coinvolse la precisione di tiro, la mirizzazione delle testate e il rafforzamento dei silos che ospitavano le versioni a base fissa dei missili intercontinentali (Atlas, Titan e Minuteman nel caso statunitense), mentre i missili intermedi a base mobile sottomarina e a combustibile solido, Polaris, sostituivano a poco a poco i Thor e gli Jupiter, a base fissa e combustibile liquido, dunque più vulnerabili e meno maneggevoli.

Al tempo stesso, si iniziarono a esplorare le potenzialità militari “attive” dello spazio, con iniziative non sempre in linea con lo spirito dell’Outer Space Treaty del 1967. Fu così che, poche settimane dopo la firma del trattato, gli Stati uniti rivelarono che l’Unione sovietica stava sperimentando un nuovo sistema d’arma contiguo a quelli spaziali, anche senza potervi essere assimilato, per ammissione degli stessi americani, da un punto di vista formale. Si trattava del Fractional Orbital Bombardment Systems (Fob), composto da un missile basato a terra, progettato per raggiungere l’obbiettivo a terra tramite approcci indiretti (compiendo, per esempio, un tragitto sopra l’Antartide per raggiungere gli Stati uniti aggirandone le reti radar di *early warning*). Ma era proprio il carattere innovativo del missile, in particolare il fatto di compiere una frazione di orbita, così come indicato confusamente dal nome, a decretarne la debolezza in termini di precisione e potenza. I tradizionali Intercontinental Ballistic Missile (Icbm) rimanevano di gran lunga sistemi più efficaci e dei Fob, a poco a poco, si smise di parlare.¹²

Venivano intanto intrapresi e abbandonati anche studi e ricerche su possibili sistemi d’arma antisatellite, gli Asat (Anti-Satellite Systems) del cui divieto legale americani e sovietici iniziarono a discutere brevemente nel biennio 1978-79 – in concomitanza con i negoziati per il Salt II¹³ – per poi abbandonare l’argomento. Nel campo degli Asat, gli Stati uniti avevano dato il via allo studio di una “active anti-satellite capability [...] nuclear and non-nuclear” fin dal 1963.¹⁴ Si trattava di una vasta panoplia di studi e ricerche basate, in parte,

¹⁰ J.L. Gaddis, *The Evolution of a Reconnaissance Satellite Regime*, in A.L. George, P.J. Farley, A. Dallin (a cura di), *Us-Soviet Cooperation. Achievements, Failures, Lessons*, Oxford University Press, New York-Oxford 1988, pp. 353-372.

¹¹ International Institute for Strategic Studies, *The Military Balance 1977-1978*, Routledge, London 1977, pp. 80, 90.

¹² R. Garthoff, *Banning the Bomb in Outer Space*, in “International Security”, 5, 3, inverno 1980-81, pp. 25-40; P. Stares, *The Militarization of Space, Us Policy 1945-1984*, Cornwell University Press, New York 1985, pp. 99-194.

¹³ Dopo l’invasione sovietica dell’Afghanistan il Salt II non venne ratificato da parte americana e le discussioni relative alle armi antisatellite abbando-

¹⁴ Cit. in R.L. Garthoff, *Banning the Bomb in Outer Space*, cit., p. 33.

sul riutilizzo di tecnologia già acquisita tramite i programmi di produzione di missili balistici e in parte su nuovi progetti. I risultati furono, da una parte, la messa in opera di sistemi che facevano uso di missili a breve o medio raggio, Nike Zeus e, successivamente, Thor, e, dall'altra, all'identificazione di nuove tecnologie che permettessero di sfruttare l’“energia diretta” contro satelliti e missili (Laser e Maser).¹⁵ Non di rado, negli Stati uniti così come in Unione sovietica, questi progetti vennero abbandonati prima di entrare in fase operativa o tenuti in vita con scarse risorse umane e finanziarie.

I satelliti neutralizzarono il pericolo della corsa al riamo fra Unione sovietica e Stati uniti in due modi. Il primo fu paradossale: nel favorire l'informazione reciproca rispetto alle potenzialità e alla dislocazione delle proprie forze, i satelliti permisero ai contendenti di evitare gli eccessi di riamo voluti dai “falchi” e, al tempo stesso, di perfezionare il *targeting*, elemento essenziale della dissuasione. Poté così svilupparsi la dottrina della Mad (Mutual Assured Destruction), che si basava sull'assunto secondo cui le parti, se coscienti dell'impossibilità di vincere un conflitto, sarebbero state dissuase da un *first strike*. L'assunto poteva però funzionare solo in caso di perfetta simmetria negli arsenali, che prefigurava, in caso di conflitto, una mutua distruzione assicurata. Sembrava una pazzia, segnalata dal significato dell'acronimo se letto come parola autonoma (*mad*), ma non era che il tentativo di contenere, formalizzandola, la corsa agli armamenti.

I satelliti furono anche essenziali per superare l'ostacolo maggiore alla firma dei Salt I (Strategic Arms Limitation Talks), quei trattati fra Stati uniti e Unione sovietica che, per primi, cercarono di arrestare questa corsa, stabilizzando la *balance of terror*. Uno dei grandi ostacoli alla stipula di questi accordi era stato il dilemma fra la necessità di prevedere un sistema di verifica e l'assoluta ostilità dell'Unione sovietica nei confronti di tutte le ipotesi di ispezioni *in loco*. Il dilemma fu infine risolto tramite il ricorso ai satelliti (che venivano pudicamente menzionati nel trattato con l'eufemistica espressione *means of verification*), capaci di rilevare la presenza delle armi proibite senza urtare la sensibilità sovietica. I Salt I comprendevano un trattato quinquennale di limitazione dei missili Icbm e Ssbm e uno di durata indefinita sulla limitazione dei missili antibalistici, l'Anti Ballistic Missile Treaty (Abm), che segnalava, simbolicamente, la rinuncia delle parti alla ricerca dell'invulnerabilità. Più che un atto di buona fede, la loro firma (1972), ponendo fine alla ricerca di una superiorità tanto illusoria quanto costosa e pericolosa, fu un sintomo di realismo.

Spazio spazio delle mie brame...

Lo spazio tornò alla ribalta come possibile “nuova dimensione” delle guerre future sotto l'amministrazione Ford, quando Donald Rumsfeld, giovanissimo segretario della Difesa dal 1975 al 1977, propose di accantonare la Mutual As-

¹⁵ Rispettivamente Light Amplification by Stimulated Emission of Radiation e Microwave Amplification by Stimulated Emission of Radiation: P. Stares, *The Militarization of Space, Us Policy 1945-1984*, cit., p. 111.

sured Destruction a favore di una dottrina d'impiego che riabilitasse il concetto di *first strike* e di guerra nucleare. All'interno di questa visione, dove le popolazioni civili erano l'ostaggio brandito dal più forte per raggiungere i propri scopi, proprio dallo spazio sarebbe potuto venire quel vantaggio asimmetrico necessario per ottenere una posizione di forza sull'avversario.¹⁶ Il cambio di amministrazione causò un repentino abbandono di queste apocalittiche visioni, ma non della loro originaria premessa: la necessità di puntare all'invulnerabilità del territorio americano, senza la quale sarebbe stato un suicidio politico proporre un *first strike* come ipotesi di guerra guerreggiata. Per garantire questa invulnerabilità, sotto la presidenza Reagan prese piede l'idea di approntare uno scudo spaziale dotato di apparecchiature dirette alla sorveglianza e localizzazione dei missili "nemici", nonché alla loro distruzione in fase di lancio e di volo. L'Sdi (Strategic Defense Initiative) fu avversata da una parte rilevante della comunità scientifica americana come irrealizzabile e da una parte altrettanto consistente di osservatori politici come molto pericolosa. Militarmente, non se ne poterono provare le doti, in quanto non fu mai realizzata; la sua importanza fu piuttosto economica e simbolica. Dirottò verso la ricerca avanzata e alcune industrie private "di punta" un'ingente mole di denaro pubblico in un periodo di crisi e riuscì a fare convergere in un unico progetto di palingenesi due potenti (ma fino ad allora confliggenti) motori dell'identità nazionale americana: l'isolazionismo e il mito della frontiera.

Nel momento in cui Clinton, nel 1993, ne annunciò la fine, l'Sdo (Strategic Defense Organization) non sparì, ma venne trasformata in Mdo (Missile Defense Organization). Il concetto di difesa missilistica (Ballistic Defense) acquistò da allora un andamento carsico, per riconquistare una nuova legittimità dopo gli attacchi dell'11 settembre 2001. All'abbandono, nel 2002, del trattato Abm fece seguito un consolidamento finanziario del 50% dei fondi devoluti alla difesa balistica che passarono dai 5421 milioni di dollari del 2001 ai 7775 del 2003. Lo stanziamento, che da tempo rappresentava, in termini assoluti, uno fra i più corposi nel campo dei sistemi d'arma, ha raggiunto nel bilancio di previsione del 2007 la cifra davvero consistente di 10.401 milioni di dollari, la maggior parte dei quali andrà, secondo quanto scritto sullo stesso bilancio, a Lockheed Martin, Boeing e Raytheon.¹⁷ Da un punto di vista tecnologico, intanto, venivano fatti importanti passi in avanti nel perfezionamento degli strumenti di appoggio che lo spazio offriva al controllo del territorio e all'efficacia delle forze armate che in esso avessero operato. Da una parte, maturavano le tecnologie satellitari sulle quali molto era stato investito nelle due decadi precedenti – comunicazioni, meteorologia, navigazione, posizionamento, *remote sensing*, allarme precoce – dall'altra si perfezionavano quelle originarie, come la ricognizione. Il perfezionamento avveniva sia attraverso rivoluzioni tecnologiche – dai satelliti ottici a quelli infrarossi o radar – sia attraverso miglioramenti delle tecnologie tradizionali, per esempio, nei satelliti ottici

¹⁶ A. Friedberg, *A History of the Us Nuclear Strategic Doctrine (1945 to 1980)*, in "The Journal of Strategic Studies", 3, 3, dicembre 1980, pp. 37-71.

¹⁷ I bilanci militari statunitensi, a partire da quello relativo all'anno fiscale 1996, sono sul sito dell'Office of the Under Secretary of Defense (Comptroller): www.dod.mil/comptroller/budgetindex.html.

si passava dalle macchine fotografiche tradizionali a strumenti simili alle moderne macchine digitali.

In generale, le modifiche andavano nel senso di un aumento di precisione e copertura. I satelliti che usano i cosiddetti “radar ad apertura sintetica”, per esempio, riuscivano per la prima volta a penetrare le coperture nuvolose. Al tempo stesso, le costellazioni di satelliti in orbita bassa permettevano di garantire la continuità delle informazioni fornite. Diventava sempre più chiaro il pericolo che il controllo del territorio oggetto di una possibile “crisi” o di una guerra in atto venisse arbitrariamente generalizzato fino a incidere pesantemente sulla libertà individuale delle persone. Ricadeva per esempio in questa categoria di attività quella nota con l’acronimo di Sigint (*signal intelligence*), nata per localizzare i sistemi di telecomunicazione e radar, per ascoltare i messaggi che da tali sistemi transitano e per individuare le loro fonti di emissione.¹⁸ L’idea orwelliana di un controllo perpetuo di tutto e di tutti iniziava a rientrare nell’orizzonte delle opzioni tecnicamente fattibili senza che molti, a parte alcuni registi visionari, prendessero coscienza della gravità di questo fenomeno. A livello strettamente militare, nacque la Revolution in Military Affairs (Rma), basata su un mix di *intelligence* più *smart bombs*. Le funzioni denominate C4 (Command, Control, Communication, Computing) e Isr (Intelligence, Surveillance and Reconnaissance) acquistarono una nuova centralità nei piani di battaglia e i mezzi satellitari divennero gli strumenti cruciali per garantire una più efficiente proiezione di forze e la moltiplicazione della loro efficacia.¹⁹ Le molteplici ricadute di questi nuovi strumenti di appoggio cosiddetto logistico iniziarono a farsi evidenti a partire dalla Prima guerra del Golfo, quando ne vennero anche messi in luce, con un episodio emblematico, i limiti. Nei giorni che precedettero l’invasione irachena, avvenuta il 2 agosto 1990, i satelliti americani individuarono un massiccio spostamento di truppe (100.000 soldati) e materiale di supporto logistico ai confini con il Kuwait. Sorsero però dispute tra Cia e Dia (Defense Intelligence Agency, appartenente al Dipartimento della difesa) sul significato di queste manovre, che la Cia riteneva preludessero a un’invasione e la Dia, a motivo del loro carattere troppo “scoperto”, attribuiva alla volontà di un bluff da parte di Saddam.²⁰ Guardare non significa vedere...

Al tempo stesso, l’aumento della dipendenza dai sistemi spaziali creava le premesse per un mutamento profondo del significato stesso delle battaglie. Nella Prima guerra del Golfo, il 92% delle bombe non aveva sistemi di guida

¹⁸ Fa parte della vasta tipologia dei Sigint, Echelon, il sistema di intercettazione globale anglo-americano nato negli anni Ottanta e oggetto, nel 1998, di un rapporto commissionato dal Security Technological Option Assessment Office (Stoa) del Parlamento europeo che scatenò un vasto dibattito in Europa. Questo sistema, avvalendosi di satelliti e stazioni di ascolto a terra, favorirebbe la raccolta di informazioni commerciali riservate, arrivando, secondo alcuni, a configurarsi come strumento di vero e proprio spionaggio industriale. Per alcuni utili approfondimenti sul tema, si veda la relazione del Comitato parlamentare per i servizi di informazione e sicurezza e per il segreto di stato del Parlamento italiano, *Il ruolo dei servizi di informazione e sicurezza nel caso Echelon*, approvata dal Comitato stesso il 29 novembre 2000 e reperibile sul sito della Camera dei Deputati www.camera.it.

¹⁹ L. Freedman, *The Revolution in Strategic Affairs*, Adelphi Paper n. 318, Iiss, London 1998; C. Gray, *Modern Strategy*, Oxford University Press, Oxford 1999, pp. 243-272.

²⁰ J. Pike, *Desert Storm Imagery Intelligence* in www.fas.org/spp/military/docops/operate/ds/images.htm.

interni (erano lanciate, per così dire, a vista) e l'8% era guidato con l'ausilio di laser. Questa percentuale aumentò notevolmente durante la guerra del Kosovo, dove vennero utilizzate nuove armi di precisione che si avvalevano del Gps (Global Positioning System), il sistema militare satellitare che aiuta a localizzare persone e cose a terra. Il 60% delle bombe lanciate sull'Afghanistan fra il 2001 e il 2002 hanno sfruttato segnali di questo tipo (o laser)²¹ e tale dipendenza si è accentuata nella campagna irachena. Il che non vuol dire che, necessariamente, queste bombe abbiano sempre centrato gli obiettivi (le informazioni non erano fornite in tempo reale) o che non abbiano colpito, a volte, obiettivi sbagliati.²² Vuol dire solo che il pilota viene esposto a rischi via via minori, non deve più "vedere" direttamente ciò che colpisce. In queste ultime due guerre, inoltre, la disponibilità di sistemi spaziali ha fatto sì che si potesse iniziare una efficace "delocalizzazione" delle forze armate americane: gli aerei senza pilota Predator, ricognitori per funzioni di *intelligence, reconnaissance and surveillance* (e in grado di trasportare anche, nella versione odierna, due missili), sono stati infatti lanciati e recuperati nel teatro di guerra, ma gestiti dall'Usaf Weapons Center di Nellis Afb, Nevada, negli Stati uniti. Lì si sono dati il turno i piloti della 15° squadriglia, incaricati di portare a termine, comodamente seduti nei loro simulatori, le operazioni di guerra affidate ai Predator.²³

Fine della Guerra fredda, inizio della militarizzazione?

La santuarizzazione dello spazio, frutto della convergenza di interessi delle due superpotenze durante la Guerra fredda, rappresenta oggi un patrimonio universale, una di quelle pietre miliari della storia umana che, assieme all'abolizione della schiavitù e alla fine della colonizzazione, ci rende consapevoli della possibilità di grandi rivoluzioni nelle dinamiche di potere che regolano il mondo. La situazione di predominio acquisita dopo la fine della Guerra fredda, ha spinto gli Stati uniti all'audacia in questo campo "benedetto". Nel 1996, la Casa bianca ha approvato infatti un documento (*National Space Policy 2006*) che, al di là delle espressioni retoriche di sostegno al regime di libero accesso e impiego per usi pacifici, segnalava una nuova attenzione al problema del controllo dello spazio, preoccupazione in palese contrasto con lo spirito, se non la norma, dell'*Outer Space Treaty*. "L'accesso e l'uso dello spazio" vi si legge, "sono centrali per preservare la pace e proteggere la sicurezza nazionale degli Stati uniti, così come gli interessi civili e commerciali." Per questo, recita il testo più avanti, "in forza degli obblighi del trattato, gli Stati uniti svilupperanno e manterranno capacità di controllo dello spazio per assicurare libertà di azione e, se opportuno, negare libertà di azione agli avversari.

²¹ *Ensuring America's Space Security. Report of the Federation of American Scientists (Fas) Panel on Weapons in Space*, in www.fas.org/main/content.jsp?formAction=297&contentId=311.

²² Per il caso del Kosovo, F. Gaillard, *La Dimension spatiale de la guerre contre la Yougoslavie*, in "La Revue internationale et stratégique", 36, inverno 1999-2000, pp. 117-121.

²³ Molti di loro non sono riusciti a sostenere psicologicamente il peso di questa guerra asimmetrica; D. A. Fulghum, *The War at Home*, in "Aviation Week and Space Technology", 26 settembre 2005.

Queste capacità possono essere aumentate attraverso misure diplomatiche, legali o militari volte a precludere all'avversario un uso ostile dei sistemi e dei servizi spaziali”.²⁴

Non stupisce leggere, in questo contesto, la successiva referenza al programma di difesa missilistica, giustificato con la volontà “to provide for enhanced theater missile defense capabilities later this decade”. Nella revisione della *National Space Policy* approvata nel 2006, la centralità dello spazio per la sicurezza nazionale americana è stata ribadita in termini perentori, così come l'intenzione di procedere verso la costruzione di una “multi-layered and integrated missile defense”.²⁵ Il predominio in campo spaziale è presentato come una *atout* irrinunciabile. “Nel nuovo secolo” si legge difatti nelle prime righe della versione pubblica del documento “chi riesce a utilizzare effettivamente lo spazio beneficerà di una maggiore prosperità e sicurezza e possiederà un sostanziale vantaggio su chi non è in grado di farlo. La libertà d'azione nello spazio è per gli Stati uniti importante come il potere sull'aria e sui mari”. L'analogia introdotta nell'ultima frase suggerisce un concetto di *freedom of space* molto lontano da quello sottoscritto nell'*Outer Space Treaty*, sospetto confermato dalla ripresa dell'espressione già usata nel documento del 1996, secondo cui il paese si deve impegnare a sviluppare e mantenere “capacità di controllo dello spazio per assicurare libertà di azione e, se opportuno, negare libertà di azione agli avversari”.

Il richiamo formale all'impegno verso una giuridificazione e gestione multilaterale, presente nel documento del 1996, viene qui abbandonato per lasciare spazio a un'aperta opposizione nei confronti di qualunque sviluppo di ogni nuovo regime legale o di ogni altra restrizione volti a interdire o limitare l'accesso o l'uso dello spazio da parte degli Stati uniti. Tutti questi argomenti, del resto, erano già stati avanzati nel gennaio 2001 dalla Commission to Assess United States National Security Management and Organization, riunita sotto la guida di Rumsfeld. In particolare, la commissione, smentendo decenni di lavori del Copuose in flagrante contrasto con la lettera dell'*Outer Space Treaty* del 1967, aveva sostenuto l'inesistenza di divieti legali internazionali riguardanti la messa in orbita e l'utilizzo delle armi nello spazio (proibendo il trattato solo quelle di “mass destruction”) e l'uso dello spazio per condurre operazioni militari offensive a terra, reclamando l'avvio di una vera e propria militarizzazione dello spazio.²⁶ I redattori del documento si chiedevano se sarebbe stato possibile indurre il paese verso questa rivoluzione in tempi di pace o se, come in passato, sarebbe stata necessaria una “Pearl Harbor spaziale”, “per scuotere il paese e spingere il governo degli Stati uniti all'azione”. Quale tipo di attacco? Fra quelli previsti ne emergeva, premonitore, uno: quello perpetrato da terroristi contro forze e cittadini americani all'estero o addirittura in “Us homeland”.

²⁴ *National Space Policy*, 19 settembre 1996, in www.ostp.gov/NSTC/html/fs/fs-5.html.

²⁵ www.ostp.gov/html/US%20National%20Space%20Policy.pdf.

²⁶ www.fas.org/spp/military/commission/report.htm. Poco tempo dopo, John Bolton, allora sottosegretario di Stato per il Controllo degli armamenti e la non proliferazione, dichiarava a Ginevra, dove vent'anni prima (1982) il tema di un Prevention of an Arms Race in Outer Space (Paros) era stato inserito nell'agenda delle discussioni del Committee on Disarmament, di non vedere alcun motivo di riaprire discussioni legali sullo status del regime regolatorio dello spazio.

Se la militarizzazione dello spazio da parte americana e l'abbandono del Trattato Abm (giugno 2002) possono essere messi in relazione con gli attacchi dell'11 settembre 2001, è importante ricordare che le due decisioni affondano le loro radici in due processi di ben più lunga durata: uno, che investe il campo dottrinale, è il progressivo abbandono della Mad a favore del concetto di "difesa integrale" (di cui si parla esplicitamente nella *National Security Policy* del 2002), l'altro, che riguarda il campo politico, è la trasformazione in atto nel concetto stesso di sicurezza. Se la dottrina della difesa integrale e le attività che essa legittima nel campo della *ballistic missile defense* stanno suscitando, anche in Europa, un dibattito acceso, non altrettanto si può dire della ridefinizione del concetto di sicurezza, che sta avvenendo in un contesto di disinteresse generalizzato. Questo silenzio non è dovuto solo a un senso di impotenza (o sudditanza) geopolitica, ma, a monte, a un'oggettiva carenza di strumenti analitici. Attraverso la "lente" della militarizzazione dello spazio, cercherò di definire la natura di alcuni mutamenti che, a mio avviso, rivestono un'importanza cruciale per avanzare verso una comprensione più chiara dei processi in atto. Un mutamento riguarda la natura della guerra, l'altro il rapporto fra sicurezza collettiva e sicurezza individuale.

Dal primo punto di vista, la Revolution in Military Affairs tende a consolidare una visione della guerra come un'anodina "proiezione di forze". Sintomaticamente, nel già citato *National Security Policy* si parla di "military diplomacy", un'ovvia contraddizione di termini, laddove si ricordi che penna e spada, da che mondo è mondo, sono contrapposte e non complementari: tradizionalmente, si ricorre alle armi, cioè, quando si è spenta ogni possibilità di dialogo e parola, non per rafforzare le proprie parole! *Logos* e violenza, infatti, hanno logiche affatto diverse. Con il *logos* si tenta di convincere, con la guerra di vincere. La nuova natura dei conflitti delegittima, inoltre, il mestiere del soldato, portando all'estremo il fenomeno già da tempo rilevato della trasformazione delle forze armate da istituzione (pubblica) a organizzazione (pubblica e/o privata).²⁷ In queste condizioni, non è più possibile eludere la questione della pertinenza della definizione weberiana dello stato come depositario del monopolio della violenza legittima. Al tempo stesso, come ricordava tempo fa Lawrence Freedman, il problema per gli "occidentali" oggi non sembra quello di vincere, ma di farlo in maniera "accettabile" (ossia di convincere).²⁸ Non è un caso che, ultimamente, a una maggiore capacità tecnica di dominare l'avversario, sia corrisposta minore capacità di raggiungere l'obiettivo politico prefissato. L'asimmetria militare degli attori in gioco, storicamente, ha sempre creato il rischio di alimentare "rilanci" verso il basso (con armi primitive, da parte di chi sa di non poter competere) o verso l'alto (con armi più sofisticate, da parte di chi sa di poterlo fare). In questo momento, la militarizzazione americana dello spazio apre quindi il rischio di rilanci terroristici verso il basso, per esempio con armi anti-satellite che potrebbero, con una tecnologia primitiva, recare danni ingentissimi all'avversa-

²⁷ Questo non fa che accelerare un processo rilevabile fin dagli anni Settanta: C. Moskos, *From Institution to Occupation: Trends in Military Organization*, in "Armed Forces and Society" 4, 1, 1977, pp. 41-50.

²⁸ L. Freedman, *The Revolution in Strategic Affairs*, cit.

rio; e di un rilancio cinese verso l'alto, per esempio con sistemi di difesa missilistica che, come quello americano in via di sperimentazione, facciano ampio ricorso a sistemi spaziali. Ma i mutamenti non si fermano al modo di pensare e fare la guerra e al suo rapporto con lo stato. È in atto, infatti, un pericoloso rovesciamento nella relazione fra sicurezza collettiva e sicurezza individuale. Questo rovesciamento viene attualmente legittimato, negli Stati uniti, sulla base di un ostentato “stato di guerra”. La sicurezza collettiva, come è il caso in tempo di guerra, risulta sempre più dissociata, se non contrapposta, rispetto a quella degli individui. Nel confronto fra le due, è quest’ultima a rimanere soffocata sotto il peso dell’ “interesse nazionale”, riproposizione anacronistica di quella “ragion di stato” che, come giustamente richiamava Michel Foucault, più che difendere il cittadino ha lo scopo prioritario di perpetuare l’esistenza dello stato che la elabora come un’ennesima e totalizzante “tecnologia del potere”.²⁹

²⁹ M. Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione*, Feltrinelli, Milano 2006.

Guerra finanziaria e intelligence

Aldo Giannuli

Quando in Unione sovietica lo sgangherato colpo di stato del 21 agosto 1991 terminò nel più completo insuccesso, la fine del bipolarismo fu evidente per tutti: il mondo aveva, ormai, una sola grande potenza. Questo indusse molti a facili previsioni circa una nuova era di prosperità e benessere: la fine del bipolarismo avrebbe posto termine alla gara per gli armamenti, le spese militari sarebbero crollate in un mondo pacificato (c'fu anche chi azzardò che si era giunti alla "fine della storia"),¹ gli investimenti si sarebbero riversati su attività pacifiche favorendo una crescita economica senza precedenti. Non è andata così. Tuttavia, fra tante previsioni sbagliate, ce ne fu una, riguardante il futuro dell'intelligence, che, invece, si rivelò assai giusta. Alcuni, infatti, segnalavano che gli apparati di sicurezza non si sarebbero ridotti perché la fine del "grande nemico" non implicava necessariamente la fine delle attività terroristiche (di cui, anzi, si riteneva probabile un incremento) e al tramonto della "guerra politica" sarebbe succeduta, con ogni probabilità, una "guerra economica" non meno intensa.² L'alleanza occidentale avrebbe retto alla fine del patto antisovietico? Germania e Giappone avrebbero iniziato una guerra economica con gli Usa? Che effetti avrebbe avuto l'unificazione monetaria europea sul dollaro come moneta di scambio internazionale? Che conseguenza avrebbe avuto la crescita cinese che iniziava lentamente a profilarsi? Queste e altre domande si ponevano alcuni osservatori.³

In effetti, nel nuovo contesto l'accesso alle informazioni è diventato una risorsa strategica di primaria importanza: sapere in anticipo quale possa essere il comportamento di avversari, concorrenti e alleati sul mercato mondiale (dal gioco in borsa alla fluttuazione delle monete, dalle gare d'appalto alle misure creditizie, dalla gare per l'assegnazione dei lotti petroliferi a quelle per le forniture militari ecc.) offre un evidente vantaggio a chi vi riesce e sfavorisce chi è occultamente osservato.

Similmente, l'influenza sui media (soprattutto sulle televisioni) offre la possibilità di attuare campagne informative (o disinformative) per condizionare lo svolgimento degli affari su scala nazionale e internazionale: un'opportuna campagna stampa può spingere la magistratura ad aprire un'indagine, indurre qualche autorità sgradita alle dimissioni, fare fallire un'operazione fi-

¹ F. Fukuyama, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, Milano 1996.

² In realtà, la guerra economica esiste da sempre e come testimonia fra altri J. Perkins, *Confessioni di un sicario dell'economia. La costruzione dell'impero americano nel racconto di un insider*, Minimum Fax, Roma 2005. Tuttavia è evidente che lo sviluppo neoliberale, limitando i poteri degli stati, ha accentuato il carattere di guerra privata più che fra stati. Sulla "rivoluzione" finanziaria connessa alle altre si veda A. Joxe, *Il lavoro dell'Impero e la regolazione democratica della violenza globale*, in "Conflitti globali", 1, 2005.

³ Per un'interessante rassegna sul ruolo dei servizi segreti nel mondo unipolare: *A che servono i servizi segreti*, "Limes", 3, 1997.

nanziaria. Ovviamente, disporre di una massa di informazioni riservate da fornire a giornali e televisioni è un modo efficace per ottenerne la collaborazione (ove non bastino i rapporti diretti con la proprietà o la presenza di propri agenti al loro interno). Si tratta quindi di un ampio campo di attività dei servizi di informazione.

La nascita dell'ipercapitalismo finanziario e la guerra economica.

Per meglio capire le trasformazioni degli apparati di sicurezza in relazione al tema della “guerra economica”, è utile qualche breve considerazione sulle caratteristiche del nuovo ordine economico mondiale. La quasi totale liberalizzazione dei movimenti internazionali di capitali e l’interazione del sistema borsistico internazionale hanno prodotto un’intensificazione esponenziale della mobilità dei capitali, insieme ad accelerati processi di concentrazione a livello mondiale, con la conseguenza di un riassetto generale dei rapporti di forza fra le diverse cordate finanziarie mondiali.⁴ Allo stesso tempo, la proliferazione delle società offshore e delle transazioni estero su estero ha notevolmente sottratto il capitale finanziario alla pressione fiscale. È come se al sistema internazionale di stati se ne fosse aggiunto un ennesimo che trae risorse da tutti e non ne versa ad alcuno, redistribuendo gli enormi profitti fra i suoi (pochissimi) abitanti. A tali tendenze è andata affiancandosi una lenta ma continua trasformazione della funzione della moneta: la comparsa della “moneta virtuale elettronica” (carte di credito, bancomat ecc.), la nascita di una moneta anomala come l’euro, il ruolo sempre più “politico” e invasivo della Banca mondiale e del Fondo monetario internazionale, il tendenziale sganciamento delle monete dall’oro hanno poi sensibilmente modificato il funzionamento del sistema monetario.

In particolare questo ha prodotto un apprezzamento delle monete in relazione alle reciproche tendenze sui mercati finanziari, in un circuito autoreferenziale, per cui l’euro acquista o perde rispetto al dollaro (per limitarci alle due principali divise) in base non alle rispettive riserve auree, ma alle fluttuazioni degli scambi sul mercato finanziario internazionale, e questi non vengono orientati sull’effettiva situazione di una moneta, ma sulle previsioni del suo comportamento, per cui una valutazione di Moody’s o di Standars & Poor’s influenza i mercati molto più dell’analisi dei fondamentali aspetti economici.⁵

In sintesi, quel che qui interessa sottolineare è la centralità del controllo delle informazioni. La “guerra economica” è solitamente presentata come guerra fra monete e, dunque, fra stati. In realtà, essa non è andata oltre certi limiti, sia per il reciproco interesse delle maggiori divise monetarie mondiali a non destabilizzare oltre un certo limite il sistema monetario mondiale,⁶ sia per

⁴ Segnaliamo a questo proposito le interessanti riflessioni critiche di due osservatori insospettabili: G. Soros, *La crisi del capitalismo globale*, Ponte alle Grazie, Firenze 1999; E. Luttwak, *La dittatura del capitalismo*, Mondadori, Milano 1999.

⁵ P. Panerai, *Orsi e tori*, in “Milanofinanza”, 17 febbraio 2006, p. 41.

⁶ P.C. Padoan, *L'economia salverà la sicurezza transatlantic*, in “Aspenia”, 21, pp. 51-58; A. Alesina, *Una nazione, una moneta?*, in “Aspenia”, 21, pp. 59-65.

l'azione convergente dell'amministrazione americana e dei governi alleati volta a non creare situazioni che potrebbero pregiudicare l'Alleanza atlantica.⁷ Da questo punto di vista, dunque, si è trattato – almeno sin qui – di una guerra poco guerreggiata. Qualche frizione in più si è avvertita per la conquista dei nuovi mercati asiatici, ma ha riguardato più i singoli gruppi industriali che non gli stati in quanto tali e, d'altra parte, anche in questo caso molti elementi hanno concorso a raffreddare il conflitto, almeno sul versante delle economie occidentali (l'esigenza di fare fronte comune nei confronti dell'insidiosa crescita cinese, il sopravvenire dei conflitti in Medio Oriente, l'esigenza di gestire in qualche modo la bolla del debito internazionale dei paesi in via di sviluppo ecc.). Dunque, neanche in questo senso la guerra economica è esplosa nelle forme sin qui più conosciute.

Dove invece essa è divampata con maggiore intensità è stato essenzialmente nel settore delle acquisizioni bancarie e in quello del controllo delle grandi reti delle telecomunicazioni. Ma, in questo caso, essa non ha assunto tanto la forma di un conflitto fra stati (che anzi, in omaggio alle regole fissate dalla Wto, hanno ostentato neutralità fra i vari contendenti) quanto, molto più incisivamente, quello di scontro fra cordate di gruppi finanziari. In questo conflitto qui e là affiora la mano di qualche servizio segreto statale a supporto di questa o quella cordata, ma ciò spesso prescinde sia dalle politiche dei rispettivi governi sia dall'obbiettivo interesse dello stato di riferimento e, in qualche caso, è possibile notare agenzie di un medesimo stato collocarsi in due cordate opposte e confliggenti. Questo lascia intendere che si sia di fronte a cordate miste finanziario-informative talvolta a carattere transnazionale.

L'ascesa dell'intelligence privata

Da tempo, qualsiasi grande ente economico si è dotato di una propria intelligence, ufficialmente per difendersi da intrusioni informative altrui, ma, come sempre, anche per compierne di proprie. In alcuni casi si tratta di apparati capaci di attuare operazioni informative sia difensive sia offensive di notevole livello. Dunque, contrariamente a quanto comunemente si pensa l'intelligence non è un'attività riservata agli apparati statali, ma ha anche un considerevole sviluppo privato. Tale tendenza ha conosciuto, nell'ultimo ventennio, una crescita impetuosa soprattutto in funzione della "guerra economica" ma anche per la contemporanea presenza di fenomeni quali il terrorismo e la pirateria. La crescente emergenza terroristica ha indotto, infatti, una domanda aggiuntiva di protezione di persone e impianti, che viene soddisfatta da un fioriente settore della sicurezza privata sul quale è opportuno soffermarsi brevemente.

Un aspetto particolare ma rilevante è quello dello sviluppo delle Private Security Companies (Psc) e del loro intreccio da un lato con i servizi di informazione e sicurezza statali, dall'altro con i grandi gruppi del capitale finanziaria-

⁷ A. Minuto Rizzo, *Perché la Nato resta rilevante*, in "Aspenia", 19, pp. 178-186. Cfr. V.E. Parsi, *L'alleanza inevitabile*, Università Bocconi, Milano 2003.

rio internazionale. Il fenomeno del neomercenariato ha conosciuto una cresci-
ta esponenziale nell'ultimo ventennio, in coincidenza con l'esplosione dei nu-
ovi conflitti (ex Jugoslavia, Somalia, Iraq, Afghanistan ecc.): ormai le Psc ope-
rano anche per conto di organizzazioni non governative o di istituzioni quali
le Nazioni unite e le agenzie umanitarie.⁸ Fra i compiti assolti dalle Psc vi sono
la prevenzione di attentati, di rapimenti o di azioni comunque ostili al com-
mittente, quindi attività che implicano un adeguato lavoro di intelligence.
Tanto più che, spesso, lo stesso committente chiede alla Psc di fornire infor-
mazioni di ampia portata; questo è in particolare il caso di diversi stati afro-a-
siatici che, spesso, non hanno la possibilità di disporre di un proprio servizio
di spionaggio e controspionaggio.

Tuttavia, compiti di natura informativa, sempre più spesso, vengono com-
missionati a organismi di natura privata anche nei paesi economicamente più
avanzati per le più diverse esigenze. Per esempio, alcune Psc sono state coop-
tate in operazioni contro la pirateria di mare.⁹ A partire dagli anni Ottanta, in-
fatti, si è assistito a un improvviso revival della pirateria in particolare nel Mar
della Cina che, nei tardi anni Novanta ha toccato punte di tutto rispetto dal
punto di vista economico. A questo si è poi aggiunto il fenomeno della pirate-
ria informatica (dall'hackeraggio alla predazione di software) che trova i prin-
cipali punti di partenza in Cina, Indonesia, Pakistan e in altre economie asiati-
che in via di decollo. Proprio per combattere vecchie e nuove forme di pirate-
ria sono sorti organismi specifici (come il Piracy Reporting Center o la Cyber-
crime Unit) che affiancano strettamente organismi di sicurezza pubblici e pri-
vati, e sono in larga parte finanziati da imprese assicuratrici, compagnie di na-
vigazione, associazioni imprenditoriali, case discografiche, grandi imprese
informatiche ecc.

Lo stesso intreccio pubblico-privato si osserva nel caso delle Private Mili-
tary Company (Pmc), di cui è interessante scorrere l'elenco: accanto a quelle
“di tradizione” (come la sudafricana Executive Outcomes – ormai sciolta – e
le inglesi Sandline International, e la Keeny-Meeny Services – anch’essa sciolta
–, troviamo le più recenti compagnie statunitensi (spesso indicate con il gene-
rico appellativo di *contractors*) e fra esse: Bdm International Inc. (controllata
da un gruppo finanziario dell'ex segretario di stato James Baker e dell'ex mi-
nistro della difesa Frank Carlucci), la Strategic Applications International
Corporation (nel cui consiglio di amministrazione siedono due ex ministri
della difesa, William Perry e Melvin Laird). Qualche cenno in più merita la
Kellogg Brown & Root (Kbr) affiliata alla Halliburton, la principale società di
servizi e impianti petroliferi al mondo (guidata dal 1995 al 2000 dal vicepresi-
dente dell'amministrazione Bush, Dick Cheney) e titolare, dopo la guerra in I-
raq, del progetto per la bonifica dei pozzi petroliferi scelto dal Pentagono. I-

⁸ Rescue Committee, Care, Caritas, Usaid, Goal, World Vision, Unhcr, Unicef, Wwf e altre hanno usa-
to e usano i servizi delle Psc; a tal proposito vedi C. Spearin, *Private Security Companies and Humanitarians
Spaces*, in “International Peacekeeping”, gennaio 2001, pp. 20-43; K.R. Nossal, *Global Governance and Na-
tional Interests: Regulating Transnational Security Corporations in the Post-Cold War Era*, in “Melbourne
Journal of International Law”, 2002, p. 474.

⁹ D. Brooks, *Messiah or Mercenaries. The Future of International Private Military Services*, in “Internation-
al Peacekeeping”, aprile 2000, pp. 129-144.

noltre la Kbr ha un contratto di gestione del campo di prigione di Guantánamo. Interessante è anche il caso della Military Professional Resources Incorporated (Mpri) fondata in Virginia nel 1998 da otto ufficiali in pensione, che ospita nel consiglio di amministrazione personaggi come il generale Carl E. Vuono, presidente, ex capo di stato maggiore dell'esercito all'epoca della Prima guerra del Golfo e dell'invasione di Panama, Ronald H. Griffith, vicepresidente esecutivo, ex capo di stato maggiore, il generale Crosbie Saint (vicepresidente senior), già comandante delle truppe statunitensi in Europa e il generale Ed Soyster, ex capo della Dia.

Già questi dati lasciano intendere che la linea di demarcazione fra la Mpri e l'esercito americano sia tutt'altro che netta e stabile. Una sorta di appendice esterna che, infatti, collabora con l'Esercito nell'Army Forces Management School di Fort Bevoir, procura istruttori per corsi avanzati e insegnanti per la Civil Air Patron e organizza corsi di specializzazione per insegnanti a Fort Sill, Fort Knox, Fort Lee e altri centri. La Mpri ha curato, per conto del Pentagono, un manuale da campo, *Contractors Support on Battlefield*, che fissa le regole con cui l'esercito deve interagire con le società private. Ed è per lo meno curioso che a stabilire tali regole sia una compagnia privata pur se per conto del committente pubblico.

Si potrebbe proseguire a lungo nella descrizione dei casi della Dyn Corp, a sua volta acquistata nel 2003 dalla Computer Sciences Corporation (Csc), della Sandline International, della Keenie Meenie Services (Kms) o della Watchguard Ldt, che segnalano regolarmente questo intreccio inestricabile fra grandi gruppi finanziari e apparati di sicurezza statali. Come osserva Silverstein, questa fioritura è largamente favorita dalla politica dell'amministrazione statunitense (soprattutto dopo l'11 settembre) per diversi motivi: "Per il governo la privatizzazione offre numerosi vantaggi [...] permette a Washington di tutelare il personale militare, mantenendo al contempo la sua capacità d'influenzare e dirigere importanti missioni. Le imprese sotto contratto possono addestrare un intero esercito".¹⁰ Non è privo di significato che questo intreccio fra apparati statali e finanza trovi nell'intelligence il suo campo d'applicazione privilegiato.

L'attrazione fatale

La formazione di milizie mercenarie in funzione dei nuovi conflitti, la lotta al terrorismo e alla pirateria hanno potentemente favorito la convergenza fra intelligence pubblica e privata; ma la ragione strutturale più profonda resta la guerra economica. La centralità dell'uso delle informazioni per orientare il mercato di borsa o le fluttuazioni monetarie è il punto focale di questa "attrazione fatale". Il meccanismo è intuitivo: da un lato un soggetto riesce a procurarsi informazioni riservate autentiche,¹¹ dall'altro il controllo (o l'influenza)

¹⁰ K. Silverstein, *Privatizing War*, in "The Nation", luglio-agosto 1997.

¹¹ Per autentiche non intendiamo necessariamente veritieri: un determinato ente economico può essere in possesso di informazioni errate o ingannevoli, ma per il soggetto osservante questo è solo relativamen-

su un media o su una agenzia di valutazione internazionale consentirà la diffusione delle notizie ritenute utili (poco importa se vere o false) a indurre altri ai comportamenti desiderati. Se si vuole indebolire un titolo azionario si procede diffondendo notizie sulla sua prevedibile scarsa rendita; ma se si intende causarne il crollo si dovrà fare una campagna più massiccia con argomenti ben più “pesanti” (una grave situazione debitoria tenuta nascosta, forti irregolarità di gestione, una prossima devastante ispezione fiscale) modulando opportunamente fra dati veri, falsi, suggestivi, parziali ecc. Si è quindi nel campo dell'applicazione dei principi della guerra psicologica all'economia e, in questo campo, i servizi di informazione e sicurezza (soprattutto quelli militari) vantano competenze professionali senza confronti. Inoltre, per quanto gli organi di intelligence privata possano avere a disposizione capitali, tecnologie e professionisti del settore, non supereranno mai il divario che li divide da servizi statali che godono di margini d'azione legale negati ad altri,¹² hanno molti strumenti in più per reclutare confidenti,¹³ possono giovarsi di un impianto pregresso incomparabilmente più ricco.¹⁴

Si comprende quindi come l'intelligence privata cerchi inevitabilmente di appoggiarsi a quella statale non potendo raggiungere da sola gli stessi scopi. Peraltro anche i servizi di informazione dello stato hanno da guadagnare da una stretta collaborazione con gli omologhi privati: innanzitutto essi sono creati e ben sostenuti da potenti gruppi finanziari in grado di assicurare un apporto considerevole con somme anche ingenti e con informazioni.¹⁵ In secondo luogo, i grandi gruppi finanziari possono offrire ottime coperture per le attività delle agenzie informative; in terzo luogo essi hanno spesso a propria disposizione importanti *network* giornalistici e televisivi. Infine, un'azione congiunta di servizi informativi e poteri economici può risultare un ottimo strumento per condizionare una classe politica eventualmente riottosa.

Ci sono quindi ottime ragioni affinché anche i servizi statali ritengano vantaggiosa la collaborazione con i poteri finanziari e la loro espressione sicuritaria.¹⁶ Tutto questo sfocia nella nascita di un unico sistema organizzativo

te importante, perché quello che importa è che quelle informazioni influiranno sul comportamento di quell'ente economico e l'osservante è in grado di prevedere tale comportamento. Appurare il grado di veridicità del singolo dato sarà poi oggetto di un'ulteriore azione informativa.

¹² Si pensi all'accesso a tutte le banche dati della pubblica amministrazione (in barba a qualsiasi normativa sulla *privacy*), alla collaborazione dovuta da tutti gli organismi ordinari di polizia, all'accesso “agevolato” in ambienti quali caserme e carceri, alla presenza di appositi uffici di osservazione come gli Usta presso le ditte produttrici di armi. Soprattutto, nei paesi Nato, si pensi alla competenza esclusiva nella concessione della nulla osta di sicurezza.

¹³ Per esempio “chiudere un occhio” sui reati del reclutando, procurargli favori di ordine amministrativo, ricattarlo ecc.

¹⁴ Che si traduce in una rete di confidenti già avviata da molti decenni e gradualmente rinnovata e in archivi di dimensioni soverchianti rispetto a quelli di un organismo privato di istituzione relativamente più recente.

¹⁵ L'apporto informativo di una banca o di una compagnia assicuratrice è evidente poiché i maggiori soggetti finanziari hanno conoscenze dall'interno del mondo della borsa, delle istituzioni finanziarie, delle imprese industriali ecc., tutte informazioni che un servizio segreto statale potrebbe anche cercare di ottenere autonomamente, ma con dispendio di fatica e denaro e con esiti del tutto incerti, anche in riferimento alla diversa formazione culturale e professionale.

¹⁶ Senza calcolare che, peraltro, è possibile (e forse probabile) che a questa convergenza possano non essere estranee pratiche di corruzione che vedano i singoli dirigenti dei servizi consociati agli affari della cordata finanziaria di riferimento.

pubblico-privato di intelligence, nel quale vengono riassorbite anche molte agenzie investigative di tipo libero-professionale.

A cementare questo blocco è un settore particolare come quello delle telecomunicazioni. Va da sé che si tratti di un settore di diretto interesse militare: colpire le telecomunicazioni di un paese equivale a bloccarne i trasporti, l'attività bancaria, amministrativa, produttiva: in poche parole, colpire il "sistema nervoso" di una società e ridurla alla paralisi.¹⁷ L'interesse militare difensivo e offensivo che un simile obiettivo strategico riveste appare evidente, non a caso in qualsiasi paese i servizi militari esercitano una sorveglianza neppure tanto dissimulata su tali reti. Ma anche senza pensare a un intervento bellico sulle telecomunicazioni, esse rivestono un interesse di natura informativa per la possibilità di essere intercettate. Sin dal 1947 gli Stati uniti si dotarono di un servizio – la National Security Agency, Nsa – specificamente incaricato delle intercettazioni e decodificazioni dei segnali radio, telegrafici e poi elettronici. Immediatamente dopo la Nsa concluse un accordo con i paralleli servizi di Inghilterra, Canada, Australia e Nuova Zelanda per lo scambio di informazioni provenienti da intercettazioni. Successivamente vi aderirono anche Italia, Germania Occidentale, Giappone e altri stati del "blocco occidentale", ma in una posizione di disparità per cui il primo firmatario, la Nsc, riceveva informazioni da tutti ma ne ritrasmetteva solo a propria discrezione. I secondi firmatari (i paesi di lingua inglese) ne ricevevano dai terzi (Giappone, Italia, Germania ecc.) ma inviavano obbligatoriamente solo alla Nsa e agli altri secondi firmatari, e solo discrezionalmente ai terzi che, di fatto, erano gli unici ad avere l'obbligo di versare agli altri senza garanzia di ricevere contraccambio.¹⁸ È anche significativo che, sin dalla fine degli anni Sessanta, la Nsa avesse esteso i suoi controlli telefonici anche agli alleati europei: questo è accaduto in un momento in cui era insorto, per la prima volta, un conflitto di interessi fra Europa occidentale e Stati uniti poi sfociato nella denuncia unilaterale degli accordi di Bretton Woods sulla convertibilità del dollaro (15 agosto 1971).

Dalla stessa intesa dei cinque paesi di lingua inglese è poi sorto, a metà degli anni Novanta, il programma Echelon che prevedeva appunto l'intercettazione sistematica delle comunicazioni sia su satellite (e parzialmente anche via cavo) sia il trattamento automatico delle informazioni così ottenute.¹⁹ Ricordiamo che nel quadro di questo programma i servizi statunitensi riuscirono a penetrare nel sistema informativo dell'Unione europea servendosene per fare vincere a una ditta americana una gara d'appalto per la fornitura di airbus alla Turchia; unico caso di aperta guerra economica fra le due rive atlantiche di cui si sia giunti a conoscenza. Va però detto che sulla questione è sceso un pesante silenzio. Si parlò di una commissione di inchiesta del Parlamento europeo su Echelon e comparvero diverse inchieste giornalistiche sul tema, ma tutto cadde rapidamente nel dimenticatoio, complice l'11 settembre che, se da un lato induceva a "serrare le fila" contro il nemico terrorista, dall'altro lasciava intendere che Echelon non era poi così efficiente come molti temevano, da-

¹⁷ F. Pierantoni, M. Pierantoni, *Combattere con le informazioni*, Franco Angeli, Milano 1998.

¹⁸ G. De Lutiis, *I servizi segreti in Italia*, Editori riuniti, Roma 1998, p. 53.

¹⁹ D. Campbell, *Il mondo sotto sorveglianza*, Eleuthera, Milano 2002.

to che non era riuscita a segnalare la preparazione dell'attentato. Non siamo in grado dire, quindi, sino a che punto quel caso sia stato solo la punta di un iceberg o se dopo quell'incidente quel genere di intrusioni siano cessate o si siano fortemente ridotte.

In ogni caso, l'importanza delle intercettazioni ai fini della guerra economica appare indiscutibile in chiave sia pubblico-statale sia privata. Si pensi al gioco in borsa: se si è in grado di "prevedere" le operazioni speculative si dispone di un enorme vantaggio. Questo diventa possibile intercettando gli ordini di compravendita dei titoli che, come si sa, avvengono via mail, e trattando i dati con un opportuno programma informatico. C'è, però, un problema: quegli ordini viaggiano su linee criptate. Dunque, per "leggere" i contenuti dei messaggi occorre forzare il sistema di criptazione, magari provando infinite volte, ma questo potrebbe essere di scarso risultato perché, proprio per evitare ciò, il verme di cifratura viene frequentemente cambiato e tentare ogni volta di violarlo sarebbe una fatica di Sisifo. C'è, però, un modo molto più semplice per risolvere il problema: procurarsi il verme di cifratura aggiornato. Anche la cassaforte di acciaio al tungsteno e vanadio con la tecnologia più sofisticata del mondo diventa un armadio aperto se lo scassinatore ha la combinazione. Il verme di cifratura può essere fornito da qualcuno interno al sistema che si vuole penetrare, una spia. E chi, meglio di un servizio di informazione statale, è in condizione di indurre qualcuno a collaborare allettandolo o minacciandolo? Ecco un'ottima occasione per sperimentare una proficua intesa fra pubblico e privato.

Telecom e dintorni: un caso da manuale

In questo contesto si inserisce il caso Telecom, che sembra l'illustrazione da manuale di quanto siamo andati dicendo sinora, come dimostra la scarna cronologia che segue.

Il contesto: la "guerra per banche". A partire dal 2001 assistiamo a un incessante processo di aggregazioni, incorporazioni, scalate e connessi scandali nel mondo bancario. Sono i contraccolpi della globalizzazione e dell'unificazione europea. Infatti, se da un lato l'ipercapitalismo finanziario impone un processo particolarmente intenso di concentrazione, dall'altro l'unificazione europea esige un riassetto della mappa dei poteri "forti" a livello continentale. In altri termini, il "salotto buono" della finanza italiana non esiste più perché non è più un organismo efficace di governo e di controllo dell'economia. Occorre costruire il "salotto buono" della finanza europea di cui possono esistere alcuni sottolivelli nazionali, ma solo come articolazioni periferiche. Questo, però, non può avvenire in modo indolore: la ridefinizione di tutti i rapporti di forza produce inevitabilmente una "guerra bancaria" destinata a lasciare sul campo morti e feriti. E tanto peggio se questo avviene da un lato con il condizionamento di una pressione americana indotta dall'apertura totale dei mercati voluta dal credo iperliberista di questi decenni, e dall'altro dall'opposta influenza delle cordate europee che mirano a proteggersi dalla penetrazione d'oltreoceano.

ceano. Si tratta di una lotta sorda e non dichiarata, perché nessuno mette apertamente in discussione le tesi neoliberiste della Wto, della Banca Mondiale e del Fondo monetario internazionale, ma non per questo si tratta di una lotta meno cruenta. La guerra economica può essere condotta solo come guerra coperta e come stato di fatto, ma non può in nessun modo essere dichiarata anche per ragioni di ordine politico. E infatti è una guerra che vediamo combattuta a colpi di scandali, intercettazioni, interventi giudiziari, scalate occulte, alleanze segrete ecc. In questo trova il suo pascolo ideale il capitalismo *raider* degli *homines novi* della finanza, gli “impresentabili” venuti dal nulla: chi erano i Ricucci e i Coppola solo cinque anni fa? Chi ne aveva mai sentito parlare? Lo stesso Fiorani non era certo una stella di prima grandezza nel firmamento finanziario del nostro paese. Poi, d’improvviso, questa sparuta pattuglia di pirati ardisce assaltare galeoni come Antonveneta o il “Corriere della Sera”. Insopportabile, per quel che resta del salotto buono, che puntuale fa scattare la sua risposta travolgendo anche l’incauto che si apprestava a concedere ai nuovi vi la patente della guerra da corsa: il presidente della Banca d’Italia, Antonio Fazio.

In realtà, questo non è stato che un aspetto della “guerra per banche” combattuta in questi anni. In particolare, dal 2003 è un succedersi ininterrotto di scandali finanziari, clamorosi crack, scalate improvvise e *raid* finanziari (Parmalat, Cirio, Antonveneta, 121, Bnl ecc.) e il caso Telecom è stato la battaglia più importante di questa guerra, durante la quale sono sorti due nuovi giganti (Intesa-San Paolo e Unicredit-Capitalia) che sembra possano finalmente imporre la “pax bancaria” (ma è da vedere se sarà così).

In margine osserviamo che la pubblicazione di decine di pagine di quotidiani e settimanali con i testi delle intercettazioni è stata il pezzo forte di questa guerra. Quasi in tutti i casi è puntualmente comparsa la telefonata rivelatrice che ha messo in moto la magistratura, suscitando un vespaio di interrogazioni parlamentari, provocando le dimissioni di qualcuno e, in definitiva, facendo fallire l’operazione contro cui la pubblicazione era diretta. In secondo luogo è interessante notare come la pratica di tali pubblicazioni non abbia colpito solo nel senso di telefonate di interesse finanziario, ma spesso è stata utile in relazione a scandali “sessuali” particolarmente frequenti in questo stesso periodo (Lapo Elkann, Vittorio Emanuele di Savoia, Corona-Sircana ecc.). Notevole è il fatto che buona parte di questi scandali abbia un suo riflesso indiretto di natura politica o finanziaria. Per esempio, si pensi ai dubbi sul caso Elkann. Le dichiarazioni di Lapo contro Moggi hanno confermato che la brutta avventura occorsagli era stata provocata; allo stesso modo, appare evidente che Calciopoli è stata provocata anche per eliminare Moggi. Esiste una relazione fra questi fatti e lo scontro interno alla Fiat fra gli “europei” (Cordeiro, Marchionne & c.) e gli “yankee” Elkann?

Il contesto: la guerra fra i servizi. Il contesto è stato poi segnato da un’altra guerra che, come nella tradizione italiana, oppone i servizi di sicurezza fra loro. Da un lato troviamo il capo della Polizia, De Gennaro (miracolosamente sopravvissuto tanto al cambio di maggioranza del 2001 quanto ai gravi fatti del G8 di Genova e ai relativi processi ancora in corso) che è riuscito a recu-

perare terreno e a restare uno dei due principali attori del sistema di sicurezza italiano. I fatti di Genova hanno provocato le dimissioni del vicecapo della Polizia, Andreassi, e del capo della Dcpp, La Barbera; ma dopo soli quattro mesi il primo è stato nominato vicedirettore del Sisde e il secondo vice-direttore del Cesis. Mentre La Barbera è deceduto poco dopo, Andreassi ha cementato un'intesa con il Sisde che è diventata man mano più stretta da quando il direttore del Sisde, Mario Mori, è stato coinvolto nello spiacevole caso giudiziario relativo alla "trattativa" per la cattura di Totò Riina, fatto che ha favorito il peso del suo vice. In effetti, l'intesa con il Sisde aveva un notevole valore politico in funzione dei piani del capo della Polizia. De Gennaro, infatti, non faceva mistero di aspirare alla direzione dell'istituendo coordinamento delle forze antiterrorismo ("Negroponte italiano" già lo chiamava qualche giornale), ma all'istituzione di tale coordinamento si opponeva in particolare il Sismi, guidato dal Niccolò Pollari, l'altro polo dell'intelligence italiana.

Il generale Pollari era stato sino al 2001 a capo della Guardia di finanza, dove aveva avuto modo di confrontarsi con ottimi tecnici sui temi della penetrazione finanziaria ostile, della difesa della moneta (gli aspetti della guerra economica) e, quando venne chiamato a dirigere il Sismi, poté portare al suo seguito diversi esperti del ramo. L'11 settembre e soprattutto le missioni in Afghanistan e Iraq hanno offerto al Sismi una grande occasione di rilancio. I rapimenti di italiani hanno rafforzato la posizione del Sismi, trovatosi a gestire tali eventi sotto i riflettori dei media. Intessendo un'efficace rete di contatti, il servizio militare è riuscito quasi sempre a ottenere la liberazione degli ostaggi italiani. Nessun altro servizio occidentale presente in Iraq e Afghanistan può vantare una così ininterrotta serie di successi. Forse troppi, agli occhi degli americani, tanto che il rapimento di Giuliana Sgrena si concluse con la morte "incidentale" di Nicola Calipari.

Ovviamente, il Sismi non ha mai nutrito alcuna simpatia per il progetto di un coordinamento antiterrorismo che non fosse meramente rituale, soprattutto ne aveva ancor meno verso l'idea che al vertice di esso ci fosse il capo della Polizia. Alla tradizionale rivalità di istituto si aggiungeva anche una certa incommunicabilità fra i due capi: diversi per cultura professionale e per temperamento. De Gennaro ha i suoi interlocutori più antichi in uomini di sinistra come Violante e Minniti (pur senza mancare di una buona intesa con il ministro Pisanu),²⁰ Pollari guarda preferenzialmente a uomini come Berlusconi o Martinò (pur senza trascurare opportuni *fairplay* con Fassino). Questo ha alimentato spesso sospetti più o meno fondati: per esempio, se alcuni hanno dubitato che il generale Pollari abbia operato per rendere più difficile la vita di De Gennaro sulla questione del G8 a Genova, altri hanno ritenuto di intravedere la manina del capo della polizia dietro campagne come quelle sul Nigergate o sul caso Abu Omar. Tuttavia allo stato attuale queste sono solo illazioni, sebbene possano contenere qualche grano di verità.

²⁰ Meno idilliaci sembra che siano stati i rapporti con il suo predecessore Scajola, almeno sino a quando l'incidente dell'intervista su Biagi non lo costrinse alle dimissioni.

Una azienda molto particolare. La Telecom era destinata dalla sua stessa storia a trovarsi al centro delle due guerre, a cominciare dai suoi rapporti con i servizi segreti. Sin dalla sua fondazione, i telefoni italiani sono sempre stati strettamente collegati ai servizi e non è proprio un caso che la prima agenzia dei telefoni di stato avesse sede direttamente dentro il Viminale. Dopo la guerra, il servizio militare prese direttamente sotto la sua ala le cinque compagnie telefoniche presenti in Italia, esercitando costante opera di intercettazione senza alcuna autorizzazione della magistratura. Infatti, le garanzie sulla segretezza della corrispondenza epistolare sono state estese anche alle comunicazioni telefoniche solo dopo la formazione della Corte costituzionale (1956) che, nella sua prima sentenza, stabiliva appunto questa equivalenza. Ciò non impedì affatto al Sifar (poi Sid) di proseguire nelle sue attività ormai illegali, con la piena collaborazione delle aziende. D'altro canto, sarebbe anche stato difficile opporsi al servizio militare che esercitava monopolisticamente la concessione del nulla osta necessario per gran parte dei tecnici e del personale direttivo di una azienda che gestisse un esercizio telefonico.²¹ Questo aspetto emerse già in occasione dello scandalo Sifar, nel luglio 1964, per essere rapidamente insabbiato. La fusione, nel 1964, delle cinque aziende private in un'unica azienda pubblica, la Sip, non migliorò le cose, anzi rafforzò i vincoli con il quasi omonimo servizio militare (Sid): l'azienda si riempì di alti ufficiali in pensione (di preferenza giuliano-dalmati) e venne coinvolta anche in qualche imbarazzante caso della stagione dei tentati colpi di stato.

Un'azienda di stato, quindi, che è istituzionalmente una sorta di protettorato del servizio militare. I numerosi scandali succedutosi hanno dimostrato, infatti, come la presenza del servizio segreto militare nella Sip sia stato un dato fisiologico del suo funzionamento ordinario. La situazione non è cambiata con la privatizzazione e i rapporti fra l'azienda e il servizio militare (per le ben note questioni del nulla osta) restarono buoni anche nella nuova gestione tronchettiana (succeduta a quella di Colaninno) e divennero addirittura splendidi con l'ascesa alla direzione del servizio di Niccolò Pollari, vecchia conoscenza del rampante imprenditore milanese.

Marco Tronchetti Provera, figura emergente del capitalismo italiano alla fine degli anni Novanta, giunge al vertice della Pirelli in sostituzione del suoce-ro, Leopoldo Pirelli, e s'impone rapidamente con l'immagine di un imprenditore dinamico, colto, cosmopolita, capace di operare sul mercato internazionale. Acquisendo Telecom, Tronchetti medita di farne il crocevia del capitalismo italiano, qualcosa che abbia il ruolo che fu della Fiat dagli anni Quaranta agli Ottanta, il cuore di Mediobanca, ma anche un gigante della finanza internazionale in un mondo globalizzato. Tuttavia alcuni osservatori sostengono che, in realtà, Telecom sia un gigante dai piedi di argilla e che Tronchetti abbia fatto una classica operazione di capitalismo *raider*, acquistando una impresa senza averne i soldi. Infatti, si fa notare come attraverso il meccanismo delle scatole cinesi Tronchetti controlli l'azienda telefonica con l'1% del capitale. Per di più l'operazione sarebbe stata compiuta grazie ai finanziamenti delle

²¹ Sulla questione resta un contributo di grande interesse (e quasi unico nel suo genere) C. Tedoldi, *Il telefono nemico*, Mazzotta, Milano 1977.

banche, “girando” poi i debiti alla stessa Telecom. In termini spicci: Tronchetti avrebbe acquistato Telecom con i soldi di Telecom. Dunque un’operazione debole sin dalla nascita. Tronchetti, ovviamente, ha sempre smentito ogni cosa, come ha anche smentito l’esistenza di una centrale di ascolto abusiva (quella di Tavaroli) oggi oggetto di inchiesta giudiziaria. In ogni caso, è evidente che Telecom fosse destinata a diventare il campo di battaglia principale delle varie cordate finanziarie con relative appendici politiche e spionistiche. Il suo valore sia militare sia finanziario, le sue potenzialità nel campo dell’intelligence e della guerra economica ne facevano una posizione di primaria importanza da conquistare e usare contro gli avversari. Considerazioni del tutto analoghe valgono per la guerra fra servizi: non sembra un puro caso che fra i “dossierati” di Tavaroli e Pompa ci fosse anche il capo della polizia, De Gennaro. Era quindi nella logica dei fatti che Telecom diventasse la Stalingrado della guerra finanziario-spionistica in corso e, come a Stalingrado, si è trattato di un lungo assedio reciproco.

Il caso Telecom e i suoi strani personaggi. Le caratteristiche dell’ipercapitalismo finanziario, la rilevanza strategica delle telecomunicazioni, il ruolo crescente dell’intelligence nel *frame* della guerra economica, la produzione di cordate trasversali e transnazionali come soggetti principali dello scontro: tutti questi aspetti conducono a cercare di capire meglio la battaglia e quindi gli intrecci fra apparati di sicurezza pubblici e privati, fra essi e la grande finanza e, attraverso questa, il mondo dei media, confluendo infine in un unico sistema integrato finanziario-spionistico-politico-mediatico. Ne consegue che le singole parti sono sempre meno in grado di funzionare autonomamente senza il supporto delle altre. Una breve rassegna degli strani personaggi che hanno popolato la vicenda ne dà conto e conferma.

Giuseppe Tavaroli, già brigadiere del Ros milanese, diventato manager di alto livello, organizzatore della security della Telecom e della centrale di intercettazioni abusive. Si tratta di un personaggio politicamente poco significativo; tuttavia è in rapporti eccellenti con l’ex responsabile della Cia nel capoluogo lombardo e si presta assai volentieri, con tutta la sua struttura e con la sicurezza Pirelli, a collaborare con Sismi, Cia e Ros nel rapimento di Abu Omar (mirabile esempio della compenetrazione fra apparati di sicurezza pubblici e privati in nome della lotta al terrorismo).

Marco Mancini, grande amico di Tavaroli, è un maresciallo dei carabinieri la cui carriera folgorante lo ha proiettato ai massimi livelli del servizio militare (responsabile della Prima divisione, quella da cui dipendono i centri di controspionaggio; in analogia con il sistema politico-costituzionale si può dire che se il direttore del Sismi è il presidente della repubblica, il responsabile della Prima divisione ne è il presidente del consiglio). Mai, prima di allora, a quella carica era giunto un ufficiale con grado inferiore a quello di colonnello. È improbabile che ci siano casi analoghi negli altri servizi occidentali. Aveva ragione Napoleone a dire che nello zaino di ciascuno dei suoi soldati c’era il bastone di comando di maresciallo di Francia, ma il caso Mancini è l’unico in cui il soldato riesce a tirarlo fuori dallo zaino per impugnarlo, restando peraltro con il suo modesto grado. Si tratta di un personaggio politi-

camente versatile: in ottimi rapporti con l'area Ds che lo ritiene “dei nostri” (forse in grazia di un fratello magistrato aderente a Md o delle sue origini bolognesi o, forse ancora, per le sue frequentazioni quando era a capo del Ros di Bologna), è anche in splendidi rapporti con l'intelligence americana (al pari del suo amico Tavaroli) alla quale dà il suo valido contributo nel campo delle *extraordinary rendition* (non solo quella di Abu Omar); non manca neanche di estimatori in casa berlusconiana, è difeso a spada tratta da Francesco Cossiga e vanta amicizie anche nei servizi francesi e inglesi. Soprattutto Mancini è amico della sicurezza Pirelli, al punto che il responsabile della sicurezza personale di Marco Tronchetti Provera, Tiziano Casali, gli prenotava di persona l'albergo quando veniva in trasferta a Milano. Di questa grande agilità Mancini dà prova soprattutto al momento dell'arresto, collaborando quel tanto che era sufficiente per essere rapidamente rimesso in libertà (ma poi incappa in un secondo arresto non previsto); in quell'occasione semina il cammino di polpette avvelenate per l'inchiesta (come la rivelazione sullo spionaggio contro Spataro utile a fare spostare l'inchiesta ad altra procura, per farla ripartire da zero).

Mentre Tavaroli, come molti suoi colleghi, proviene dagli apparati di sicurezza dello stato e passa a quelli della sicurezza privata, Pio Pompa è l'esempio contrario: da funzionario della Telecom diventa dirigente del Sismi. Fra le due entità sembra che esista una sorta di porta girevole, insomma “gente che va, gente che viene”. Questo terzo personaggio si dichiara “comunista” ma, secondo la battuta di Milziade Caprili, del Copaco, “non è credibile nemmeno quando dice di chiamarsi Pio Pompa”. È l'uomo che cura i rapporti fra il Sismi e la stampa: una ragnatela estesissima fra destra e sinistra, un ventaglio di confidenti, collaboratori, amici, conoscenti, partner “commerciali” che scambiano notizie. La rete si stende persino nel “campo di Agramante”, cioè in casa degli odiati avversari di “la Repubblica” dove un incauto giornalista, forse per uno scambio di notizie, gli procura in anticipo articoli che compariranno sul giornale all'indomani.²²

Fabio Ghioni, ritenuto un genio dell'informatica, è consulente di diverse procure in inchieste sull'estremismo italiano e internazionale. Molti lo indicano come collaboratore di servizi pubblici e privati (come il centro per la lotta alla pirateria informatica), ha tenuto corsi in Estonia e in altri paesi per conto della Domina Security, una società che fa capo al gruppo milanese di Ernesto Pretoni. Sedeva, con Tavaroli, nel Cda della Telsy, una società del gruppo Telecom che produce apparecchi di criptazione (quel che richiama alla mente il precedente di quei fabbri ferrai del quartiere milanese dell'Isola: straordinari artigiani capaci di costruire casseforti insuperabili che, spesso, provvedevano a svuotare personalmente). Altro lodevole esempio di sinergia pubblico-privata all'insegna della lotta alla pirateria e al terrorismo.

²² Fazzo sarà licenziato in tronco ma nessun media ha mai parlato di questo – mentre tutti hanno parlato del caso analogo di Renato Farina – e nessun concorrente di “la Repubblica” gli ha offerto lavoro pur trattandosi di un professionista considerato assai valido e grande amico di magistrati: <http://reporters.blogspot.it/2006/12/fazzo-farina-lordine-di-milano-e-il-segretario.html>.

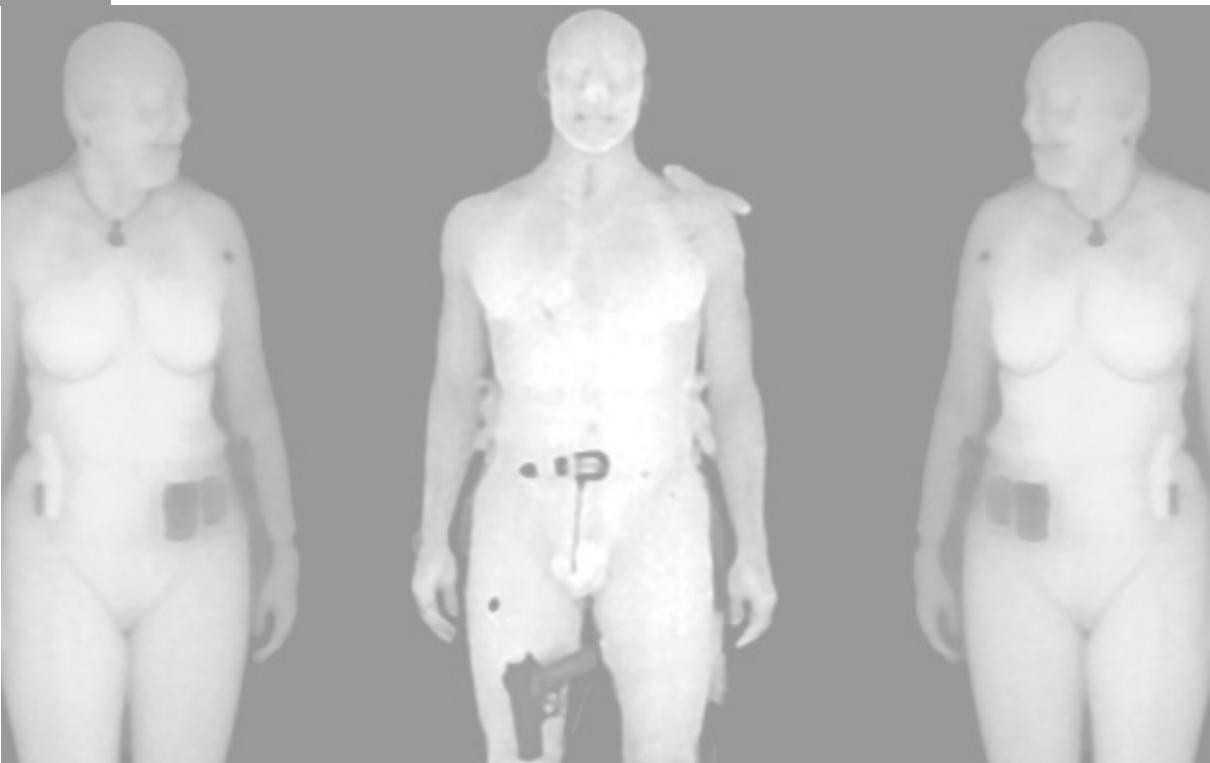
Le brevi note su questi personaggi mostrano che i rapporti fra sicurezza Pirelli, sicurezza Telecom e Sismi siano stati tanto stretti da fare pensare a un unico soggetto tricefalo. In questo quadro va inserita la vicenda del caso Abu Omar, che comunque non è stato l'unico rapimento della Cia in Italia; altri casi sono stati segnalati ed esiste in proposito un rapporto del Parlamento europeo sulle prigioni e i voli segreti della Cia in Europa. Qui ci interessa osservare che il sequestro Abu Omar è l'unico che abbia suscitato una notevole attenzione. A differenza degli altri, è stato oggetto di un'istruttoria penale, peraltro condotta con notevole tenacia e acume investigativo; ma l'azione giudiziaria è stata sostenuta da una tambureggiante campagna giornalistica di "la Repubblica" e "L'Espresso", quanto da un'accurata azione investigativa della Polizia.

La scoperta di "Super Amanda" merita anch'essa qualche riflessione. La Telecom aveva creato il Cnag, il centro per le intercettazioni disposte dall'autorità giudiziaria, un dispositivo del tutto legale convenzionalmente chiamato Amanda. Ma qualcuno iniziò a dubitare che Amanda nascondesse "Super Amanda", una struttura coperta, ma non lecita, che svolgeva intercettazioni a tutto campo nascondendosi dietro la centrale legale. Ovviamente Telecom, Tronchetti in testa, ha sempre vigorosamente smentito l'esistenza di "Super Amanda", ma a conferma che in Telecom "qualcosa non va" giunge l'ondata degli scandali sessual-finanziari, la cui costante è la pubblicazione delle intercettazioni. In alcuni casi si può dire che i testi pubblicati sembravano assecondare le strategie di espansione di Tronchetti (per esempio l'attacco ai "furbetti" che, a suo dire, stavano tentando di scalare Telecom), ma non sempre è stato così. In alcuni casi si trattava di intercettazioni (come quelle a Vittorio Emanuele o quelle del caso Calciopoli)²³ che non avevano alcun particolare nesso – quantomeno evidente – con i piani del gruppo Olimpia e, in qualche caso, sembravano addirittura confliggenti. Sorge allora un dubbio: oltre che Amanda e Super Amanda c'è stata anche una "Super Super Amanda"? È possibile che qualcuno ostile al gruppo sia riuscito a infilarsi nella centrale di intercettazioni abusiva di Tavaroli e abbia deliberatamente diffuso i testi di alcune intercettazioni allo scopo di attirare i riflettori su Telecom e i suoi doppi fondi? In alcune dichiarazioni, Tronchetti ha – pur debolmente – accennato alla cosa dicendo che "gli intercettati siamo noi". Una dichiarazione pronunciata a mezza bocca, senza insistervi troppo, perché non faceva certo fare bella figura agli apparati di sicurezza Telecom e alla fine si rischiava di dovere ammettere l'esistenza di "Super Amanda". In realtà si è trattato solo di una distratta affermazione lasciata cadere lì magari per fare capire a chi di dovere che il gioco era scoperto. La vicenda meriterebbe serie indagini giudiziarie che forse potrebbero permettere una chiave di lettura molto diversa di tutto l'intero caso e dei suoi derivati (come il caso del "suicidio" Bove, anche lui ex-agente dei servizi dello stato poi passato a lavorare per la security Telecom). Quello che invece appare con maggiore chiarezza è l'assedio giudiziario-giornalistico-politico-finanziario-spionistico che ne è derivato. Con "Super Amanda", Tronchetti aveva posto l'assedio al mondo della finanza italiana tentando di rifondare il

²³ A meno di non pensare che Tronchetti abbia fatto tutto per mettere fuori causa Juve e Milan e fare vincere finalmente uno scudetto alla sua Inter! Ma questa lettura appare piuttosto ridicola.

“salotto buono” intorno a sé e alle sue intese internazionali (prevalentemente orientate verso i gruppi americani); ma la scoperta di “Super Amanda” – essenzialmente prodotta dal caso Abu Omar – e l’arrivo dei prodiani hanno rovesciato la situazione e, come a Stalingrado, gli assedianti sono diventati assediati. Le inchieste giudiziarie si sono moltiplicate, il governo non era più orientato a una benevola neutralità ma, semmai, a un’ostilità mal dissimulata, mentre la “situazione viveri” (cioè l’esposizione debitoria con le banche) iniziava a farsi drammatica. A ogni mossa di Tronchetti per venire fuori dal pantano dei debiti o per espandersi sui mercati internazionali, corrispondeva subito il fuoco dell’artiglieria pesante delle procure, le incursioni di *commando* giornalistici o di settori di un governo non più amico, il pressing delle banche. La proposta di Rovati, nel settembre scorso, che faceva balenare il possibile scorporo della rete fissa (vero colpo risolutivo dello scontro) non era la pensata di un collaboratore estroso e incauto di un ignaro Prodi. Prova ne è che la vicenda è tornata d’attualità quando si è trattato di buttare fuori dalla competizione la cordata americana e assicurare la vittoria a quella “tricolore” (nuovo riassetto Telecom acquistata da banche e società spagnola). Come volevasi dimostrare: un caso da manuale della nuova guerra economica per “cordate” finanziario-informative. Un dato strutturale con il quale occorrerà fare i conti anche in futuro.

recensioni



Stefano Rodotà*La vita e le regole.**Tra diritto e non diritto*

Feltrinelli, Milano 2006

L'ultimo volume pubblicato da Stefano Rodotà indaga la tendenza contemporanea che vede l'emersione della categoria di "persona" nei campi diversi delle scienze umane, mediche e giuridiche. Sul piano giuridico, tale tendenza si concretizza nella sostituzione del concetto di soggetto di diritto con quello di persona. "Persona" è l'unica qualifica in grado di attribuire a ogni soggetto i suoi diritti inalienabili. Se il soggetto della tradizione giuridica moderna resta astratto, incapace cioè di riconquistare la singolarità del proprio corpo, al contrario la persona nasce dall'unione tra diritto e vita, tra umanità e legge, anima e corpo. A parere di Rodotà, siamo di fronte a una saldatura tra umanità e diritto, che assume la forma della compenetrazione tra persona e diritti fondamentali: e questi si pongono come un limite a ogni altro uso del diritto che possa indebolire questo legame. L'irruzione delle innovazioni scientifiche e tecnologiche, la crisi del welfare universalistico, la fine del riparo offerto dalle leggi di natura e la crisi del costituzionalismo moderno, oltre che l'avvento della società dei controlli, hanno segnato il radicale depotenziamento della funzione dei diritti fondamentali detenuti, o reclamati, dal soggetto di diritto, precludendo paradossalmente alla politica ogni intervento che non sia quello del "no" a qualsiasi modifica dei diritti stessi.

Si tratta invece di pensare i diritti fondamentali al di là del loro drammatico fallimento o dell'uso contraddittorio in nome

delle "guerre per la democrazia" elaborando un nuovo, e impegnativo, programma che respinge l'idea di un diritto svuotato di fini, di macchina normativa applicata meccanicamente alle fattispecie della vita quotidiana, in direzione di un diritto strettamente vincolato a un sistema di valori, dunque in grado di offrire una guida anche per le scelte tecnologiche. Tale vincolo ha per Rodotà un "carattere dinamico": il sistema dei diritti fondamentali deve divenire parte della realtà e rimanere parte della vicenda storica, in una continua costruzione che inevitabilmente può fare assumere alle sue potenzialità un carattere conflittuale rispetto ad altre forze operanti nella società. Il diritto, prosegue Rodotà, fa parte di una vicenda incomprensibile per la sola logica del discorso giuridico. È anch'esso soggetto al "movimento irregolare" della vita che non si sottomette al diritto, né si fa usare dalla sua logica. Può subirlo, promuoverlo o accompagnarlo, può persino essere accompagnato, ma testimonia sempre l'esistenza di qualcosa che è oltre il diritto ed è in grado di rivelarne in ogni momento il limite. Quando la vita viene configurata consapevolmente come il *limite* del diritto, ma anche come la prova della sua unitarietà, è il soggetto giuridico astratto – il protagonista della narrazione del diritto moderno – a essere messo tra parentesi e decostruito. Insidiata dal diritto, la vita si insinua a sua volta nel diritto, penetra nelle strutture dalle quali si era voluto tenerla lontana. In questo modo, il soggetto astratto perde il proprio fondamento trascendentale, mentre il suo estremismo formalistico viene riportato alla vicenda storica. La vita contro l'astrazione? Contro que-

sto dualismo ingenuo, di matrice vitalista per non dire idealistica, Rodotà propone un altro percorso, ben più complesso. La vicenda moderna dell'astrazione soggettiva ha ceduto il passo, almeno a partire dall'ultimo trentennio del XX secolo, all'ascesa del riferimento alla persona. È chiaro anche per l'autore che il concetto di "persona" rientra pienamente in un processo di astrazione giuridica. Persona, ricorda Rodotà, significa pur sempre *prosopon*, maschera, dunque mezzo che occulta un volto e lo sostituisce con una convenzione, con un doppio giuridico che consente a ciascuno di essere come gli altri, essendo una difesa universale contro tutte le distinzioni, le discriminazioni, le stigmatizzazioni. Uno dei temi più importanti del volume di Rodotà risiede proprio nella sottolineatura del nuovo uso giuridico del riferimento alla persona, esito di un processo non lineare che ha origine nel pensiero femminista e dalla potenza della tecnica, che negli ultimi decenni ha indotto a scartare il soggetto giuridico a favore della persona intesa come struttura di valore ed essere assiologico, oltre che ad assumerne la dimensione vitale e corporea.

Prima ancora di giungere a definire la persona giuridica nei termini di una struttura valoriale e di un'assiologia, Rodotà vincola il diritto stesso a una zona sospesa al di fuori di esso, in un "non-diritto" (la definizione è del giurista francese Jean Carbonnier) che non rinvia affatto a un vuoto, né a un'area affidata solo al gioco autoreferenziale delle norme trascendentali di tipo morale o sociale (secondo quella che è la logica kantiana del diritto moderno), per non dire della mera forza. Il "non diritto" è invece la dimensione "irregolare" della vita, piena per definizione di storia, di consuetudini, di appartenenze, ma anche di innovazioni, il cui primo effetto sul discorso giuridico è quello della "deregolazione", cioè una capacità del vivente in quanto tale (biologico e storico) di arrivare a una autoregolazione più diffusa di quella immediatamente giuridica. Una volta collegato

a questo "vivente", il diritto non si configura più come una disciplina neutrale e indifferente che ha deciso una volta per tutte, ma come una disciplina che riconosce e accompagna la varietà delle situazioni concrete, dando rilievo alla volontà della persona (che di quel vivente è depositaria e agente) che invece nel soggetto giuridico viene vincolata all'osservazione di norme astratte.

Quella prospettata da Rodotà è in fondo una vera e propria rivoluzione antropologica che vede la trasformazione radicale del ruolo, e del significato, del corpo. Alla luce delle nuove tecnologie di ricerca sulla vita, delle banche dove si depositano parti o prodotti del corpo (gameti, sangue, tessuti, cellule, Dna), il corpo non è più soltanto prodotto della riproduzione organica, ma viene configurato come "corpo elettronico". "Pezzi" di ciascuno di noi sono conservati in banche dati dove l'identità è selezionata e scomposta, dove gli individui compaiono ora come consumatori, ora come elettori, debitori, lavoratori e così via. Il corpo non vive più solo nello spazio di un territorio, ma anche nel tempo. Quello della persona non è più solo un "corpo fisico", ma anche un corpo che fornisce informazioni, che produce dati, e nuovo controllo. Questa scomposizione e dislocazione del corpo in sedi e archivi diversi fa sorgere il problema della sua ricomposizione, in altre parole la moltiplicazione di "doppi" che nella società della sorveglianza, del controllo e della "profilazione" delle persone per finalità di mercato (o di controllo e discriminazione) non solo negano la dignità della persona, ma la modificano oltre i limiti conosciuti nelle società immaginate dal diritto costituzionale moderno e oltre la volontà e gli interessi delle persone interessate (come è evidente dall'approvazione negli Stati uniti del Patriot Act che consente a una serie di soggetti pubblici un accesso a qualsiasi banca dati, cancellando la garanzia offerta dai divieti di interconnessione).

Il corpo umano, come la "persona", non è più vincolato esclusivamente a uno sta-

tuto “giuridico”. Le nanobiotecnologie, i progressi microchirurgici della medicina e quelli dell’industria farmaceutica spingono inoltre a una rinnovata riflessione sui confini dell’“umano”, dato che l’incidenza della tecnica si è spinta a un livello talmente molecolare da spingere il medesimo discorso sul “diritto”, e sui “diritti”, verso il “postumano”, o il “transumano”. In questa prospettiva, a risaltare immediatamente è la contraddizione permanente tra le esigenze del mercato, le politiche di polizia e la tutela dell’identità e della personalità. In secondo luogo, il corpo “postumano” diventa un oggetto sociale perennemente sotto controllo. Le nuove tecniche biometriche, i nuovi sistemi di controllo sulla mobilità delle persone, l’“etichettatura” delle persone pericolose trasforma gli individui in *networked persons* secondo una prospettiva che è incompatibile con la garanzia della dignità umana.

Il mondo trasformato in un gigantesco panottico, in cui si accelera l’espropriazione della politica da parte della tecnologia dei controlli, in cui il corpo esce dalla vita e la vita dal corpo, minaccia seriamente di cancellare quello spazio del “non-diritto” che la persona ha fatto proprio, sganciandosi così dalle aporie del soggetto di diritto. La trasformazione del cittadino in “uomo di vetro” non passa tuttavia attraverso la costruzione di una società totalitaria, come spesso si è tentati di credere. La crescita dei controlli pubblici sulle identità e i movimenti, soprattutto dopo l’11 settembre, produce l’abbandono della sfera pubblica, ma non esclude l’esistenza di regole giuridiche a tutela della sfera privata come premessa della libertà. Le tecnologie, soprattutto quelle dell’informazione (e della contro-informazione) come i blog, forniscono a parere di Rodotà la possibilità di istituire “un legame sociale inedito”, una “negoziazione” permanente attraverso “il potere di revocare il consenso già manifestato” sullo stesso piano delle tecnologie onnipervasive della creazione, archiviazione e riproduzione dei dati e

delle informazioni. Questa riscoperta dell’autonomia delle persone, sia pure parziale, ancora da articolare ma molto praticata, è la dimostrazione dell’esistenza dello spazio del “non-diritto” difficilmente assoggettabile al formalismo del diritto moderno che molto ha a che spartire con il progetto della società dei controlli e delle nuove sorveglianze.

L’amplissima ricognizione di Rodotà tocca molti altri temi (l’eutanasia innanzitutto, e poi la biomedicina) che dominano la sfera pubblica del dibattito attuale sulle politiche della vita. È soprattutto nel caso dell’eutanasia, sulla quale Rodotà scrive pagine di grande tensione morale e intellettuale, che la necessità di riconoscere alla persona dignità e umanità, dichiarate inviolabili e associate da un vincolo che impone alle autorità un rispetto assoluto, assume tutto il suo rilievo. È proprio nel caso di una “fine” che consenta alla persona la cessazione di sofferenze disumane che si misura il limite non giuridico e non politico oltre il quale lo stato preferisce spesso non avventurarsi. Quando “la sopravvivenza non ha più nulla a che vedere con la vita”, e si riconosce che la morte “fa parte della vita”, il diritto deve invece riconoscere che l’intreccio tra le regole e la vita si è fatto stretto a tal punto da liberare le persone da quei vincoli che solo pochi decenni fa le obbligavano a rimanere prigionieri del dolore, negandogli la dignità umana. La lotta per il riconoscimento del diritto delle persone ad accedere a una “giusta” morte deriva sempre da una “negoziazione” permanente con le autorità pubbliche. È sul morire, dunque sull’umano, che il diritto s’interroga, e lo fa affrontando in modo radicale la vita, cioè quello spazio non giuridificabile nel quale, qui Rodotà cita Ernst Bloch e il suo classico *Diritto naturale e dignità umana*, matura la resistenza delle persone al potere. Anche in questo ambito, è il consenso a vivere da parte della persona a misurare la legittimità, e la dignità, di una legge, non il contrario. La persona interessata può dunque ritirare in ogni momento il proprio consenso, qualora le

condizioni della sua vita e delle terapie alle quali essa è sottoposta siano inconciliabili con il principio, e il valore, della sua dignità. In questo modo, si capisce perché la regola, ogni regola, fa parte della vita, da essa ne discende e su di essa costruisce la propria storia. Al diritto tocca assecondarne la crescita, mettendo a disposizione gli strumenti affinché si radichi nella società.

Roberto Ciccarelli

Nikolas Rose

The Politics of Life Itself. Biomedicine, Power and Subjectivity in the Twenty-First Century
Princeton University Press, Princeton
2007

L'ultimo volume pubblicato dal sociologo britannico Nikolas Rose propone una significativa discontinuità rispetto alla ricerca di Michel Foucault sulla biopolitica. Rose sostiene che, sin da *Nascita della clinica* (1963), con le lezioni al Collège de France (1977-78) e infine con la "trilogia sulla sessualità" (1978-1984), Foucault ha spiegato l'interesse da parte del potere nei confronti della vita dei governati nei termini di una *politica della salute* (tasso di natalità e di decesso, malattie ed epidemie, comprensione della costituzione biologica di una popolazione e le sue conseguenze sulle differenti sub-popolazioni, attività che hanno obbligato il potere governamentale a metà del XX secolo durante il nazi-fascismo ad adottare misure coercitive o mortifere in nome del futuro della "razza"). Secondo Rose, invece, il "biopotere" contemporaneo può essere descritto come un insieme di *politiche della vita* nelle quali lo stato devolve il suo potere a organi legislativi quasi autonomi: commissioni bio-etiche, aziende private come cliniche della fertilità, multinazionali bio-tecnologiche che vendono prodotti come i test genetici direttamente ai consumatori, gruppi professionali come le associazioni mediche regola-

te a distanza da complessi meccanismi delle certificazioni, degli standard, dei programmi di valutazione delle prestazioni (*benchmarking*), dei bilanci.

La distinzione nell'ambito della biopolitica tra una politica della salute e una politica della vita crea una diversa periodizzazione rispetto alla genealogia foucaultiana della "governamentalità". Nel corso su *Sicurezza, territorio, popolazione*, Foucault ha segnalato il rapporto diretto tra la pastorale cristiana delle anime e dei corpi con il concetto di "governo". "La governamentalità – scrive Foucault – fa riferimento a una genealogia che parte dall'idea di un sovrano-pastore, di un re o di un magistrato-pastore del gregge umano" tipica della tradizione orientale, e della cultura ebraica in particolare, nella quale l'uomo esercita un potere sulla collettività mediante "la metafora del pastore che veglia sulle sue pecore". Il potere pastorale è stato istituzionalizzato dal cristianesimo e dal potere ecclesiastico. Il suo scopo è quello di creare individui attraverso un gioco di premi e punizioni volte a estrarre una verità e una coscienza. L'"arte di governo" deve quindi rispondere alla seguente questione: "Come introdurre questa attenzione e meticolosità tipica del rapporto del padre con la sua famiglia nella gestione dello Stato?". L'economia politica è la modalità di intervento usata dal governo per gestire la salute della popolazione e il corpo biologico degli individui. Un potere si dice biopolitico quando si concentra sul corpo individuale considerato nei termini di una macchina organica e quando viene centrato sul corpo della specie, quel corpo attraversato dalla meccanica del vivente che serve da supporto ai processi biologici.

Ad avviso di Rose, la genealogia foucaultiana, che considera il potere pastorale come la forma archetipica del governo, coglie solo parzialmente la trasformazione intervenuta nella governamentalità neoliberale nel corso del Novecento. Il potere governamentale che in Foucault obbedisce ancora a una logica trascen-

dentale tra il soggetto e i suoi oggetti, tra i principi ai quali obbedisce la razionalità politica del soggetto e le tecnologie di governo attraverso le quali le differenti autorità politiche mettono in atto un programma di governo, oggi invece si afferma in una dimensione *orizzontale* nella quale la funzione pastorale tipica del potere governamentale perde la sua costitutiva caratterizzazione trascendentale (il Sovrano o il Pastore che governa il gregge o il popolo) e acquista un altro profilo: quello di responsabilizzare i singoli componenti della popolazione al fine di individuare insieme alle istituzioni le soluzioni ai problemi della vita dei singoli, come di quella collettiva.

Vengono così poste le basi per quella che Rose definisce una “pastorale somatica” che si afferma attraverso la bio-medicina e la bio-economia ed è distinta da quella che per Foucault discende dalla ragion di stato. Il suo obiettivo non è più solo quello di rafforzare il potere dello stato gestendo le risorse a sua disposizione (il territorio e la popolazione). La pastorale somatica istituisce un complesso di dispositivi ispirati all'autonomizzazione soggettiva rispetto all'insieme della popolazione e alla responsabilizzazione individuale in nome della sicurezza personale e collettiva che segnano una netta discontinuità rispetto alle politiche liberali classiche. Nelle democrazie liberali avanzate, infatti, l'individuo viene responsabilizzato in nome non più dell'interesse dello stato, ma dell'interesse comune che lo lega ai propri simili e, in particolare, a se stesso. Si forma così un sapere di governo che è il risultato di un lavoro meticoloso in laboratorio da parte delle nuove tecniche della bio-economia: lo screening genetico, le tecnologie riproduttive, il trapianto di organi, la modifica genetica degli organismi, la medicina personalizzata ritagliata sul genotipo individuale codificato in minuscoli chip, la fabbricazione o la rigenerazione *in vitro* degli organi o l'uso di cellule genetiche che possono essere differenziate in base al tipo di tessuto. L'enorme potere computazionale delle

nuove tecnologie collega inoltre le anamnesi mediche e le genealogie familiari con le sequenze genomiche, il potere del marketing delle multinazionali farmaceutiche, i comitati sulla regolazione delle tossicodipendenze e le commissioni sulla bioetica, la ricerca dei profitti e il plusvalore che queste ricerche promettono. Alla base di questo sapere di governo non c'è più solo lo stato, ma le multinazionali farmaceutiche, i grandi progetti di ricerca sul genoma, l'industria dei nuovi sistemi di sorveglianza che mirano a salvaguardare, e a potenziare, il valore attribuito alla vita stessa della popolazione. I nuovi *pastori del soma* non sono più i politici di professione, i religiosi, oppure gli psicoanalisti, ma i medici, gli amministratori delegati delle multinazionali, i banchieri dei poveri, gli specialisti della genetica, i criminologi fautori dello screening genetico per prevenire la tendenza a delinquere nella popolazione. Questi nuovi attori del potere governamentale non esercitano più un potere disciplinare sui comportamenti della popolazione, ma la invitano a condividere la responsabilità della gestione del valore più alto di una comunità, quello della vita (il “biovalore” scrive Rose). Il loro lavoro è la dimostrazione che il potere medico ha perso il monopolio sulla diagnosi e sul calcolo terapeutico della qualità della vita, cedendola a una nuova molteplicità di soggetti che coinvolgono la salute, la malattia, la proprietà intellettuale delle tecnologie genetiche in un'intensa attività di capitalizzazione.

La bio-economia descritta da Rose continua l'opera di “statalizzazione del biologico” che per Foucault contrassegna il passaggio dalla sovranità moderna alla governamentalità liberale, ovvero la trasformazione del potere da potere di morte a potere sulla vita. Ma con una differenza: se in precedenza l'economia politica era la modalità di gestione delle condizioni di salute della popolazione, elemento fondamentale per prepararla al lavoro e alla produzione, oggi l'economia politica ha l'obiettivo di estrarre valore e

ricchezza dalla vita stessa della popolazione. Rispetto all'epoca della biopolitica liberale analizzata da Foucault, nella quale era il potere statale ad avere la prerogativa dell'intervento sulla vita della popolazione attraverso le istituzioni della clinica, del carcere, del manicomio e dell'esercito, nell'epoca del potere "post-neoliberale" una molteplicità di enti pubblici e privati, statali e imprenditoriali, ottiene il potere di intervenire sulla composizione molecolare della vita stessa, libera di mobilitare, controllare, ricombinare i meccanismi bio-chimici e le variazioni genetiche per garantire un livello ottimale alla vita della popolazione. Il potere statale, attraverso le tecnologie governamentali (clinica, carcere, manicomio) non ha più quindi la prerogativa esclusiva di prevenire l'anormalità, di restaurare la norma vitale naturale e l'equilibrio tra il corpo e la mente. La governamentalità bio-economica descritta da Rose prefigura non solo la possibilità di curare i danni organici della malattia, ma anche quella di modificare la composizione biologica dell'organismo. La normatività coercitiva alla quale si ispirava il potere governamentale nella sua epoca moderna, orientare cioè la vita nel rispetto di regole permanenti che definiscono i criteri generali della salute di una popolazione, non è più sostenibile nel momento in cui, al contrario, è necessario trattare la popolazione in relazione a ciò che l'analisi del suo genoma prevede per il suo futuro. È la nascita, aggiunge Rose, di un "nuovo regime dell'Io" che coinvolge ogni individuo nella creazione, e nella riconciliazione, della propria vita attraverso le scelte e la gestione del rischio della malattia, della devianza o della malformazione genetica. Ne deriva una diversa comprensione del corpo e del suo retroterra genetico da parte dei soggetti del potere governamentale. Questa nuova "ontologia di noi stessi" matura attraverso la rinnovata centralità attribuita alla carne, agli organi, ai tessuti, alle cellule, alle sequenze molecolari, della loro regolarità e della loro irregolarità, in

altre parole alla costituzione somatica dell'Io.

Rose precisa che la trasformazione del potere bio-medico, e la declinazione bio-economica dell'economia politica, non intendono preparare il ritorno a un passato eugenetico, ma descrivono la politica "post-neoliberale" nei termini della gestione del rischio. Questa tendenza è evidente nei processi di biologizzazione della criminologia contemporanea. L'obiettivo di controllare comportamenti antisociali da parte di cittadini che conducono una vita ai margini della legalità e non hanno la possibilità di auto-governare i loro comportamenti nel cuore della civiltà morale istituita nelle società liberali avanzate segue due criteri: identificare gli individui che mostrano propensioni antisociali e intervenire su di loro al fine di ridurre il rischio verso se stessi e verso le rispettive comunità di appartenenza; proteggere la comunità dalle minacce alla salute fisica e mentale che tali individui rappresentano.

Questi due parametri, comuni anche alla criminologia classica, vengono soddisfatti dalla nuova "biopolitica molecolare del controllo" attraverso programmi di ricerca sulla biologia, sulla neurologia, sulla chimica e sulla genetica del crimine. Lo scopo è di governare i fattori di rischio contenuti nelle condotte aggressive e antisociali e di sviluppare tecniche preventive per individuare i soggetti pericolosi. Gli strumenti adottati sono quelli di minimizzare i rischi per la popolazione; identificare le zone, i comportamenti e le abitudini culturali ad alto rischio sociale; identificare la predisposizione individuale al rischio attraverso l'analisi delle combinazioni dei fattori statisticamente e clinicamente collegati alla condotta o alla patologia in esame (dalla tossicodipendenza alla tendenza a commettere reati sessuali). Diversamente dall'eugenetica diffusa nella prima metà del Novecento che riduceva il comportamento anti-sociale a un dato biologico irreversibile, l'attuale "sorveglianza molecolare" mira a identificare preventivamente le basi ge-

netiche indesiderate e ad approntare una serie di interventi per evitare che il rischio si diffonda. La farmacologia, la terapia genetica, il controllo ambientale, la ristrutturazione cognitiva del potenziale deviante rappresentano le nuove possibilità tecniche per minimizzare il rischio e per monitorare costantemente gli individui nei rispettivi ambiti di vita sociale. La scuola, il carcere e le altre “istituzioni totali” diventano così i luoghi nei quali i criminologi, gli esperti in sicurezza, e tutte le nuove figure della sorveglianza assumono il ruolo di terapisti professionali per la cura dei rischi ai quali è costitutivamente esposta la vita delle società liberali avanzate.

Roberto Ciccarelli

Jef Huysmans

The Politics of Insecurity. Fear, Migration and Asylum in the Eu
Routledge, London 2006

In tutti gli aeroporti dei paesi dell'area Schengen esiste un doppio regime di uscita, per cittadini di stati membri ed “extracomunitari”. I passeggeri sbarcati si dispongono ordinatamente e procedono su due file a velocità differenziata. Tra le file passano occhiate furtive, gare nevrotiche verso un traguardo che si risolverà nel passaggio rapido, con o senza controllo di un documento, oppure nel vaglio più attento, a volte esasperatamente lento, di passaporti e visti. Così, carsicamente, da una “semplice” pratica prende corpo una percezione selettiva: noi cittadini di quell’ancora indefinita nozione politica che si chiama Europa assistiamo alla messa in scena di controlli, fermi, perquisizioni (e con sempre maggiore frequenza anche al rilevamento di impronte e dati biometrici) che impongono una definizione su chi li subisce, scartandone implicitamente altre, e che letteralmente “fanno paura”. Rovesciando Hegel, verrebbe da dire che è la materialità delle pratiche a determinare l’astrattezza del concetto (“Europa”). La domanda co-

munque è più immediata: perché mai ogni discorso su migranti, rifugiati e richiedenti asilo viene inquadrato come una questione di sicurezza? Che cosa c’è di ineluttabile in questo slittamento?

È da qui, dal disagio nei confronti di risposte che finiscono per assumere implicitamente la legittimità di un tale slittamento, che prende le mosse *Politics of Insecurity* di Jef Huysmans, docente di relazioni internazionali alla Open University. Non si tratta infatti di vedere se la politicizzazione delle migrazioni come “pericolo” e la loro traduzione in termini di sicurezza si fondi su basi reali o immaginarie. Piuttosto occorre interpretare la sicurezza, o meglio il sapere e le tecniche di sicurezza, come insieme di pratiche che definiscono quella che Huysmans chiama la politica dell’insicurezza: “L’insicurezza come campo si produce colonizzando la vita sociale con strumenti e criteri di sicurezza”. A prima vista potrebbe sembrare la riedizione di una vecchia lezione economica: sono le politiche di sicurezza a generare l’insicurezza, l’offerta definisce la domanda. Il fatto è che le politiche di insicurezza trascendono la gestione di una determinato “pericolo” e anche la natura e il grado della minaccia stessa, puntando molto più in alto. Ma procediamo con ordine, seguendo Huysmans. Il primo passo, obbligato, consiste nel concepire le politiche di insicurezza come un complesso (e contestato, una lotta per l’egemonia) processo di *framing*, di incorniciatura, che inquadra rapporti politici e sociali in termini di sicurezza. Huysmans fa riferimento in questo caso alla svolta discorsiva (il *linguistic turn*) che ha pervaso le scienze storico-sociali a partire dagli anni Ottanta: il linguaggio “sicuritario”, cioè, non è semplicemente uno strumento per descrivere eventi ritenuti pericolosi, ma è ciò che permette di produrlì, di costituirli virtualmente dal nulla (si tratta, per ricorrere a un termine piuttosto in voga, della performatività del linguaggio: *doing things with words* – io ti battezzo) e far loro assumere tratti che trasfigurano,

modulano e ridefiniscono i rapporti politici e sociali. Se l'analisi di Huysmans si arrestasse qui, in ogni caso, il suo contributo sarebbe forse utile ma circoscritto al noto, associandosi al coro affollato di voci che hanno rinvenuto in una versione testuale, monolitica e annichilente della nozione foucaultiana di discorso il fattore e il campo a cui ricondure ogni manifestazione o fenomeno storico, sociale, politico: tutto è discorso e dietro al discorso non c'è nulla. E invece Huysmans dimostra un certo disagio anche nei confronti di questa sorta di feticismo linguistico, la tendenza cioè a fare del linguaggio causa prima e fine ultimo anziché, in termini più discreti e complessi, un mezzo. Del resto, lo stesso Foucault, nel suo testo probabilmente più difficile e meno gratificante, *Archeologia del sapere*, metteva in guardia dal fatto di concepire il discorso come entità astratta e metastorica, sottolineando in particolare l'impossibilità di ridurlo a un semplice atto linguistico: al contrario, il discorso è in primo luogo un agglomerato di enunciati, una formazione che "gronda storicità" e che soprattutto si definisce in modo molto materiale. Non è solo e tanto un testo, ma è prima di tutto il "luogo" in cui un determinato sapere (politico, giudiziario, medico, psichiatrico, sicuritario) incontra dei corpi (malati, detenuti, stranieri) cristallizzandosi in un regime di verità e soprattutto in una pratica di potere. E, in quanto "agglomerato di enunciati", non implica necessariamente omogeneità, né nega la possibilità di contraddizioni al proprio interno.

Dietro la linearità autoevidente di un campo discorsivo si colloca quindi un universo non necessariamente coerente, affollato da attori e saperi anche in competizione. Per questo, nel caso di quella particolare formazione discorsiva riasunta nell'idea di insicurezza, più che guardare ai testi, agli *speech* di politici e opinion maker su migrazioni e ordine pubblico, occorre calarsi nel mondo molto più materiale dei dispositivi e delle tecnologie di sicurezza, che altro non so-

no che pratiche di governo. Si tratta cioè di entrare in quell'ambito specifico dell'esercizio del potere che Foucault definisce governamentalità, che nel caso delle *migration policies* chiama in causa tutta una serie di dispositivi molto concreti come i visti, i permessi di soggiorno, le ambasciate e i consolati, i vettori aerei per le espulsioni, o i centri di detenzione e identificazione... Il linguaggio, da questo punto di vista, appare allora ridimensionato a riflesso, traduzione continuamente iterata di pratiche e tecniche di esercizio del potere, che Huysmans riassume efficacemente nella formula foucaultiana "tecniche di governo".

Far lavorare insieme i due livelli, quello discorsivo e quello governamentale, sembrerebbe quindi il principale intento del libro, suggerendo però un decisivo spostamento di accento dalla svolta linguistica a quella governamentale: dalla centralità di pratiche discorsive e definitorie a quella di apparentemente più "banali" pratiche di governo tout court. L'obiettivo di Huysmans è però più alto, e investe *in toto* il campo politico, nella misura in cui l'insicurezza prodotta dalle tecniche di sicurezza non si limita a riferirsi a un disagio sociale diffuso e frammentato (nei confronti di quartieri multiculturali, confini aperti, xenofobie da cortile o pianerottolo, idiosincrasie vecchie e nuove ecc.) attraverso risposte di sicurezza, ma assurge a più generale "sistema di intelligenza" su determinati fenomeni, finendo per governare la vita sociale. Inquadrare e definire l'insicurezza significa infatti investire i rapporti politici e sociali di una più estesa razionalità: conferirgli una portata "esistenziale" che connette e traduce tali diverse e frammentate manifestazioni di disagio e la loro amministrazione in una forma più generalizzata di governo su una determinata comunità politica.

Il discorso allora si estende, affrontando un nodo assolutamente attuale (questo forse il principale contributo del libro), e cioè il rapporto al calor bianco tra libertà e sicurezza, che non è un semplice gioco

a somma zero, ma il trasferimento dell'idea stessa di libertà, delle libertà civili e dei diritti soggettivi, nel *frame* della sicurezza, la loro sussunzione nel campo operativo delle tecniche di sicurezza, e quindi la loro traduzione in termini di pratiche e metodi di governo della libertà e in particolare dei suoi eccessi più "pericolosi" (la mobilità su tutti). Questo e non altro rende le politiche di sicurezza una – o forse la – tecnica di governo del presente. Una tecnica che finisce per investire e costituire in modo immanente quel particolare costrutto storico-politico che è lo stato. Qui Huysmans sembra rideclinare e attualizzare la tesi foucaultiana di una serie di pratiche e dispositivi che costituiscono dal basso il campo politico dello stato: invece di appellarsi a logiche trascendenti di sovranità e di eccezione, "si tratta di porre lo stato come 'questione' anziché come dato o soggetto, come approdo anziché indiscutibile punto di partenza". Che lo si voglia o meno, esistono due storie, due versioni difficilmente conciliabili dello stato: una prima, per così dire "tragica", verticale, ci parla di sovranità, patti istitutivi, esclusione e inclusione, eccezione e norma; la seconda, più "comica" e orizzontale, racconta invece di agenzie e attori in lotta per legittimarsi, di procedure e gesti quotidiani, di selezioni e disciplinamenti microfisici che anziché essere riflesso di scelte sovrane, direttamente le realizzano. Aderendo fino in fondo all'idea foucaultiana di governamentalità, Huysmans sembra suggerirci che lo stato sia *nothing but practices*. E la sua analisi si concentra soprattutto sulla realtà che sta immediatamente sotto ai nostri occhi, l'Europa. Ma cos'è, da questo punto di vista, l'Unione europea? La risposta è di certo aperta, ma più che a un indefinito processo di costituzionalizzazione dall'alto, invita a misurarsi con le pratiche di governo e le politiche di sicurezza che materialmente, dal basso, giorno dopo

giorno, la definiscono e la costituiscono, tra le quali, perché no, anche la doppia fila nei *check in*.

Ci sarebbe, forse, un'ulteriore mossa, che Huysmans però non fa, dopo aver ripristinato la materialità del concetto di discorso e avere usato Foucault contro l'inclinazione "poststrutturalista" a fare del mondo un testo per poi specializzarsi in analisi discorsive. Un movimento che "materializzi" ulteriormente Foucault e la sua analitica del potere. In fondo le pratiche di sicurezza e il campo dell'insicurezza, legittimandosi in una situazione di "apertura", dovrebbero condurre logicamente a una politica di chiusura, a confini impermeabili e perentori. Questo atteggiamento ha contraddistinto alcuni specifici momenti storici (gli anni Trenta, per esempio), ma non questo. I confini di oggi, deterritorializzati e dematerializzati, con tutti i dispositivi tecnologici e le pratiche di controllo che li caratterizzano, sono infatti deliberatamente porosi, nella misura in cui i migranti passano, li attraversano, restandone però in qualche modo imbrigliati, marchiati, definiti. In altre parole, più che a un'esclusione perentoria l'azione dei confini sembra orientata a un'inclusione differenziale, che scomponete la figura omogenea della cittadinanza producendo sottocategorie con diverse dotazioni di diritti e diverse possibilità di "messa a valore". Ed è questa, forse, la particolare produttività delle politiche di insicurezza e delle pratiche di sicurezza con cui si governano le migrazioni oggi. Se, d'accordo con Huysmans, l'obiettivo è quello di "de-securizzare" l'Europa, per trovare un soggetto che agisca e un terreno su (anzi contro) cui insistere occorrerebbe allora individuare in primo luogo nella materialità dello sfruttamento, anziché nei termini più astratti del potere, la posta in palio delle tecniche di governo delle migrazioni.

Federico Rahola

Biografie autori

Aldo Giannuli insegna all'Università di Bari ed è stato consulente delle procure di Bari, Milano (strage di Piazza Fontana), Pavia e Brescia (strage di Piazza della Loggia) e Palermo. Dal 1994 al 2001 ha collaborato con la Commissione Stragi. Autore di *Lo stato parallelo. L'Italia oscura nei documenti e nelle relazioni della Commissione stragi*, Gamberetti, Roma 1997 (insieme a Paolo Cucchiarelli), *Storie di intrighi e di processi, Dalla Russia a Mussolini 1939-1943. Hitler, Stalin e la disfatta all'est nei rapporti delle spie del regime*, Editori Riuniti, Roma 2006.

Bernard E. Harcourt insegna al Center for Studies in Criminal Justice di Chicago. È autore di *Illusion of Order. The False Promise of Broken-Windows Policing*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 2001; *Language of the Gun. Youth, Crime, and Public Policy*, Chicago University Press, Chicago 2006; *Against Prediction. Punishing and Policing in an Actuarial Age*, Chicago University Press, Chicago 2007. È fra gli animatori della rivista "The Carceral Notebooks".

Eric Heilmann insegna all'Université Luis Pasteur di Strasburgo. È autore di *Sida & libertés*, Actes Sud, Arles 1991 e curatore di *Science ou justice? Les savants, l'ordre et la loi*, Autrement, Paris 1994.

Gary T. Marx, professor emeritus al Mit-Massachusetts Institut of Technolgy, è autore di *Protest and Prejudice*; Haper & Row, New York 1967; *Undercover: Police Surveillance in America*, University of California Press, Berkley 1989; *Collective Behavior and Social Movements*, Prentice Hall, Englewood Cliffs 1993 (con D. McAdam); *Undercover: Police Surveillance in Comparative Perspective*, Kluwer Law International, The Hague-Boston 1995 (con C. Fijnaut).

Lorenza Sebesta insegna all'Università di Bologna, sede di Buenos Aires. È autrice di *L'Europa indifesa. Sistema di sicurezza atlantico e caso italiano, 1948-1955*, Ponte alle Grazie, Firenze 1991; *The Story of Esa, 1973-1987*, Esa, Noordwijk 2000 (con John Krige e Arturo Russo); *Alleanzi competitivi. Origini e sviluppo della cooperazione spaziale fra Europa e Stati Uniti, 1957-1973*, Laterza, Roma-Bari 2003. Dirige la rivista "Puente@Europa".

Link

- www.libertysecurity.org
- www.echess.fr/cirpes
- www.lancs.ac.uk/biopoliticsofsecurity
- www.statewatch.org
- www.surveillance-and-society.org
- www.conflicts.org
- www.juragentium.unifi.it
- www.altrodiritto.unifi.it
- www.asgi.it
- www.magistraturademocratica.it
- <http://terra.rezo.net>

Sommari dei numeri precedenti

1 La guerra dei mondi

La guerra-mondo di Alessandro Dal Lago; *La Mobilitazione globale. Lo spazio planetario della guerra* in Ernst Jünger di Maurizio Guerri; *Ribaltare Clausewitz. La guerra* in Michel Foucault e Deleuze-Guattari di Massimiliano Guareschi; *Il lavoro dell'Impero e la regolazione democratica della violenza globale* di Alain Joxe; *La parte delle vittime. Note sull'umanitarismo tra guerre di ingerenza, politiche di sicurezza e controllo dell'eccedenza* di Federico Rahola; *Globalizzazione violenta, violenza globalizzata e mercato della violenza* di Trutz von Trotha

Spettri: *Una lettera di Max Weber su guerra e pacifismo* di Alessandro Dal Lago; *Tra due leggi* di Max Weber; *Lo scontro delle definizioni. Su Samuel Huntington* di Edward Said

Materiali: *Sistemi di occupazione e nuove guerre nell'Europa sud-orientale* di Devi Sacchetto; *L'etica ambigua degli aiuti. Il lavoro umanitario fra civile e militare dalle crisi jugoslave alla guerra in Iraq* di Roberto Ciccarelli, Giuseppe Foglio

2 Fronti/frontiere

Note sulla militarizzazione della contiguità di Alessandro Dal Lago; *Punti e linee. Topografia dei confini dello spazio globale* di Paolo Cuttitta; *Fronti metropolitani* di Mike Davis; *L'enigma dell'internazionale* di Rob B.J. Walker; *Polizia a distanza. Le frontiere mobili e i confini di carta dell'Unione europea* di Elspeth Guild, Didier Bigo

Spettri: *Il principe delle tenebre* di Alessandro Dal Lago; *Evoluzione di una rivolta* di T.E. Lawrence; *Mesopotamia* di T.E. Lawrence; *I fiumi di Babilonia. Appunti sulla teoria della guerriglia* di T.E. Lawrence; Wu Ming 4

Materiali: *La terza frontiera migratoria: il Sahara libico* di Olivier Plietz; *Le due rive di Mitrovica. Il ponte sul fiume Ibar/Ibër come frontiera interna* di Giovanni Picker; *Fra Thailandia e Malesia. Escalation della violenza su un confine minore* di Alexander Horstmann

3 La metamorfosi del guerriero

Presentazione di Alessandro Dal Lago; *La metamorfosi del guerriero* di Massimiliano Guareschi, Maurizio Guerri

Figure del combattente: *Militari* di Jean-Paul Hanon; *Mercenari* di Mauro Bulgarelli, Umberto Zona; *Bodyguard* di Emilio Quadrelli; *Legionari* di Dario Malventi, Álvaro Garreaud; *Intervista a Gilles Kepel sul terrorismo* di Roberto Ciccarelli

Res Gestae: *Il guerriero e il cittadino* di Mario Vegetti; *Ai confini dell'impero* di Claudio Azzara; *Salvate il soldato Ivan* di Gian Piero Piretto; *Guerra e guerrieri* di Friedrich Georg Jünger; *Il militarismo e la posizione delle donne* di Georg Simmel; *Guerriere globali* di Augusta Molinari; *Una donna combattente nelle truppe coloniali* di Mustapha el Quadéry; *Vita e morte di un partigiano* di Georges Canguilhem; *La memoria dei vinti nella guerra civile* di Francisco Ferrández; *Il cangaçero* di Stefano Moriggi

4 Internamenti cpt e altri campi

Internamenti: *La forma campo* di Federico Rahola; *Europa, 1938* di Gérard Noiriel; *Il linguaggio nei campi* di Luca Guzzetti; *Modello Guantanamo* di Jess Whyte; *Balcan cities* di Kyong Park

Spettri: *Giugno 1945. I diari dell'amarezza* di Viktor Klemperer; *Cinque poesie di guerra* di Randall Jarrell

Materiali: *Fortezze di fotografie* di Bruna Orlandi; *La guerra ai pirati del XXI secolo* di Roberto Ciccarelli; *Gli anni di Oslo e la Palestina reclusa* di Marco Allegra; *Rifugiati, migranti e nomadi* di Mauro Van Aken; *Contro i confini* di Angela Mitropoulos, Brett Neilson; *Tra Lampedusa e la Libia* di Rutvica Andrijasevic; *Ricostruzioni di emergenza* di Camillo Boano; *Interni domestici* di Francesca Scrinzi; *Percorsi di liberazione* di Emilio Quadrelli

